



Proteo

Annali

Numero 7/2018

Proteo - Anno XXII - Iscrizione tribunale di Roma n° 468/98 del 9/10/1998
Poste Italiane SpA - Spedizione in abb. postale 70% DCB Roma

Il commercio nella nuova catena del valore

Edizioni  Efesto

Rivista a carattere scientifico di analisi delle dinamiche economico-produttive e di politiche del lavoro

 **GESTES**

A cura del Centro Studi Trasformazioni Economico-Sociali (GESTES)
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)

 **USB**
UNIONE SINDACALE DI BASE



ABBONAMENTI

Abbonatevi e fate abbonare compagni, amici,
studiosi, gruppi, biblioteche, centri studi.

Gli abbonati avranno diritto a ricevere
in omaggio i quaderni e il materiale di
riflessione scientifica che CESTES produrrà
nel corso dell'anno

**A richiesta verranno applicati condizioni
di favore per l'abbonamento a disoccupati,
lavoratori precari, detenuti e studenti**

Abbonamento annuo:

ordinario	€ 15,00
estero	€ 30,00
sostenitore	€ 60,00

Arretrati: € 15,00 a fascicolo

VERSAMENTI

Numero di conto corrente postale 98776008 intestato a
Centro Studi Trasformazioni Economico-Sociali (CESTES) - PROTEO
Via dell'Aeroporto, 129 - 00175 Roma

Vi chiediamo cortesemente di specificare la causale del versamento, indicando molto chiaramente
nome, cognome, indirizzo, c.a.p., città e di informarci al più presto dell'avvenuto abbonamento ai recapiti
sottoelencati, per garantire l'invio tempestivo della rivista.

Tel. 06 76.28.275/6 - Fax 06 76.28.233 - cestes@tin.it

www.cestes.usb.it



Sommario

- pag. **5** a cura di **Mauro Casadio, Rita Martufi, Luciano Vasapollo**
Il settore terziario del commercio e distribuzione nella nuova catena del valore
- pag. **55** Formiamo l'Unione:
Seminari di formazione per sindacalisti del XXI secolo
- pag. **57** **Guido Lutrario**
Fare sindacato nel nuovo contesto. Un approccio confederale
- pag. **65** **Mauro Casadio**
Questioni di metodo: rapporto tra condizioni oggettive e ruolo della soggettività nell'azione sindacale
- pag. **69** **Paolo Sabatini**
Dalla stagione dell'autorganizzazione alla costruzione del sindacato di classe
- pag. **87** L'Intervento di **Aboubakar Soumahoro**
Agricoltura eticoltura
Per un sistema agroalimentare basato sul rispetto della dignità e dei diritti sindacali dei lavoratori sui doveri sociali dei produttori e sui diritti di tutti i cittadini a produzioni sane
- pag. **95** **L. Vasapollo, R. Martufi**
Lo sfascio dell'economia italiana nella nuova divisione internazionale del lavoro con il comando sovrano dell'UE
- pag. **105** **Pierpaolo Leonardi**
Conflitto e sindacalismo di classe in Europa
- pag. **113** **Luigi Marinelli**
Precarizzazione e frammentazione sociale. Il lavoro dopo l'operaio massa
- pag. **123** **Alessandro Giannelli**
Settore pubblico sotto attacco, tra privatizzazioni e taglio del welfare



Numero 7/2018

**Rivista a carattere scientifico
di analisi delle dinamiche economico-produttive
e di politiche del lavoro**

A cura del Centro Studi Trasformazioni
Economico-Sociali (CESTES)
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)

DIRETTORE RESPONSABILE
Sergio CARARO

DIRETTORE SCIENTIFICO
Luciano VASAPOLLO

**COMITATO DI REDAZIONE
E PROGRAMMAZIONE**
Rita MARTUFI (Dirett. Redazione)
Umberto FASCETTI
Nazareno FESTUCCIA
Michele FRANCO
Lorenzo GIUSTOLISI
Luigi MARINELLI
Paola PALMIERI
Emidia PAPI
Luciano VASAPOLLO

CONSIGLIO SCIENTIFICO EDITORIALE

Luciano VASAPOLLO (Dir. Scientifico)	Italia
Joaquin ARRIOLA	Spagna
Guglielmo CARCHEDI	Olanda
Efrain ECHEVARRIA	Cuba
Ivonne FARAH	Bolivia
Henrike GALARZA	Paesi Baschi
Lorenzo GIUSTOLISI	Italia
Remy HERRERA	Francia
Rita MARTUFI	Italia
Furio PESCI	Italia
James PETRAS	Stati Uniti
Marina ROSSI	Italia
Alejandro VALLE	Messico
Henry VELTMAYER	Canada

Iscrizione Tribunale di Roma n° 468/98 del 9/10/1998
Sped. in abb. postale Art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiali di Roma
Redazione e Amministrazione
Via dell'Aereoporto, 129 - 00175 Roma - tel. e fax 06 76.28.275/6 - www.cestes.usb.it • cestes@usb.it

I numeri precedenti della rivista sono disponibili sul sito: www.proteo.usb.it - www.usb.it - www.cestes.usb.it


Edizioni **Efesto**

ISBN 978-88-94855-95-1 - febbraio 2019
Edizioni Efesto - Via Corrado Segre, 11 - 00146 Roma - info@edizioniefesto.it - tel. 06.5593548

Distribuzione a cura del Centro Studi (CESTES) e dell'Unione Sindacale di Base (USB)

Gli articoli scritti da collaboratori della rivista per poter essere pubblicati su PROTEO, sono sottoposti al giudizio di esperti referees per l'approvazione. Le traduzioni sempre autorizzate dagli autori, sono a cura del Comitato di Redazione e Programmazione e quando indicato di collaboratori della rivista. Comunque, gli articoli ospitati su PROTEO non necessariamente esprimono il punto di vista del Consiglio Scientifico Editoriale né quello del Comitato di Redazione e Programmazione della rivista stessa, sia nei suoi singoli componenti sia complessivamente. Gli articoli dei collaboratori, che ringraziamo vivamente, vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso la pluralità di informazione e della riflessione scientifica, il dibattito politico-economico e socio-culturale in merito all'interpretazione e alle modalità attuative dei processi di trasformazione che investono la società contemporanea.

La **Redazione** chiede che l'invio di articoli, sottoposti anonimamente al vaglio di referees, siano composti seguendo il metodo di citazione Harvard, per cui l'autore citato va inserito nel testo seguito da parentesi tonde che comprendono la data di pubblicazione del testo ed il numero della pagina richiamata. La bibliografia va inserita pertanto ai piedi dell'elaborato. Le citazioni brevi (2-3 righe) vanno comprese tra virgolette caporali («...»), quelle più lunghe vanno staccate dal testo e scritte in corpo minore e senza virgolette. Eventuali citazioni contenute nei brani citati vanno tenute tra virgolette alte ("..."). Eventuali omissioni dai testi citati vanno indicate con tre puntini tra parentesi quadre [...].

Il settore terziario del commercio e distribuzione nella nuova catena del valore

di CESTES-PROTEO*
a cura di Mauro Casadio, Rita Martufi, Luciano Vasapollo



* Il Centro Studi CESTES-PROTEO ringrazia gli studenti stagisti dell'Università Sapienza per la collaborazione fornita in fase di ricerca bibliografica, di raccolta dati e in fase di rilettura, ricomposizione ed editing testo: Flavia Cappelloni, Silvia Caporale, Ionela Cauni Bucurici, Valentina Pasquazi, Fabio Refrigeri, Martina Vitiello.

IL COMMERCIO STORIA ED EVOLUZIONE

La globalizzazione neoliberista rappresenta l'inizio di una nuova fase nella storia del capitalismo, che nasce dalla fine della società nazionale di consumo di massa, che aveva concesso troppo potere alle classi operaie nazionali a discapito dei capitalisti, indebolendo il tasso di profitto e generando così le condizioni per la grande crisi degli anni '70.

Uno dei fenomeni tipici della globalizzazione è l'outsourcing, attraverso cui le imprese assumono manodopera a basso costo da regioni del mondo periferiche che non hanno sistemi adeguati di tutela dei lavoratori, non hanno salari dignitosi, ma che consentono alle imprese di ottenere maggiori profitti sfruttando costi di produzione più bassi.

Le principali scuole di teoria economica, si agganciano al concetto originario del pensiero economico classico, di Adam Smith sulla mano invisibile del mercato; oppure all'interventismo da parte di istituzioni pubbliche come soluzione ai periodi di recessione, soluzione teorizzata da Keynes durante il clima di crisi del '29. Il sistema economico sviluppatosi dopo la Seconda guerra mondiale e poi consolidato con nuove teorizzazioni come ad esempio quelle della Scuola di Chicago, si può definire come nuovo pensiero economico "misto", di base liberista, ma che implica anche la presenza delle istituzioni per regolare l'andamento del mercato.

Nella fase attuale si assiste ad una mondializzazione dei mercati, causa ed effetto dell'aumento di competitività e di produttività del sistema economico nel suo complesso e dei singoli operatori economici più in particolare. Il miglioramento dei trasporti e delle comunicazioni, l'abbatti-

mento progressivo delle barriere doganali, favoriti anche dai rinnovati accordi internazionali politici ed economici, hanno portato le imprese a confrontarsi più direttamente, e a comportarsi come se operassero in un mercato senza alcun vincolo di confini territoriali. Il mercato, divenuto sempre più dinamico e competitivo, sembra così presentare una chiara e irreversibile tendenza a divenire un mercato unico; un mercato, cioè, avente una dimensione mondiale.

Accanto alla internazionalizzazione del processo produttivo si registrano profondi mutamenti nei modelli comportamentali alla base della manifestazione della domanda dei beni e servizi prodotti.

La World Trade Organization è l'organismo internazionale che monitora gli scambi commerciali; circa il 75% del commercio mondiale è controllato da società multinazionali o dalle loro filiali, e le prime 600 imprese multinazionali controllano circa il 25% della produzione mondiale. Le prime multinazionali sono state fondate nella seconda metà dell'800 negli USA e in Europa.

La crescita della capacità industriale dipende dalla disponibilità di materie prime e quindi risulta enormemente vantaggioso possedere o creare strutture di produzione e infine completare la filiera produttiva con l'istituzione di nuove catene di vendita. Un processo che date le dimensioni non può limitarsi ai soli confini nazionali.

Nei primi vent'anni del dopoguerra, il primato economico multinazionale era detenuto dagli USA. Nel 1967 gli Stati Uniti vantavano il 50% dello stock di investimento estero nel mondo. Il Regno Unito fu in seconda posizione ma a notevole distanza, con solo il 14%.

Venti anni più tardi questa posizione cambiò profondamente: la quota degli USA scende al 30% del totale mondiale,



mentre l'aumento più clamoroso fu quello del Giappone.

Negli ultimi anni il fenomeno delle imprese multinazionali è cresciuto soprattutto nei Paesi in via di sviluppo come la Cina e l'India ma il panorama sarà destinato a mutare.

L'ONU dichiara che il 90 % delle aziende madri si trova nell'area Nord del mondo nei paesi industrializzati, mentre le imprese controllate sono delimitate nel Sud del mondo dove vengono prodotte e commercializzate le materie prime, la manodopera è sottostimata e in generale i costi di produzione sono molto convenienti.

Questo sistema adottato dalle multinazionali è chiamato delocalizzazione, conosciuto anche con il termine inglese offshoring.

La delocalizzazione delle attività produttive consente non solo di ottenere un basso costo del lavoro ma anche di ottenere competenze particolari raggruppate in un luogo piuttosto di un altro; questo meccanismo consente di produrre componenti e parti del processo produttivo in modo più efficiente. In questo modo si è avuta una suddivisione della catena del valore, attraverso la realizzazione delle attività industriali in luoghi geograficamente diversi, a seconda di dove è più conveniente fare quel pezzo dell'attività produttiva.

Va considerato che circa un terzo dei prodotti scambiati non sono prodotti finiti; gli scambi interessano soprattutto componenti di beni prodotti in più Paesi per essere assemblati in un altro. È quanto accade nelle multinazionali più grandi e famose come ad esempio la Apple, la Nike e Adidas e altre; in sostanza la produzione delle aziende delocalizzate non si vende sul mercato ma viene acquisita dall'impresa di origine per essere poi commercializzata

con il proprio marchio. Con lo spostamento della produzione in questi nuovi luoghi, l'impresa può avvalersi del fattore primario in abbondanza senza i costi di trasporto che scaturirebbero dal commercializzare direttamente le materie prime, riducendo le spese e oltrepassando numerosi ostacoli derivanti dal commercio di materie prime. Tra l'altro va evidenziato che diventa possibile così sfruttare il lavoro e utilizzare più facilmente manodopera sottopagata e scarsamente tutelata dalla protezione all'impiego.

I settori principali del sistema economico sono essenzialmente quattro : il settore finanziario per l'intermediazione bancaria, il settore reale che interessa la produzione, il settore estero che riguarda gli scambi fra nazioni diverse, e infine il settore pubblico che riguarda le amministrazioni pubbliche e gli enti centrali e locali.

Il commercio è la prima misura delle relazioni economiche internazionali; nei secoli scorsi le nazioni hanno potuto godere dei prodotti esotici provenienti dalle terre più lontane, grazie al commercio.

Il commercio internazionale ossia lo scambio di beni e servizi tra attori provenienti da diverse aree economiche precede la formazione dei moderni stati nazionali¹. In sostanza gli scambi tra le varie aree economiche hanno frequentemente accelerato il commercio domestico, come ad esempio quello tra feudi e città-stato².

Va detto che il commercio internazionale non riguarda solo gli scambi tra due paesi in quanto tali, ma come agenti che fanno parte di diversi paesi e che interagiscono tra loro. Lo scambio internazionale di merci e servizi è attuato nella maggior parte dei casi da imprese private o pubbliche che agiscono come entità soggette alle leggi nazionali e alle leggi di scambio commerciale³.



Con la nascita e lo sviluppo del sistema capitalista, il commercio internazionale ha una funzione diversa: l'economia capitalista, basata sull'accumulazione continua, necessita di spazi di produzione e distribuzione organizzati di dimensioni sempre più grandi. Gli stati nazionali rappresentano il primo stadio nella realizzazione di questi "mercati" organizzati, e poco a poco si va a realizzare uno spazio internazionale organizzato di produzione e consumo. Con il sistema capitalista il commercio internazionale diventa un fattore determinante della divisione internazionale del lavoro. Il fattore principale dell'aumento della produzione, come ha indicato lo stesso Adam Smith.

Lo sviluppo del commercio internazionale è in qualche modo collegato all'evoluzione della produzione industriale e della popolazione; diventa quindi necessario analizzare fattori come la produzione industriale, lo scambio di prodotti lavorati, lo scambio di materie prime e di prodotti alimentari.

La teoria del commercio internazionale attualmente vigente continua ad essere la stessa elaborata da Ricardo quasi 200 anni fa⁴. Il principio fondamentale di questa teoria è una costruzione arbitraria che stabilisce che la divisione internazionale del lavoro in funzione dei vantaggi relativi dei costi di produzione ("costi comparati") permette di massimizzare la produzione mondiale aggregata e pertanto le entrate di tutti ed ognuno dei paesi partecipanti a quella divisione del lavoro. Cioè, se ogni paese si specializza nel produrre i beni per i quali la sua differenza di costi di produzione è massima rispetto a quella degli altri paesi, e si specializza pertanto nel produrre la merce relativamente più economica, si ottiene un vantaggio generale dal com-

mercio internazionale, in una situazione nella quale tutti producono tutto (o quasi tutto) e lo scambio è minimo.

Questa teoria si basa sull'applicazione al commercio internazionale di alcune regole di funzionamento che non si realizzano all'interno di un'economia nazionale, dove la specializzazione o divisione del lavoro si stabilisce su principi di vantaggi assoluti e non relativi. Se una regione ha costi inferiori in tutti i prodotti, in essa si concentrerà tutta la produzione nazionale.

Nel XIX° secolo, le potenze principali, e in primo luogo la Gran Bretagna, utilizzano le misure necessarie –nella maggior parte dei casi, militari- per conservare il monopolio della produzione industriale moderna ed escludere dalla stessa le colonie e l'America Latina.

Le materie prime e i prodotti da lavorare diventano nel XIX° secolo la specializzazione nel terzo mondo nella nuova divisione internazionale del lavoro. Durante questo secolo le esportazioni di prodotti manifatturieri non ampliano il loro peso in Asia, America Latina, Africa; l'agricoltura dei prodotti dolciari (zucchero, caffè) è una specializzazione sin dall'inizio della divisione capitalista del lavoro.

Vi sono tre grandi correnti teoriche nelle quali si possono raggruppare le teorie sul commercio internazionale e il ruolo che ricopre:

1. Il liberalismo: comprendente le teorie che presuppongono che il commercio internazionale origini sempre effetti direttamente benefici per ogni paese partecipante e, in generale, per l'intera economia mondiale.
2. Il protezionismo: secondo cui senza negare i presupposti del liberalismo (tranne il "mercantilismo" nel suo stadio "preistorico"), diventa necessario



creare o garantire alcune condizioni, ad esempio introducendo una fase di preparazione precedente al libero scambio, per minimizzare gli effetti negativi che derivano dal commercio.

3. Il marxismo: Karl Marx non ha avuto occasione di sviluppare una teoria completa sul tema, ma il suo lavoro ha individuato alcune caratteristiche specifiche del commercio internazionale capitalista e del suo ruolo nel processo di accumulazione globale.

Secondo Marx lo sfruttamento è alla base dei processi di crescita dei Paesi a capitalismo maturo, sfruttamento umano, ambientale, mentale, delle risorse in patria e nelle nazioni su cui le grandi imprese decidono di investire; molte multinazionali sono colpevoli di sfruttare le condizioni di arretratezza locale per trarre più profitto⁵.

Basta ricordare il caso della Nike che impiegava bambini per produrre scarpe o la Nestlé che ha rifilato latte in polvere alle madri africane, che per varie ragioni non poteva essere utilizzato sui neonati, con conseguenze funeste per la popolazione locale; o accusate di attivare produzioni altamente inquinanti in paesi dove vincoli e regole ambientali non sono particolarmente stretti. Nonostante questo, il PIL di molti "Paesi in via di sviluppo", sedi di filiali di multinazionali occidentali, è in crescita, crescita che viene ritenuta positiva dall'economia neoliberista, ma che è una crescita del profitto a vantaggio della già ricca minoranza della popolazione.⁶

Nella prima metà del XX secolo i vari cambiamenti nelle produzioni hanno portato a mutamenti anche nei consumi della società; questi mutamenti avvenuti nel tempo hanno portato alla nascita e allo sviluppo dei centri commerciali.

Il primo centro commerciale, chiamato Market Square, è stato ideato dall'architetto Arthur Aldis nel 1916 nel sobborgo di Lake Forest, a una cinquantina di chilometri di distanza dal centro di Chicago. Era formato da 28 negozi, 12 uffici e 30 appartamenti.

Dopo il successo del Market Square in Nord America la formula dello shopping center si è estesa a tutti gli Stati Uniti.

L'esperienza europea dei centri commerciali inizia nei primi anni Sessanta, complice una forte crescita economica che ha portato a una massificazione dei consumi.

I primi supermercati invece nacquero negli USA dopo la grave crisi economica del 1929 a seguito di una idea di Michael Kullen che aprì a New York nel 1930 il King Kullen, il primo supermercato che con una politica di prezzi moderati e con il servizio self-service. Fu il primo di una serie di negozi basati sul concetto di commercio di massa attraverso le vendite di grandi volumi di merce a prezzi ridotti.

Nel 1936 erano già stati aperti diciassette supermercati King Kullen e negli anni 1940 il supermercato aveva raggiunto una immagine quasi leggendaria perché poteva offrire migliaia di prodotti, in luoghi ben arredati con aria condizionata, parcheggi privati ecc.

Nel nostro Paese invece la nascita dei supermercati ebbe origine nel 1956 dall'allestimento di un supermercato di più di mille metri da parte del Dipartimento della Agricoltura degli Stati Uniti in collaborazione con la National Association of Food Chains.

Quando l'esposizione ebbe termine alcuni imprenditori italiani acquistarono le attrezzature e fondarono la società "Supermercato SpA" con sede legale a Roma.



In questi anni si crearono le condizioni di base per lo sviluppo della distribuzione moderna di massa.

ACCORDI INTERNAZIONALI

Il primo esempio di un ordine monetario concordato realizzato dagli Stati Uniti per regolare e governare i rapporti internazionali di stati nazionali indipendenti è senza dubbio la conferenza di Bretton Woods (spesso identificata anche come "Accordi di Bretton Woods") tenutasi dal 1° al 22 luglio 1944 nell'omonima località nei pressi di Carroll (New Hampshire), per stabilire le regole delle relazioni commerciali e finanziarie internazionali tra i principali paesi industrializzati del mondo occidentale.

Rappresenta una serie di accordi per definire un sistema di regole e procedure per controllare la politica monetaria internazionale; con questi accordi i paesi sviluppati mantengono politiche economiche nazionali diversificate.

Gli USA adottano un sistema privatizzato con poco intervento statale; in Francia c'è una pianificazione economica centralizzata, tutti si sono basati sugli stessi principi per quanto riguarda le politiche che regolano i meccanismi del mercato e la tutela della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Le istituzioni create a Bretton Woods sono state: Il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade - Accordo generale sulle tariffe e il commercio), che si affiancava al FMI ed alla Banca mondiale con il compito di liberalizzare il commercio internazionale. Il GATT fu sostituito, nel 1995, dal WTO (World Trade Organization - Organizzazione mondiale del commercio).

Dagli anni Settanta, la realtà dei flussi internazionali si modifica in modo sostan-

ziale: se il Round Uruguay del GATT si incentrò sulle sovvenzioni agricole della UE ed il suo conflitto con gli USA, la realizzazione di una cornice di libero commercio per altri servizi ha obbligato a creare un nuovo organismo che si occupasse del commercio mondiale, la WTO (World Trade Organization/Organizzazione Mondiale del Commercio).

Il commercio in realtà è sempre più un commercio tra paesi sviluppati e crea una sempre maggiore emarginazione del terzo mondo. Ciò si riflette nel fatto che i paesi sviluppati, pur esportando quantità minori di merci, riescono comunque ad ottenere la quantità di denaro che si ottiene per quote di esportazioni maggiori.

Nei paesi sviluppati infatti si accumulano entrate maggiori rispetto ai paesi sottosviluppati i quali pur realizzando maggiori esportazioni ottengono profitti minori.

Va detto però che il sistema economico globale, fino ad ora sottoposto alle regole dettate dagli Usa, sta cambiando in questi ultimi anni tanto che gli Stati Uniti iniziano a imporre dazi all'importazione per ostacolare l'avanzamento delle economie straniere.

In questo momento si assiste a un decennio di debolezza del Giappone mentre il nuovo leader mondiale è senza dubbio la Cina; gli USA e la UE sono in crisi a causa del peso combinato di una domanda inadeguata di beni e servizi, una competizione di mercato distruttiva, ed una generalizzata instabilità politica ed economica.

Il contesto internazionale degli anni novanta aveva portato alla contrapposizione di diversi progetti commerciali: da un lato la creazione dell'Area di Libero Commercio per le Americhe (ALCA) che si doveva ispirare all'Accordo Nordamericano di Libero Scambio (NAFTA) con l'obiettivo di



realizzare un sistema di cooperazione economica nell'intero continente americano, con l'esclusione di Cuba, e i suoi obiettivi principali si ricomprendevano "nell'integrazione dei mercati dei capitali, nell'eliminazione delle barriere commerciali, doganali e non, dei sussidi a favore degli esportatori agricoli e delle barriere agli investimenti stranieri, nonché nelle acquisizioni del settore pubblico, il tutto in coerenza con i dettami dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO).

Dall'altro lato invece sono nati diversi accordi, fondati sull'esaltazione dei bisogni essenziali e sull'implementazione di strategie di sviluppo dal basso, che realizzano un maggior grado di democraticità e di partecipazione diretta degli attori locali e territoriali, e che permettono di costruire modelli di organizzazione politica, economica e sociale più rispondenti alle necessità specifiche delle diverse aree del mondo.

Su questi approcci si è basata anche l'Alleanza Bolivariana per le Americhe (ALBA) che ha fornito un'alternativa di sviluppo ai paesi aderenti attraverso la previsione e attuazione di meccanismi di solidarietà politica, per respingere la proposta statunitense di creare l'ALCA.

Alleanza Bolivariana delle Americhe (ALBA): il commercio e l'investimento utilizzati come strumenti per raggiungere uno sviluppo giusto e sostenibile. Questo comportava il rafforzamento e la protezione dei prodotti e dei produttori nazionali, specie del settore agro-alimentare, gestione autonoma della politica agricola ed alimentare e l'affidamento esclusivo dei servizi primari alle imprese pubbliche e nazionali". Fra il 2006 e il 2009 aderirono all'accordo fra Cuba e Venezuela anche Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Dominica, Antigua e Barbuda, Saint Vincent e Grenadine, e Honduras

(quest'ultimo Stato recedette dal trattato nel 2009 in seguito al colpo di Stato che destituì il presidente Zelaya).

Sul fronte economico e finanziario, il 26 gennaio 2008, Venezuela, Cuba, Bolivia, Nicaragua firmarono l'atto costitutivo della Banca dell'ALBA.⁷

Un altro progetto dell'ALBA è il raggiungimento della sovranità e la sicurezza alimentare che si ispirano al principio secondo cui la produzione agricola, più che un'attività economica fonte di guadagno, corrisponde a una relazione con la natura e a uno stile di vita a contatto con la terra tipico di questi paesi.

VARIE TIPOLOGIE DI COMMERCIO: AL DETTAGLIO, ALL'INGROSSO ED E-COMMERCE

I prodotti vengono immessi nel mercato in vari modi; la distribuzione avviene attraverso le vendite al dettaglio, all'ingrosso e con l'e-commerce.

VENDITA AL DETTAGLIO

La vendita al dettaglio è più diretta e sceglie la propria clientela con meno generalizzazione ed è considerato una forma tradizionale e leggermente arcaica di distribuzione commerciale, per questo sta lentamente scomparendo a favore di canali distributivi conosciuti con la sigla GDO ovvero la grande distribuzione organizzata.

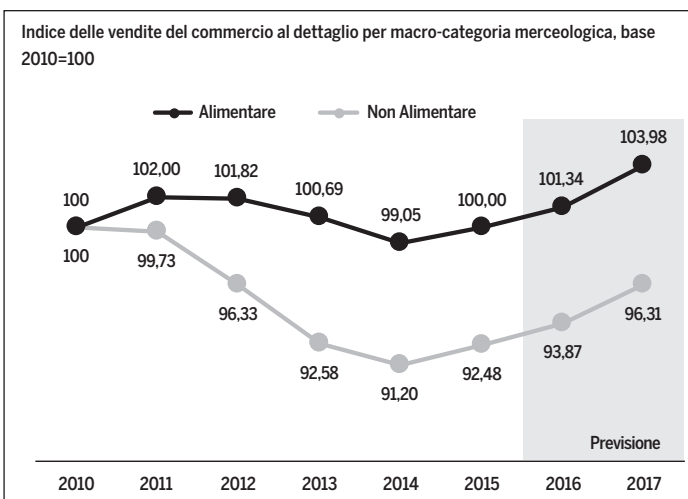
In sostanza si evince che il dettagliante non riesce a competere con un sistema che fin dalla nascita è stato dirompente diventando un modello diffuso capillarmente. I primi negozi self-service in stile moderno, sono stati aperti dalla catena Piggly Wiggly fondata nel 1916 negli Stati Uniti, da un piccolo negozio in breve questo modello divenne un sistema in franchising,



le idee che furono innovative e presto furono adottate anche da altri negozi, furono il sistema di prezzare i prodotti, le uniformi per i dipendenti, il sistema dei frigoriferi per surgelare i prodotti freschi, come la carne o di altro genere, ma principalmente la modalità self-service.

Se si guarda al fatturato del commercio al dettaglio sia alimentare sia non alimentare va detto che il trend negativo che dal 2011 fino al 2014 ha interessato il settore mostra segnali di ripresa a partire dal 2015 ed è previsto in crescita sia nel 2016 che nel 2017.

Si consideri che si parla di circa 216 miliardi di Euro nel 2015, in aumento dell'1,17% rispetto al 2014 (dati **FederDistribuzione**) e stimato in crescita anche per il biennio 2016/2017 (+1,41% nel primo anno e +2,61% nel secondo anno di previsione).



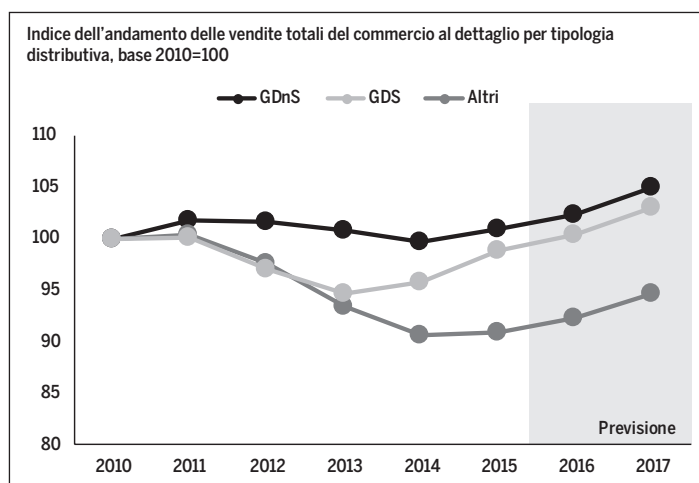
Fonte: elaborazione di DGM Consulting su dati FederDistribuzione

I grafici mostrano l'andamento delle vendite totali del commercio e mostrano come, dopo il 2014 il trend sia in crescita.

Se si pone l'anno 2010 a 100 si nota la crescita soprattutto nella Grande distribuzione non specializzata mentre si mantiene basso l'andamento delle vendite totali del commercio al dettaglio per gli altri.

La crescita si nota soprattutto nel settore alimentare mentre si mantiene bassa nel settore non alimentare.

L'anno 2016 per il **commercio al dettaglio** in sede fissa⁸ - a differenza del commercio al di fuori dei negozi - è stato un anno contraddistinto da un trend negativo.



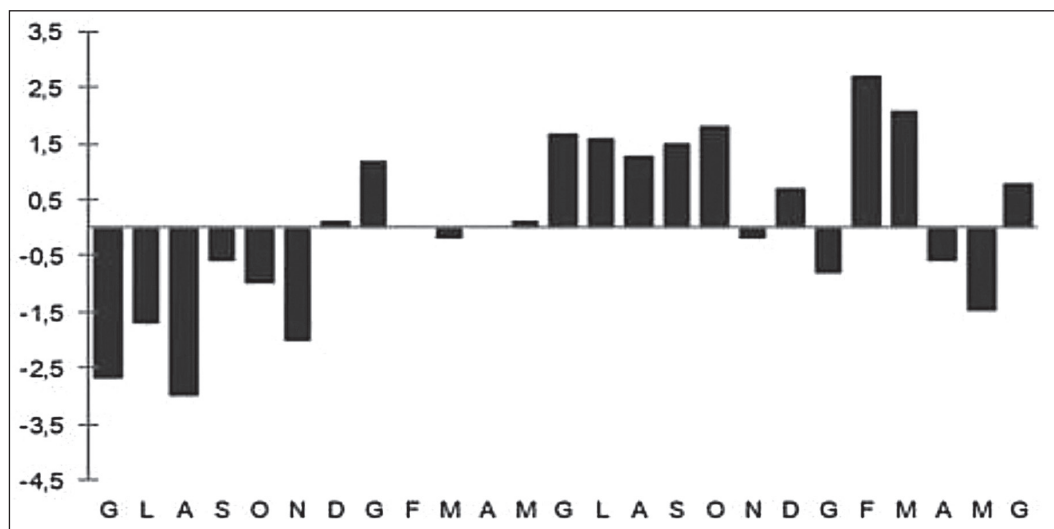
Fonte: elaborazione di DGM Consulting su dati FederDistribuzione



Commercio al dettaglio. Dati in valore

Variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente, dati grezzi

Giugno 2014- giugno 2016



Il grafico in figura rappresenta le variazioni percentuali in riferimento al commercio al dettaglio nel periodo Giugno 2014-Giugno 2016. Questo grafico mette in evidenza l'inaffidabilità di questa metodologia di commercio, che alterna costantemente periodi positivi a ricadute, proprio questa sua peculiarità lo sta portando piano piano a sparire.

Nel marzo 2017 le vendite al dettaglio confrontate con i valori di marzo 2016 diminuiscono dello 0,4% in valore e dell'1,4%

in volume⁹. Le micro e le medie mostrano un trend negativo rispetto al primo trimestre del 2016; le imprese più strutturate e di piccola dimensione invece si collocano in un contesto più positivo sostenendo la dinamica generale del settore.

Anche nel primo trimestre 2017 si registra una diminuzione complessiva delle vendite in valore (-0,5% su base annua), dovuta soprattutto allo -0,5% del settore alimentare, mentre il comparto non alimentare si attesta sul -0,2%.



Commercio al dettaglio a prezzi correnti per settore merceologico e forma distributiva in Italia (anni 2014-2016, variazioni percentuali tendenziali).

	SETTORE			ALIMENTARE		NON ALIMENTARE		TOTALE	
	Aliment.	Non Aliment.	Totale	GDO	Piccole superfici	GDO	Piccole superfici	GDO	Piccole superfici
2015									
I trimestre	1,2	-0,2	0,3	2,0	-1,2	1,3	-0,7	1,8	-0,8
II trimestre	0,6	0,6	0,5	0,9	-0,5	1,0	0,3	0,9	0,2
III trimestre	2,4	0,9	1,4	3,4	-0,1	2,2	0,3	2,9	0,2
IV trimestre	0,9	0,8	0,8	1,1	-0,1	0,5	1,0	0,8	1,0
2016									
I trimestre	2,2	0,8	1,3	2,6	0,7	1,9	0,4	2,3	0,4
II trimestre	-1,1	-0,7	-0,9	-0,7	-1,7	-0,1	-0,1	-0,5	-0,4
III trimestre	-0,9	-1,2	-1,2	0,1	-1,9	-0,3	-1,1	-0,1	-1,2
IV trimestre	-0,3	-0,1	-0,1	0,4	-0,8	0,6	-0,2	0,5	-0,4
2017									
I trimestre	-0,5	-0,2	-0,5	-0,2	-1,6	0,1	-0,6	0,0	-0,7

Fonte : elaborazione Servizio studi e statistica Camera di Commercio di Milano su dati ISTAT

Nel secondo trimestre 2017 si ha una crescita delle vendite in valore (+0,9% su base annua), dovute soprattutto al settore alimentare, (+ 2,2% rispetto allo stesso periodo del 2016). Va detto che la crescita del comparto alimentare è dovuta soprattutto dall'andamento positivo della grande

distribuzione, che guadagna il 3,2% in più rispetto al 2016, a fronte di una diminuzione di quasi l'1% dei piccoli alimentari.

Si registra quindi un andamento opposto per le diverse tipologie di vendita ossia positivo per la GDO (+2,5%) e negativo per i negozi di ridotte dimensioni (-0,3%)¹⁰

Commercio al dettaglio a prezzi correnti per settore merceologico e forma distributiva in Italia (anni 2014-2017, variazioni percentuali tendenziali).

	SETTORE			ALIMENTARE		NON ALIMENTARE		TOTALE	
	Aliment.	Non Aliment.	Totale	GDO	Piccole superfici	GDO	Piccole superfici	GDO	Piccole superfici
2015									
I trimestre	1,2	-0,2	0,3	2,0	-1,2	1,3	-0,7	1,8	-0,8
II trimestre	0,6	0,6	0,5	0,9	-0,5	1,0	0,3	0,9	0,2
III trimestre	2,4	0,9	1,4	3,4	-0,1	2,2	0,3	2,9	0,2
IV trimestre	0,9	0,8	0,8	1,1	-0,1	0,5	1,0	0,8	1,0
2016									
I trimestre	2,2	0,8	1,3	2,6	0,7	1,9	0,4	2,3	0,4
II trimestre	-1,1	-0,7	-0,9	-0,7	-1,7	-0,1	-0,1	-0,5	-0,4
III trimestre	-0,9	-1,2	-1,2	0,1	-1,9	-0,3	-1,1	-0,1	-1,2
IV trimestre	-0,3	-0,1	-0,1	0,4	-0,8	0,6	-0,2	0,5	-0,4
2017									
I trimestre	-0,5	-0,2	-0,5	-3,4	-5,0	0,5	-3,8	0,0	-0,7
II trimestre	2,2	0,2	0,9	3,2	-0,8	1,3	-0,4	2,5	-0,3

Fonte : elaborazione Servizio studi e statistica Camera di Commercio di Milano su dati ISTAT



COMMERCIO AL DETTAGLIO FUORI DELLE RETI FISSE

Il **commercio al dettaglio al di fuori delle sedi fisse** invece sta registrando in questi ultimi anni una vera e propria crescita tendenzialmente in quasi tutte le sue forme (ad eccezione del commercio per corrispondenza sostituito progressivamente da quello via internet). Nel 2016, con un totale di 235.575 unità, si registra una crescita pari a 2.258 unità (nel 2015 erano presenti 233.317 unità).

Si pensi che il solo **commercio ambulante** è aumentato negli anni che vanno

dal 2010 al 2016 di oltre 27.000 unità arrivando, alla fine del 2016, a più di 194.583 unità¹¹

COMMERCIO ALL'INGROSSO¹²

Il settore riguardante il **commercio all'ingrosso** totalizza al 31 dicembre 2016 oltre 255.210 unità, di cui 203.000 sedi di impresa e 52.210 unità locali.

L'aumento rispetto all'anno precedente è da attribuire sia alle sedi (+1.825 in valore assoluto; +0,9%) che alle unità locali (+1.245 unità; +2,4%).¹³

EVOLUZIONE NUMERO PUNTI VENDITA

	2013	2014	2015	2016
TOTALE ESERCIZI COMMERCIALI	945.509	943.319	945.416	941.625
Non Alimentari	689.457	687.915	689.601	686.195
Alimentari	256.052	255.404	255.815	255.430
NEGOZI TRADIZIONALI	702.772	696.032	693.302	689.388
Non Alimentari	511.569	504.492	500.565	496.423
Alimentari	191.203	191.540	192.737	192.965
AMBULANTI	182.577	188.274	193.831	194.583
Non Alimentari	145.960	152.078	157.830	158.870
Alimentari	36.617	36.196	36.001	35.713
DISTRIBUZIONE MODERNA	60.160	59.013	58.283	57.654
Non Alimentari	31.928	31.345	31.206	30.902
Grandi Magazzini	871	959	1.022	1.052
Grandi Superfici Specializzate e Catene	31.057	30.386	30.184	29.850
Alimentari	28.232	27.668	27.077	26.752
Ipermercati (>= 4.500 mq)	381	378	378	375
Supermercati e Superstore (400 -4.499 mq)	8.683	8.588	8.673	8.653
Libero Servizio (100 -399 mq)	14.470	13.872	12.990	12.613
Discount	4.698	4.830	5.036	5.111

Fonti: Ministero Sviluppo Economico, GNLC Nielsen, TradeLab



LA GRANDE DISTRIBUZIONE

Fare una analisi sul commercio e sulla grande distribuzione, sui cambiamenti nei modi e negli strumenti che si sono avuti in questi ultimi anni, richiede prima di tutto una definizione degli ambiti che interessano e approfondire l'evoluzione nel tempo della Grande Distribuzione Alimentare¹⁴.

La sigla Gdo si riferisce alla unione tra due sigle:

Grande Distribuzione (Gd) e Distribuzione Organizzata (Do, di cui fanno parte catene di punti vendita di operatori commerciali giuridicamente diversi, ma collegati da un rapporto di collaborazione volontaria, di tipo consortile, cooperativo o associativo).

Pur mantenendo una certa autonomia gestionale, nelle catene distributive appartenenti alla Do le funzioni della contrattazione degli acquisti, la logistica, le insegne, la marca commerciale e, in generale, il marketing e le altre politiche vengono centralizzate.

Tra gli operatori della Do rientrano:

Coop Italia, Conad, Selex G.C., Despar, Végé, Sisa, Sigma, Crai, Agorà, C3, Gruppo Sun, Lillo, Ce.Di.Gros e Coralis. Al suo interno sono attive, inoltre, le cooperative di consumatori associate a Coop Italia (aderente ad Ancc - Lega delle Cooperative) a Conit-Coop(aderente a Confcooperative) e le cooperative tra dettaglianti associate in Conad (aderente ad Ancd- Lega delle Cooperative) e in Sigma (aderente a Confcooperative)¹⁵.

Nella Grande Distribuzione (Gd) invece rientrano le catene che fanno capo a un gruppo di imprese societario o a un'unica impres.

Ad esempio; la Esselunga, Auchan,

Carrefour, Finiper, Gruppo Pam, Bennet, Lidl Italia ed Eurospin.

Solitamente le due modalità ossia la Grande Distribuzione e la Distribuzione Organizzata ricorrono al franchising, detto anche contratto di "affiliazione commerciale".

La grande distribuzione organizzata nasce negli anni '30 da un'idea di Michel Kullen, con cui si intendono i supermercati, gli ipermercati, i superette e i discount, ognuno con caratteristiche dissimili, seguendo strategie di marketing orientate ad una vendita del prodotto mirata al cliente e con esigenze specifiche. In termini di numero di punti vendita dal 1996 al 2009 si è registrato un aumento del 47% circa degli esercizi della GDO e una diminuzione del 18% dei punti vendita del dettaglio tradizionale.

Il termine GDO indica un insieme di punti vendita gestiti a libero servizio, organizzati su grandi superfici e aderenti ad un gruppo che gestisce una serie di punti vendita contrassegnati da marchi e *brand* commerciali comuni, attraverso la GDO passa circa il 70% degli acquisti alimentari. Si aggiungono le condizioni contrattuali sconvenienti, non eque e spesso gravose per i produttori e/o fornitori.

Le catene della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) utilizzano come strategia di marketing principalmente l'abbassamento dei prezzi, affinché il "sottocosto" sia attuabile, le condizioni citate alle quali sono costretti i fornitori, spesso non si esauriscono nella definizione del prezzo di acquisto del prodotto e degli "sconti" commerciali, ma comprendono anche la richiesta di esosi importi e tangenti più o meno occulte da versare alle imprese della Grande Distribuzione per poter accedere ai servizi di distribuzione stessi (contributi

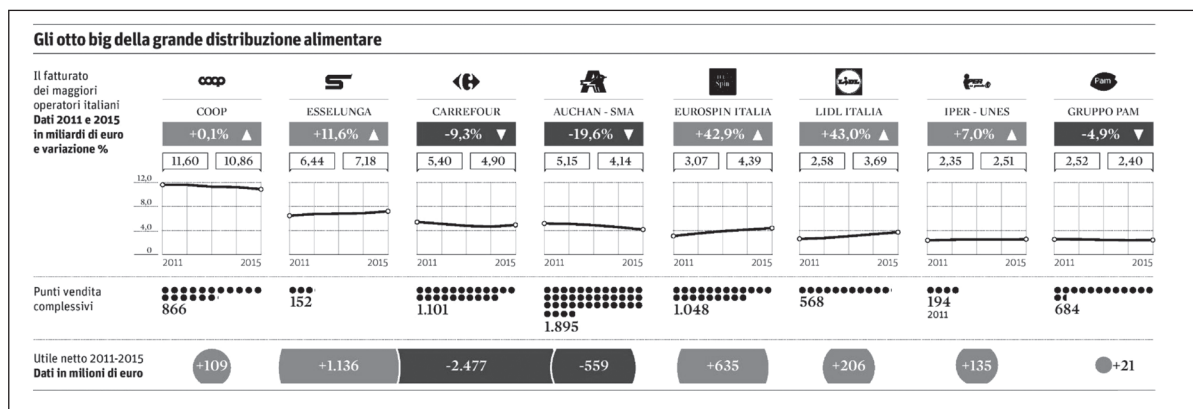


promozionali, compensi per esposizione preferenziale, fee d'accesso) all'interno dei punti vendita della GDO, tutti indicati con il termine *trade spending*.

Il grafico in figura presenta i maggiori brand commerciali comuni nel settore

ta della Distribuzione Moderna, modificando il proprio *format* distributivo.

In termini di numero di punti vendita dal 1996 al 2009 si è avuto un aumento del 47% circa degli esercizi della GDO e una diminuzione del 18% dei punti vendita del



Fonte: Area Studi Mediobanca

alimentare e i corrispettivi incrementi e decrementi dei fatturati. Analizzando il grafico sicuramente si può notare come la tecnica di marketing del "sottocosto" sia efficace infatti gli incrementi di più considerevoli si manifestati nei "discount"; inoltre le piccole e medie imprese del settore dell'alimentazione stanno sparendo poiché non riescono a reggere il confronto con i supermercati di questi brand.

L'aumento del grado di concentrazione nel settore è avvenuto ed avviene tuttora mediante un crescente ricorso a varie forme di aggregazione di tipo "contrattuale" (e non "strutturale") che si traducono in affiliazioni ed alleanze. Molti contratti prevedono, diverse voci "fuori fattura" ad integrazione dei listini e che corrispondono a servizi che le catene impongono di fatto ai fornitori. Molti dei tradizionali esercizi commerciali hanno ceduto la propria licenza alle catene distributive della GDO, o si sono essi stessi trasformati in punti vendi-

dettaglio tradizionale; attraverso la GDO passa circa il 70% degli acquisti alimentari. Si aggiungono le condizioni contrattuali sconvenienti, non eque e spesso gravose per i produttori e/o fornitori.

A fine anni '80, considerata l'eccessiva frammentazione della Gdo italiana, si è pensato di costituire delle alleanze tra le catene distributive per accrescere il potere di contrattazione nei confronti dei fornitori.

Nel 1989 si è costituita la prima supercentrale di acquisto: si tratta di Intermedia 1990, nata dalla collaborazione tra Gruppo Pam, Gruppo Lombardini, La Rinascente, Metro, Gruppo Sun e altri gruppi minori, a cui si sono aggiunte poi Bennet e Auchan/Sma, è stata in vigore fino al 2009.

Tra il 2001 e il 2012, le varie catene distributive provano altre forme di alleanze, in alcuni casi ancora esistenti.

A fine 2014, il panorama delle supercentrali d'acquisto italiane era così formato, in ordine di peso sul mercato:



1. Coop Italia-Sigma, alleanza per gli acquisti sopravvissuta allo scioglimento di Centrale Italiana, con una quota pari al 20,4% (16,5% di Coop Italia e 3,9% di Sigma)
2. Esd Italia , con una quota del 17,8%, formata dal 10,7% di Selex G.C., 2,6% di Agorà Network, 2,3% di Gruppo Sun e 2,3% di Aspiag
3. Conad-Finiper, con una quota di mercato pari al 17,2%, composta dal 14,3% di Conad e dal 2,9% di Finiper
4. Centrale Auchan, con una quota di mercato pari al 13,5%, costituita dal 9,3% di Auchan, dal 2,1% di Sisa, dal 2% di Crai e dallo 0,1% di Coralis
5. Centrale Carrefour, con una quota di mercato pari al 7,3%
6. Aicube, con una quota di mercato pari al 5,6%, fornita dal 2,2% di Gruppo Pam, dal 2,2% del Gruppo VèGé e dall'1,2%

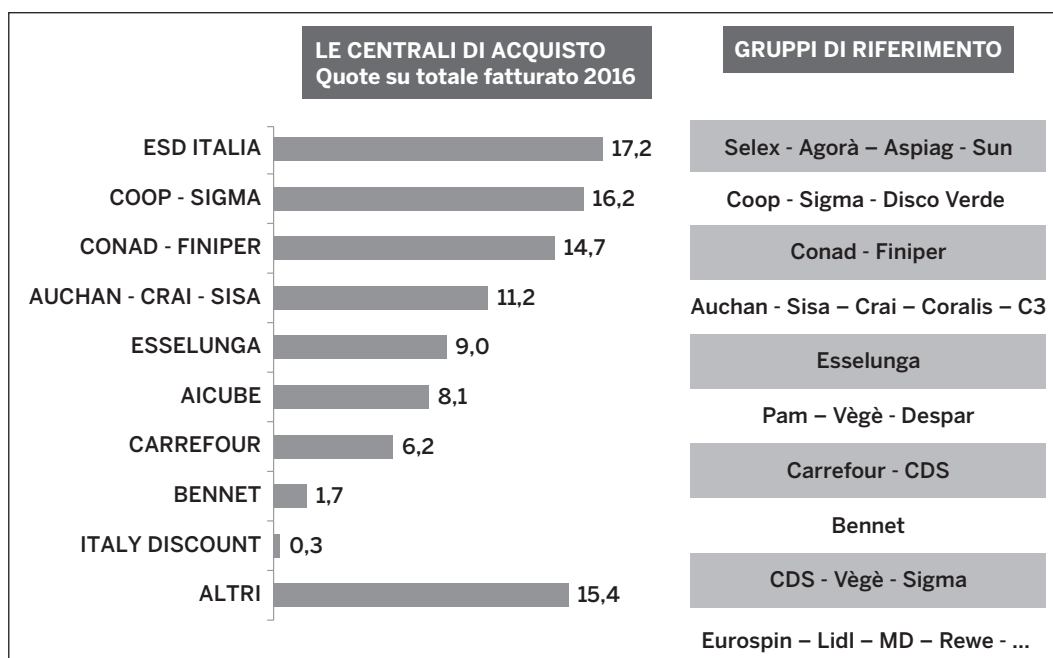
di Despar.

Il 1 gennaio 2015 con lo scioglimento della Centrale Italiana si sono avuti molti cambiamenti; ad esempio nel gennaio 2017 la supercentrale Coop-Sigma ha registrato una quota di mercato pari al 16,4% - formata dal 14,2% di Coop Italia, dal 2,2% di Sigma e dallo 0,0% di Disco Verde (dati Nielsen, v. relativa Tabella in Appendice).

La Centrale Auchan con l'entrata della Crai nel 2007 nella propria compagine e nel 2015 di Coralis, a gennaio 2017 aveva una quota di mercato pari al 9%, (6,3% del Gruppo Auchan, dal 2,5% di Crai e dallo 0,2% di Coralis) .

Questi cambiamenti si sono registrati anche nell'ambito delle supercentrali d'acquisto europee dove sono presenti anche centrali d'acquisto italiane (Conad e Coop Italia)¹⁶

LA RISPOSTA ALLE CONTENUTE DIMENSIONI DI IMPRESA



Fonte: Nielsen GNLC - ed. Gennaio 2017



L'anno 2016, evidenzia continuità nella tendenza positiva registrata negli anni precedenti, sia per quel che riguarda il numero degli esercizi, sia per quanto concerne le superfici ed il numero degli addetti per tutte le categorie: Supermercati, Ipermercati, Minimercati, Grandi magazzini e Grandi superfici specializzate.

Gli ipermercati crescono anche se per quanto riguarda gli addetti si ha un aumento molto ridotto mentre aumenta in modo significativo l'occupazione nei supermercati.

Nel 2016 aumentano gli addetti nei Minimercati rispetto agli anni precedenti e

in particolare al 2013.

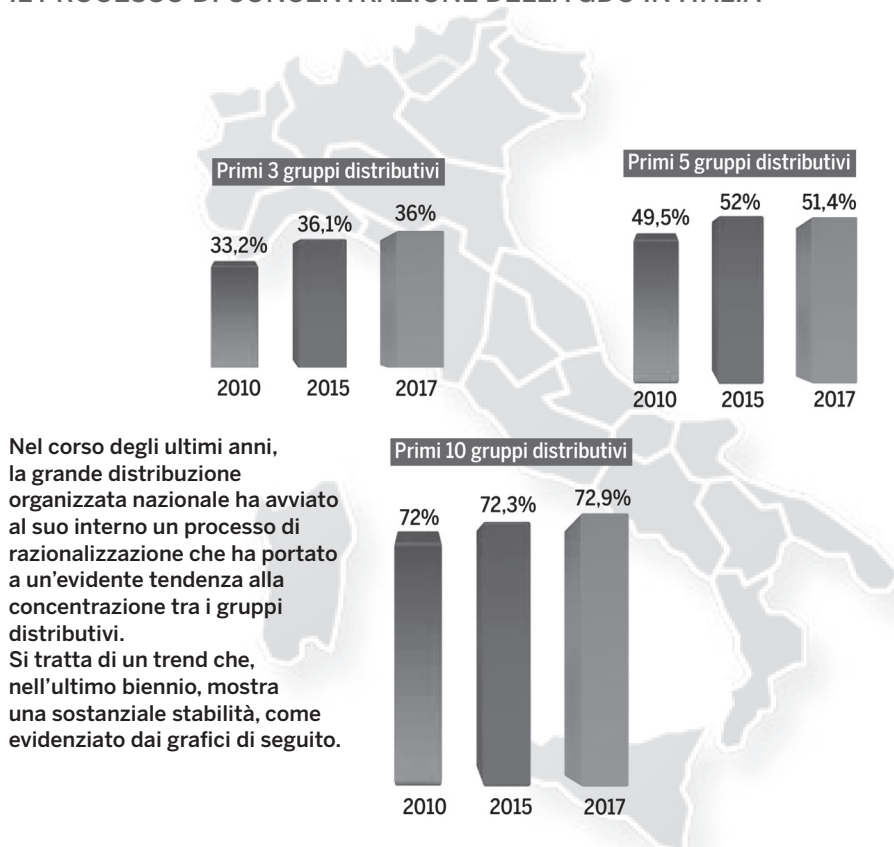
Negli ultimi anni si è registrato un aumento enorme degli ipermercati e dei supermercati a spese dei negozi di alimentari a libero servizio.

Questa nuova situazione ha portato anche a un cambiamento delle abitudini di vita e di acquisto dei cittadini.

È interessante mostrare come in questi ultimi anni la GDO abbia registrato una sempre maggiore tendenza alla concentrazione tra i vari gruppi distributivi.

I grafici¹⁷ seguenti mostrano come questo trend sia abbastanza stabile negli ultimi anni:

IL PROCESSO DI CONCENTRAZIONE DELLA GDO IN ITALIA



Fonte: Nielsen GNLC – edizione gennaio 2017. Totale Iper+Super+Superette+Discount (Indici di potenzialità Total Store)

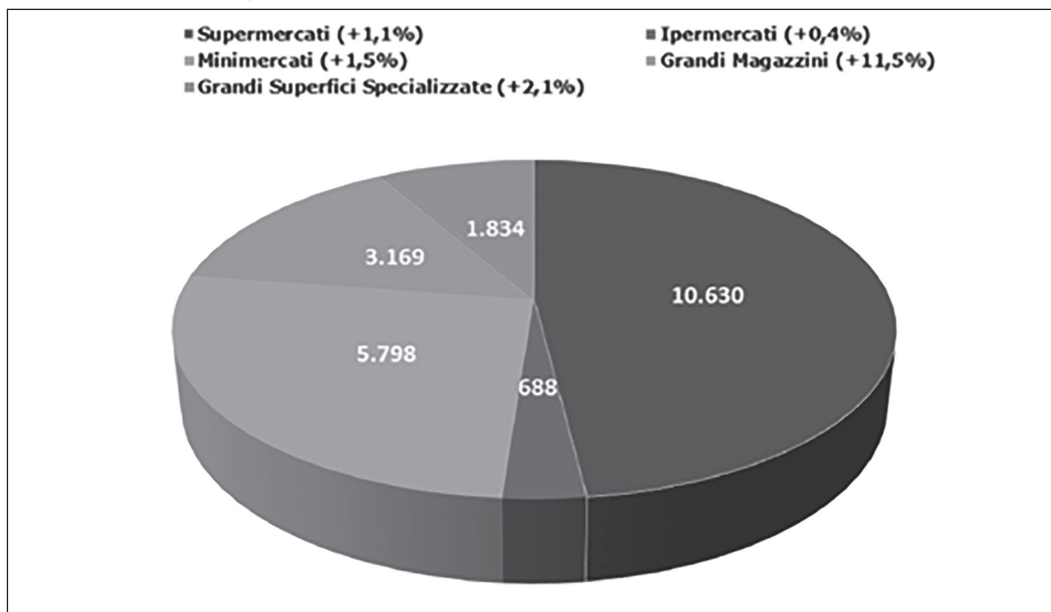


LA RISPOSTA ALLE CONTENUTE DIMENSIONI DI IMPRESA

GRUPPO DISTRIBUTIVO	QUOTA % MERCATO (GEN 2017)	GRUPPO DISTRIBUTIVO	QUOTA % MERCATO (GEN 2017)
Coop	14,2	MD	2,3
Conad	12	Sigma	2,2
Selex	9,9	Bennet	1,7
Esselunga	9	C3	1,6
Auchan	6,3	Rewe	1,4
Carrefour	6,1	Despar	1,3
Eurospin	5,6	Catene indipendenti	1,1
Gruppo Végé	4	Negozi indipendenti	0,9
Gruppo Pam	2,9	Gruppo Tuo	0,9
Finiper	2,8	Sisa	0,5
Lidl	2,8	CDS	0,3
Gruppo Sun	2,6	Coralis	0,2
Agorà	2,5	Gruppo Briò	0,1
Crai	2,5	S&C Consorzio	0,0
Aspiag	2,3	Distribuzione Italiana	0,0
		Disco Verde	0,0

Fonte: Nielsen GNLC – edizione gennaio 2017
 Totale Iper+Super+Superette+Discount (Indici di potenzialità Total Store)

INDAGINE GDO 2017(RIPARTIZIONE E NUMERO DEGLI ESERCIZI, VARIAZIONI RISPETTO AL 2016)



Fonte: Osservatorio Nazionale del Commercio

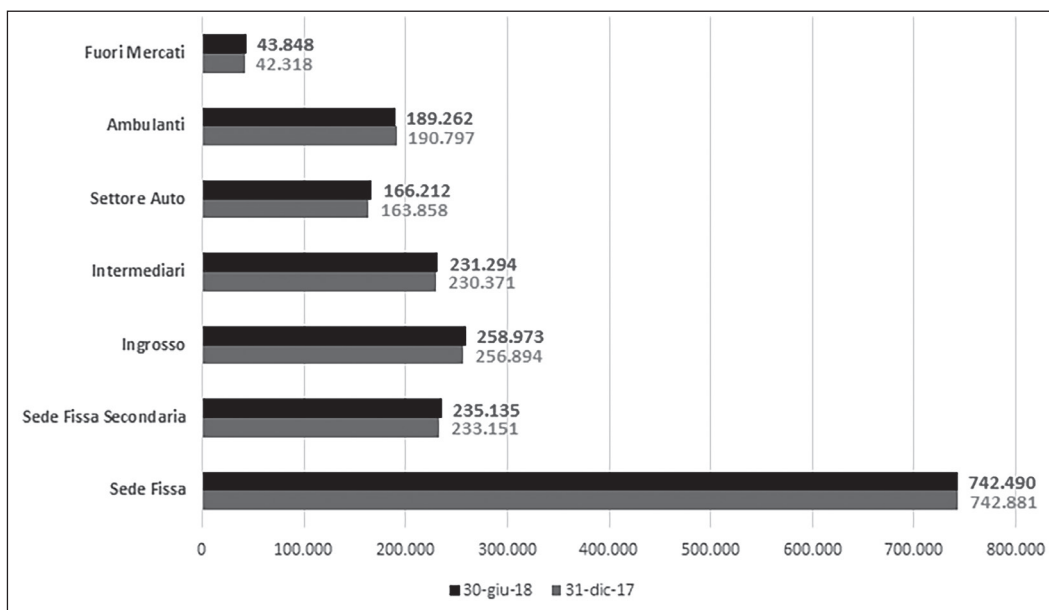


Il grafico precedente mostra come rispetto all'anno 2017 i grandi magazzini sono stati quelli che hanno avuto una maggiore percentuale di crescita nel numero di esercizi arrivando a un + 11,5%.¹⁸

Di seguito i dati concernenti il nume-

ro di esercizi di commercio all'ingrosso e al dettaglio; si vede come i dati siano più o meno simili a quelli dell'anno precedente con una lieve diminuzione degli ambulanti e un minimo aumento degli esercizi del commercio all'ingrosso¹⁹.

ESERCIZI DEL COMMERCIO ALL'INGROSSO E AL DETTAGLIO IN ITALIA AL 30/06/2018 E CONFRONTO CON LA RILEVAZIONE PRECEDENTE



Fonte: Osservatorio Commercio

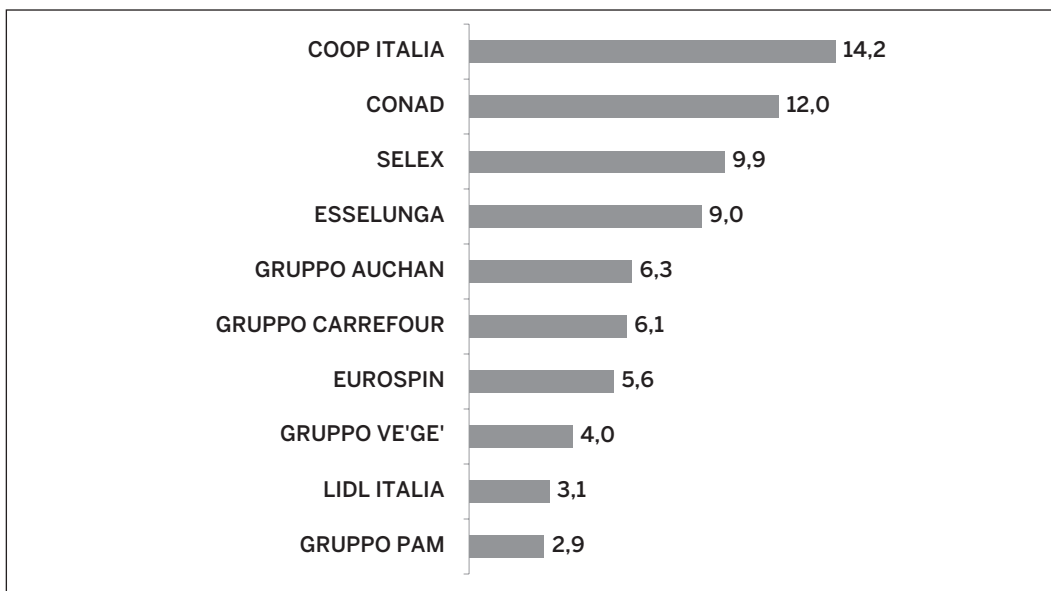


La tabella seguente mostra i dati della grande distribuzione e in specifico dei grandi magazzini nel nostro Paese a dicembre 2016.

Si noti che il primo gruppo della distri-

buzione alimentare risulta essere la Coop Italia con una percentuale sulla percentuale totale della Grande Distribuzione Organizzata del 14,2%, seguono la Conad con un 12% ecc.

ITALIA - GRUPPI DELLA DISTRIBUZIONE ALIMENTARE Quote di mercato 2016: i primi 10 Gruppi (% su GDO totale fatturato)

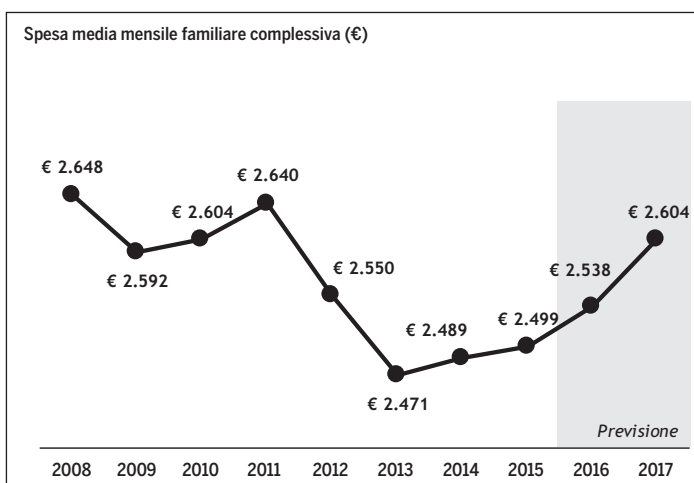


Fonte: Nielsen –gennaio 2017

La GDO (grande distribuzione organizzata), registra nel primo trimestre 2017 una tendenza positiva nelle vendite.

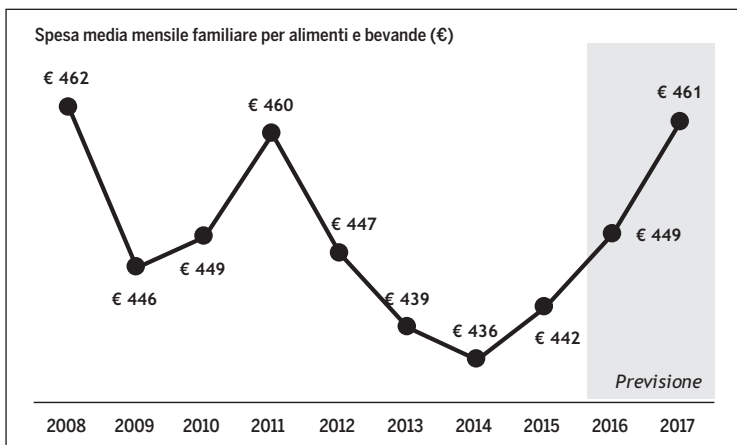
Anche la spesa media familiare complessiva dopo un brusco calo del 2013 è in crescita.

Il grafico mostra come dal 2000 al 2015 a fronte di una crescita sostenuta del

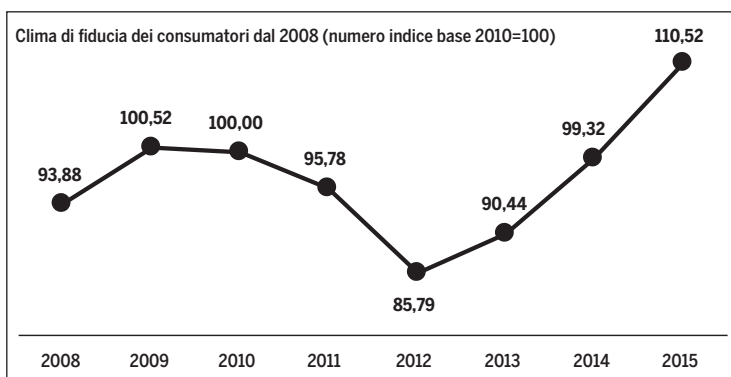


Fonte: elaborazione di DGM Consulting su dati Istat

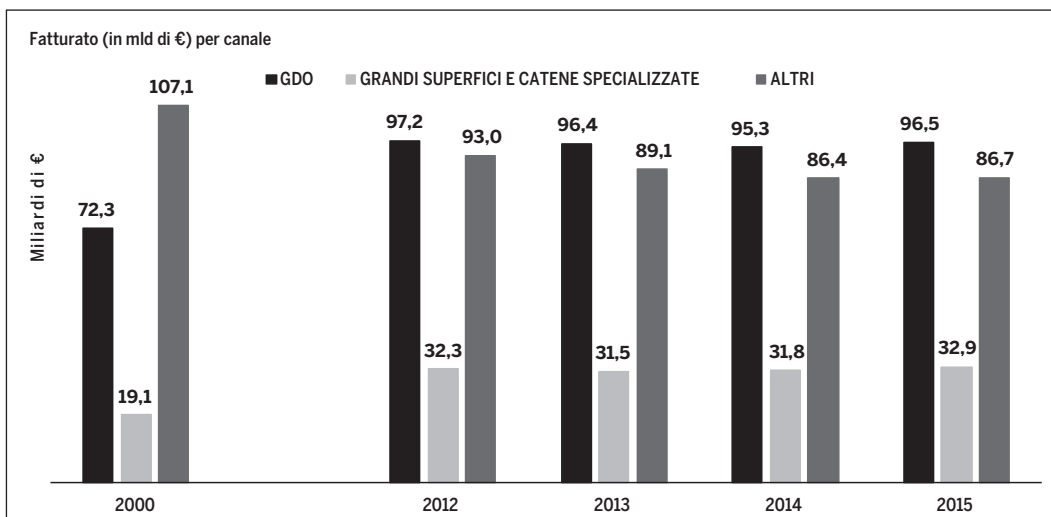




Fonte: elaborazione di DGM Consulting su dati Istat

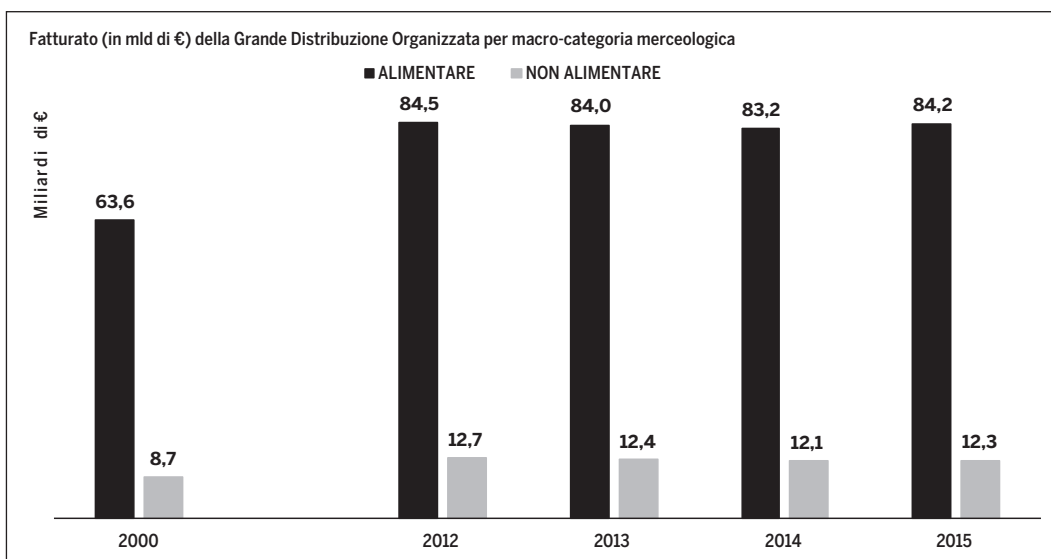


Fonte: elaborazione di DGM Consulting su dati Istat



Fonte: elaborazione di DGM Consulting su dati Federdistribuzione





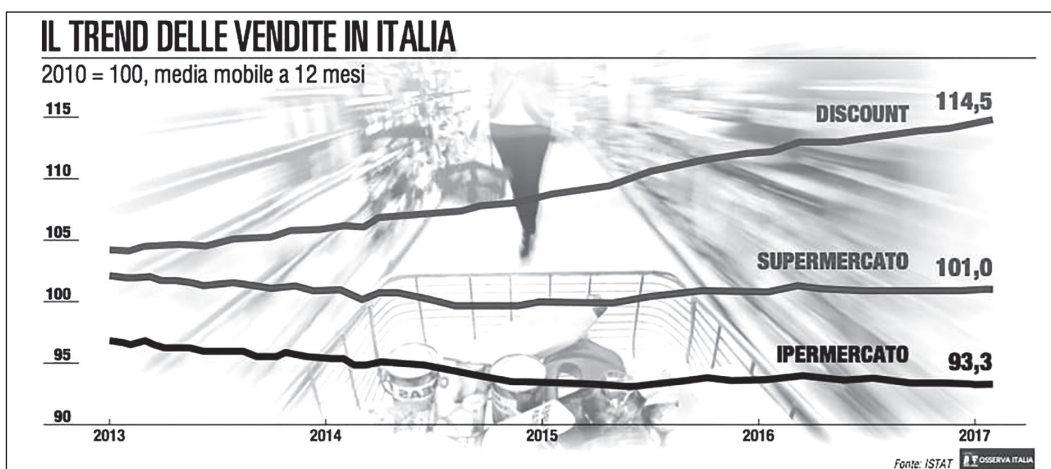
Fonte: elaborazione di DGM Consulting su dati Federdistribuzione

fatturato della GDO si registra una diminuzione degli altri settori.²⁰

Anche dal grafico precedente si nota come il fatturato del settore alimentare è sempre molto più elevato rispetto a quello non alimentare.²¹

La figura seguente mostra invece come rispetto al 2010 siano cresciute molto le vendite nei discount (ponendo base 100 l'anno 2010 si arriva a un +14,4%)

mentre le vendite nei supermercati aumentano solo dell'1% e quelle negli ipermercati restano al di sotto. Ciò a dimostrazione del fatto che con la grave crisi economica che stiamo attraversando le famiglie ricorrono sempre più spesso agli acquisti nei discount dove la merce pur essendo a volte di minore qualità ha un costo decisamente minore di quella dei supermercati²².



Fonte: ISTAT



E. COMMERCE

Un settore della distribuzione commerciale che si è sviluppato molto in questi ultimi anni è rappresentato dall'E.commerce, ossia il commercio elettronico.

Va detto che, pur se la rete Internet rappresenta la parte più grande, vi sono anche modi diversi rappresentati da vendite attraverso sistemi a distanza.

L'E commerce appare in Francia con la nascita del Minitel nell'anno 1981 ed operativo fino al 2012; si poteva accedere al Minitel attraverso la linea POTS. Minitel era una rete commerciale delle aziende postali e telecomunicazioni statali che utilizzava dei modem con il sistema videotext.

Nei primi anni ottanta questo apparecchio ha riscosso molto successo poiché l'apparecchio era dato gratuitamente e senza pagare abbonamenti; si doveva sostenere solo il costo della connessione; chiaramente con Internet questo sistema è diventato obsoleto ed è stato sostituito dalla nuova

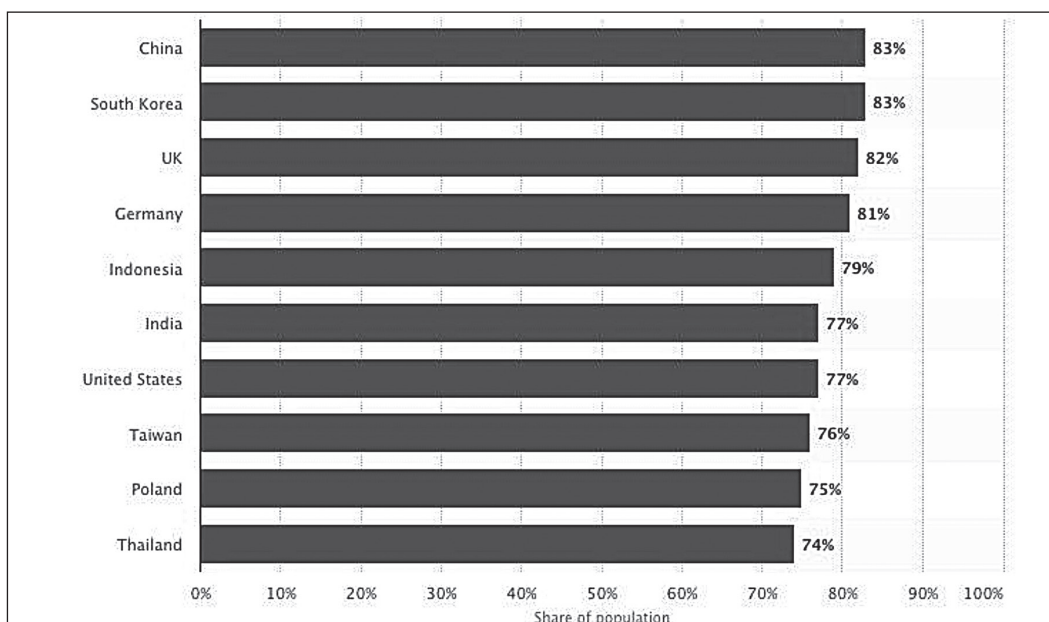
tecnologia anche se fino al 2012 ha continuato a funzionare.

L'EDI (Electronic Data Interchange) invece già presente nel 1970 e diventato standard nel 1984 rappresenta l'e-commerce moderno.

Si tratta in sostanza di una modalità semplice di automatizzare gli acquisti e viene utilizzato dai venditori al dettaglio per arrivare ai propri fornitori direttamente dal loro database ai propri magazzini di raggiungere i fornitori direttamente nel loro database.²³

Sono interessanti alcuni dati relativi alle vendite online nel mondo:

Il grafico seguente mostra come tra i primi 10 Paesi con la più alta percentuale di vendite online a metà del 2017 troviamo la Cina (83%), la Corea del Sud (83%) e il Regno Unito (82%); gli Stati Uniti si collocano al settimo posto mentre aumenta molto in Europa il mercato online della Germania²⁴.

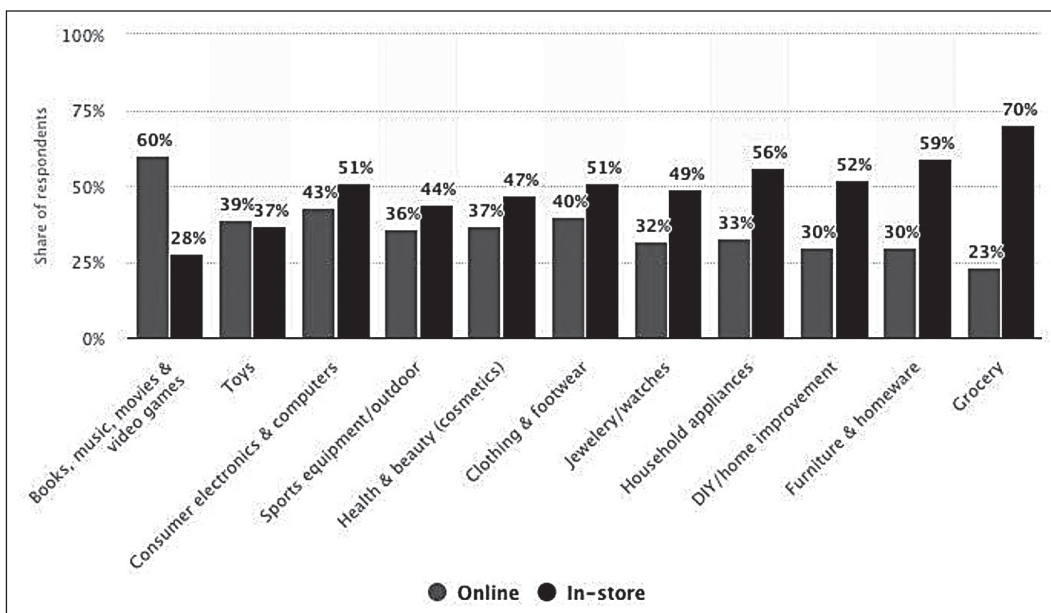


Fonte: MAXPHO-ITALIA



Va detto che la categoria che supera di molto il tradizionale acquisto nei negozi è quella riguardante **libri, musica, film e**

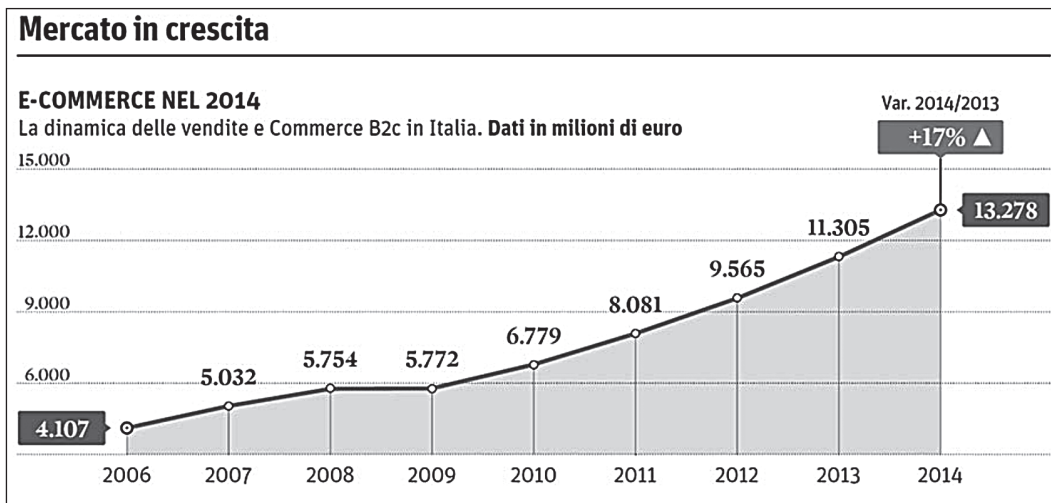
video games mentre molto bassi sono le percentuali di vendita online dei beni alimentari che si attestano al 23%²⁵.



Fonte: ELINET.IT

Nel nostro Paese il settore dell'e-commerce è in crescita e come dal 2006 al 2014 è passato da 4.107 milioni di euro a

13.278 milioni di euro ossia una percentuale di crescita del 17%.



Fonte: NINJA MARKETING



Il grafico in figura rappresenta le vendite in Italia dell'E-COMMERCE come si può facilmente notare questo è un mercato costantemente in crescita e che molto probabilmente rappresenterà la principale forma di commercio per gli anni a venire.

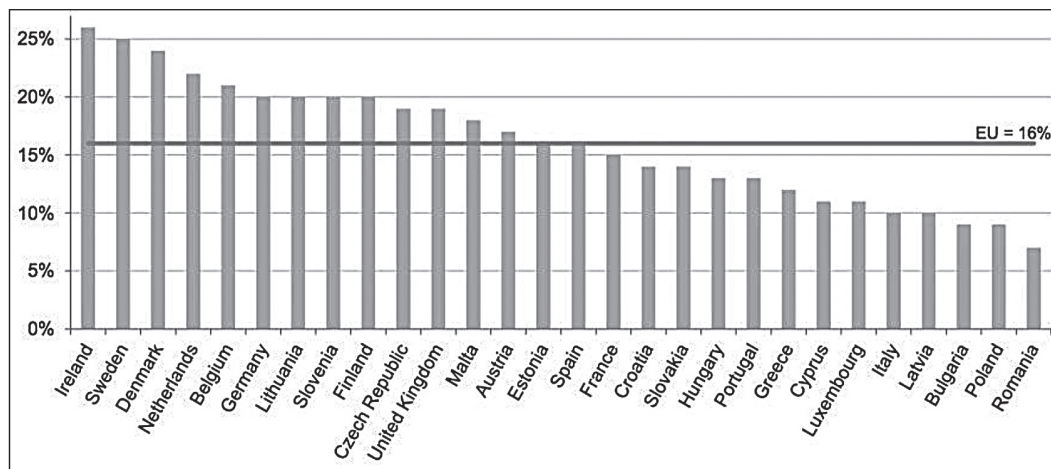
La percentuale di acquisti online in Italia è aumentata notevolmente dal 2005 al 2015, prevedendo un rimpiazzo dell'ormai desueto "Centro Commerciale" da parte dell'e-commerce

Nonostante ciò l'Italia in una indagine dell'Eurostat dell'anno 2016 risulta essere fra gli ultimi paesi europei nelle vendite online.



Fonte: i2M Factory

Vendite online - Anno 2016



Fonte: Eurostat

Le cose stanno comunque cambiando in quanto nel 2017 il rapporto di Casaleggio Associati 2017 sostiene che la distribuzione degli acquisti online è arrivata l'88,7% della popolazione tra gli 11 e i 74 anni nel 2016²⁶.

Anche il commercio elettronico al dettaglio è in considerevole aumento; si consideri che nell'anno 2016 è arrivato a oltre 1.915 miliardi di dollari, con una crescita rispetto al 2015 di oltre 200 miliardi di dollari.



L'e-commerce in Italia aumenta in modo considerevole; nel 2017 si arriva a toccare i 23,6 miliardi di euro, con un aumento rispetto all'anno 2016 del 17%

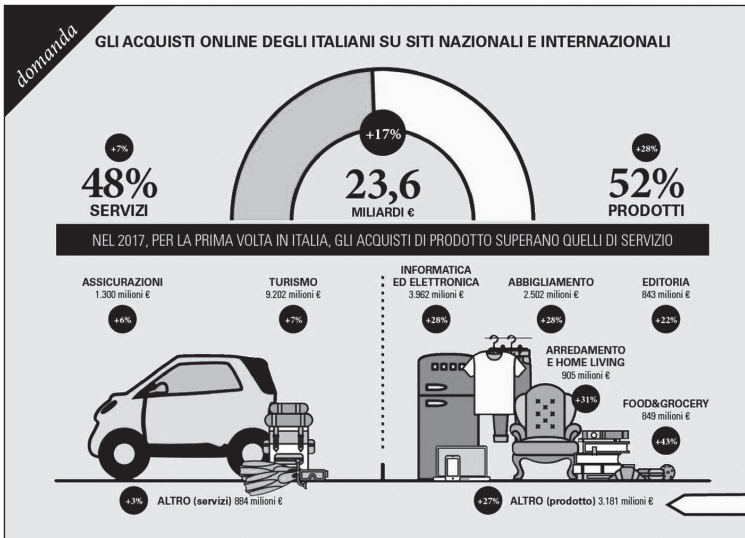
Va evidenziato che per la prima volta in Italia nel 2017 gli acquisti online supera-

no quelli dei servizi (12,2 miliardi per i primi ossia una crescita del 28% a fronte di 11,4 miliardi per i secondi con una crescita del 7%)²⁷.

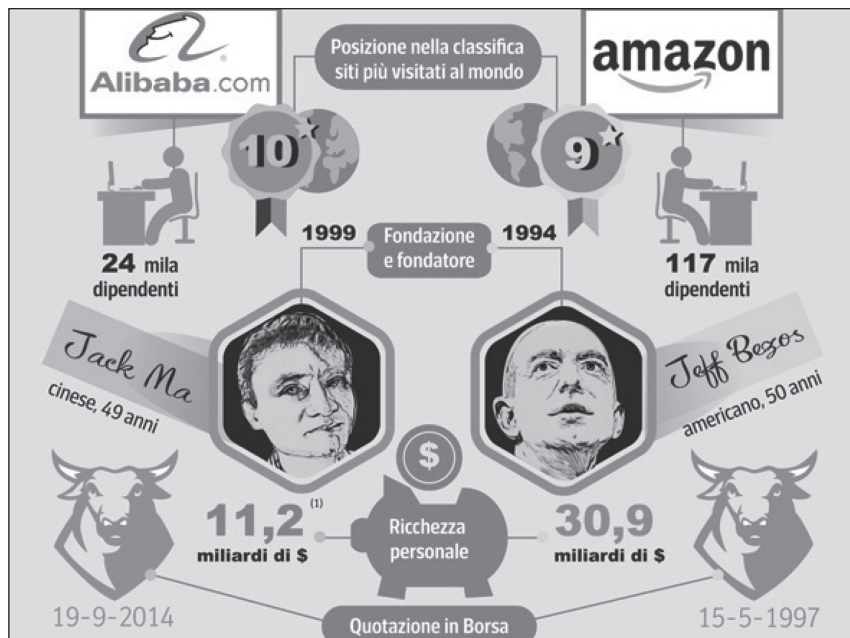
La vendita online dei servizi riguarda principalmente (acquisto di biglietti,

prenotazioni hotel, assicurazioni) anche perché i consumatori italiani hanno ancora difficoltà a fidarsi delle consegne, resi e pagamenti delle merci vendute online.

Per avere una idea dei grandi giganti delle vendite online si considerino ad esempio Amazon, Ebay, Alibaba; Aliexpress.



Questo grafico mette in confronto i due colossi dell'e-commerce mondiale sottolineando la "supremazia" di Amazon sul rivale cinese.



AMAZON

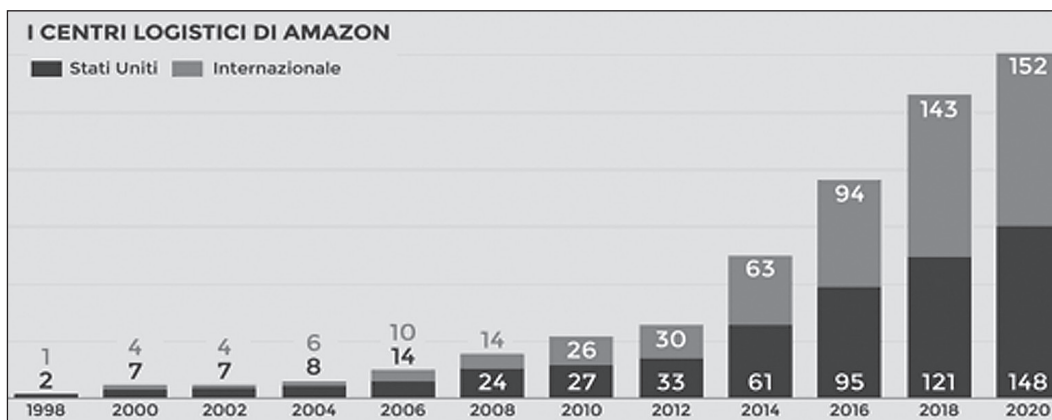
Amazon.com, Inc. è la più grande compagnia di commercio elettronico al mondo; è stata tra le prime grandi imprese a mettere in vendita merci su Internet; fondata nel 1994 negli USA come libreria online estese presto i prodotti in vendita con DVD, CD musicali, software, videogiochi, prodotti elettronici, abbigliamento, mobili, cibo, giocattoli e altro.

Amazon ha creato poi altri siti in Canada, Regno Unito, Germania, Australia, Francia, Italia dove è il primo sito di e-commerce, Spagna, Cina, Brasile, Messico,

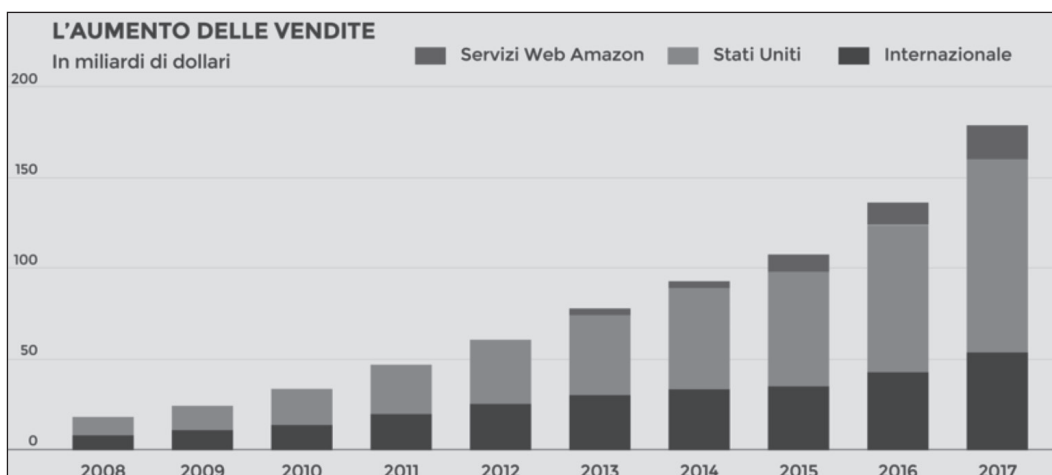
Giappone, Paesi Bassi e India e spedisce i suoi prodotti in tutto il mondo.

Il grafico in figura rappresenta il numero di centri logistici di Amazon, considerato che Amazon è uno dei principali competitor nel settore dell'E-COMMERCE, quindi la continua nascita di centri logistici per lo smistamento dei prodotti indica un aumento del bacino di utenza dell'E-COMMERCE.

Dal 2013 la vendita di beni e servizi online ha conquistato una posizione di rilievo all'interno del mercato internazionale, raddoppiando di anno in anno il suo volume di vendita.



Fonte: IL SOLE 24 ORE



Fonte: IL SOLE 24 ORE



Ebay è una piattaforma web di vendita online fondato nel 1995 da Pierre Omidyar; in Italia è arrivato nel 2001 e l'anno successivo avvenne la fusione con l'Istituto di credito PayPal. Offre ai propri utenti la possibilità di vendere e comprare oggetti sia nuovi sia usati le cui operazioni vengono elaborate dalla piattaforma PayPal. Per l'acquisto o vendita è obbligatoria l'iscrizione gratuita al sito.

Va detto che è una piattaforma online di tipo aperto, quindi ognuno può essere venditore o mettere all'asta i propri beni. La qualità non è assicurata e si può incorrere nel rischio di truffa.

Ebay **nonostante il numero elevato di utenti attivi - 171 milioni** - non riesce a conservare la propria posizione di mercato; non avendo apportato cambiamenti o innovazioni nella piattaforma sta perdendo terreno a favore di concorrenti più attivi quali Amazon, ecc.

Alibaba, è una compagnia cinese privata formata da una famiglia di compagnie che operano nel campo del commercio elettronico fondata da Jack Ma nel 1999 il cui sito web Taobao gestito da Alibaba, è fra i 20 siti più visitati al mondo, con un numero globale di un miliardo di prodotti, e con il 60% della distribuzione di pacchi della Cina.

La compagnia che ha una valutazione stimata tra i 55 e 120 miliardi di dollari nell'anno Alibaba fu messa nella lista delle 2.000 compagnie più importanti del mondo da Forbes, la Global 2000. Oggi Alibaba è forse l'azienda che meglio raffigura il cosiddetto *capitalismo di bambù*, ossia il capitalismo delle aziende private cinesi che riesce a reggere l'impatto e a vincere in un sistema di capitalismo a conduzione statale

Il grafico in figura misura il volume d'affari di Amazon e Alibaba, si può facilmente notare, considerando il volume d'affari delle società di E-COMMERCE, che il modo di acquistare merci si sta velocemente spostando verso il web, decretando l'abbandono degli acquisti in un luogo fisico (centri commerciali, negozi, ecc..).



Fonte: GIOVANNICAPPELLOTTO.IT

Dal grafico precedente si vede la grande crescita del volume di affari della piattaforma Amazon.

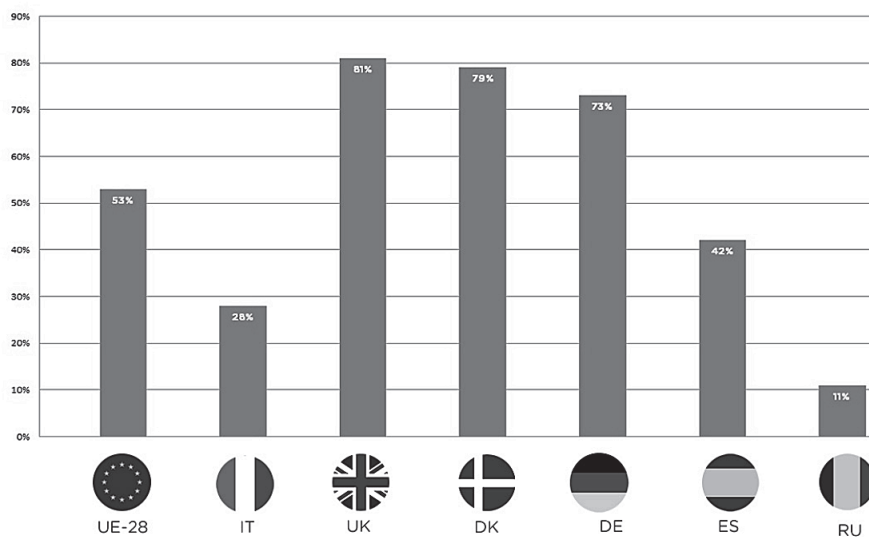
Aliexpress, lanciato nel 2010 di proprietà di Alibaba, è un'azienda che unisce imprese cinesi e offre un servizio di vendita al dettaglio a un mercato internazionale, rivolgendosi prevalentemente a compratori europei.

La rivoluzione che internet sta realizzando nella situazione economica attuale sta cambiando sia l'approccio delle aziende verso il mercato sia le metodologie di vendita; anche i consumatori stanno cambiando le loro abitudini di spesa e di ricerca dei prodotti.



Proporzione e-shopper sul totale della popolazione

(Ha comprato online negli ultimi dodici mesi, in %)



Fonte: Eurostat, dati dicembre 2015

idealo

Il grafico in figura indica la percentuale di e-shopper (acquirenti online) in Europa, i dati convergono con quanto detto in precedenza, la maggior parte dei cittadini dei paesi europei sta pian piano abbandonando gli acquisti in loco e si sta spostando verso gli acquisti online.

I vantaggi che i consumatori associano al commercio elettronico sono diversi:

1. *Maggiore abbondanza nella scelta: attraverso internet infatti* con un semplice *click* si possono avere molte informazioni relative al bene o al servizio oltre che avere un confronto fra prezzi, prestazioni, garanzie e altre caratteristiche. Il consumatore può così scegliere e decidere in base a maggiori informazioni sulla gamma di prodotti esistenti.
2. *Personalizzazione dei prodotti e servizi:*

anche il produttore ha dei vantaggi potendo adattare la propria capacità produttiva alle esigenze del consumatore senza che questo influisca sui costi; in questo modo si passa dalla produzione di massa alla produzione personalizzata.

3. *Miglioramento del livello qualitativo dei servizi:* il commercio elettronico consente di accrescere il numero dei servizi precedenti e successivi alla vendita. La fidelizzazione del cliente è sempre più l'obiettivo principale della maggior parte delle imprese ed Internet assicura dei risultati positivi a chi cerca di ottenere un rapporto continuativo con il cliente.
4. *Diminuzione dei prezzi:* Il commercio elettronico offre al produttore la possibilità di entrare direttamente in contatto con il consumatore e limitare il

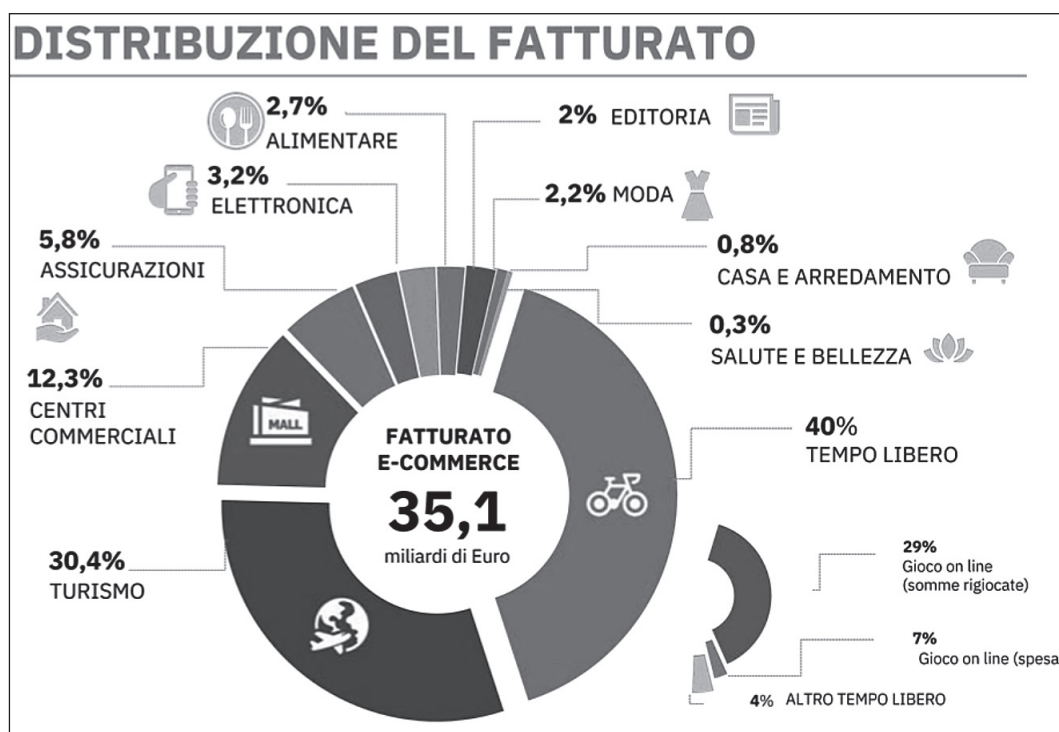


numero degli intermediari tra imprese e clienti.

L'e-commerce dà la possibilità di integrare a basso costo con utenti di qualsiasi parte del mondo ottenendo così un accorciamento delle distanze. Permette alle imprese, soprattutto di medie dimensioni di accedere a mercati sempre più ampi e prima sicuramente irraggiungibili, anche le piccole e medie imprese con Internet sono in grado di operare sui mercati globali.

La diminuzione delle barriere consente l'aumento del numero di imprese in competizione fra di loro sul mercato globale.

È un nuovo tipo di economia che viene a crearsi soprattutto grazie ad Internet con il contatto che si genera con i bisogni dei consumatori. È chiamata economia dell'informazione, questo perché Internet permette alle imprese di acquisire informazioni dettagliate sulle esigenze, le caratteristiche e i comportamenti dei singoli clienti e quindi crea la possibilità di costruire prodotti su misura per ciascuno di essi. La novità di portata rivoluzionaria introdotta dall'e-commerce consiste nel poter realizzare i prodotti per soddisfare le esigenze dei singoli acquirenti, agli stessi costi e prezzi della produzione standardizzata di massa.



Fonte: www.enlabs.it



Il grafico in figura rappresenta la distribuzione del fatturato dell'e-commerce ormai divenuto il luogo dell'acquisto di ogni genere di prodotto o servizio commerciale ed evidenzia che nel 2017 l'e-commerce ha avuto in Italia un fatturato di 35,1 miliardi di euro con una crescita dell'11% sul 2016.

L'e-commerce presenta anche alcuni *punti deboli e minacce*:

1. *la complessità logistica*: ha coinvolto quasi la metà delle aziende. Non rappresenta un problema quando i beni venduti sono immateriali (o, ancor meglio, digitalizzabili), oppure non richiedono una consegna vera e propria all'atto dell'acquisto (come i servizi turistici, per i quali l'acquisto si perfeziona con un pagamento e la corrispondente emissione di un voucher o biglietto, quindi sono adatti ad una conversione in formato elettronico). Riguarda il trasporto del prodotto materiale per farlo arrivare nei tempi di consegna al cliente.
2. *la mancanza di contatto con il cliente*: tra i punti più deboli nelle prime rilevazioni sull'e-commerce. Viene a mancare la natura del rapporto personale, il calore umano dato dal contatto con una persona, completamente diverso è il rapporto con un apparecchio elettronico.
3. *la gestione dei resi*: il diritto di recesso, il diritto riconosciuto dalla legge ai clienti che acquistano per corrispondenza, a distanza, e di conseguenza via Web, ha riguardato gravemente poco più di una impresa su 10. Il rischio principale consiste nel ricevere merce diversa da quella che ci si aspettava e molte volte poco valida. Per questo nasce il diritto

di recesso, con cui il cliente può disfarsi del prodotto; ma non sempre questa politica è attuabile, e anche in questo processo la logistica non è facile, la transazione di rinvio del prodotto al mittente può essere complessa.

4. *furti d'identità*: il tema sulla sicurezza è molto delicato soprattutto per la minaccia esterna, derivante dalle possibili frodi sulla propria carta di credito, furti d'identità, salvaguardia dei dati personali che si inviano al momento della registrazione.
5. *competizione*: le barriere all'entrata per sviluppare un sito di e-commerce sono molto basse, di conseguenza se da una parte avvantaggia i consumatori dall'altra è una minaccia.

IL COMMERCIO NELLE DINAMICHE DEL PIL

Un'economia aperta è un'economia impegnata nello scambio internazionale di beni, servizi e investimenti. Le esportazioni sono beni e servizi venduti ad acquirenti che si trovano al di fuori del Paese, mentre le importazioni sono beni e servizi che si acquistano dall'estero. La differenza tra le esportazioni e le importazioni di beni e servizi si definisce esportazione netta. Quando si introduce il commercio estero, la domanda interna che comprende il consumo, gli investimenti e la spesa pubblica aggiunge le esportazioni nette per ottenere il PIL; in questo modo non sarà più una domanda soltanto interna ma comprenderà anche gli acquisti dei consumatori esteri. All'aumento delle esportazioni nette si verifica una crescita della domanda aggregata, le esportazioni nette hanno quindi un effetto moltiplicatore sul prodotto. Nella bilancia dei pagamenti, i Paesi che hanno espor-



tazioni nette negative devono pagarle con la vendita di attività finanziarie nazionali o prendendo a prestito denaro.²⁸

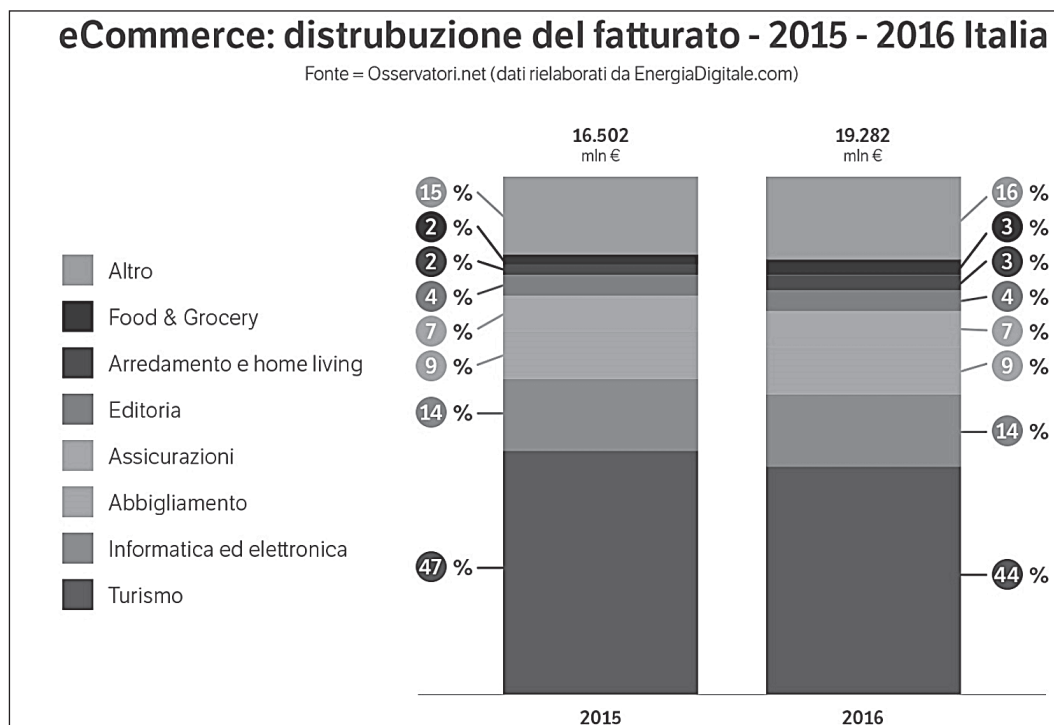
La distribuzione commerciale non è equa e le nazioni sono vittime di un meccanismo imperialistico in cui comandano i paesi a capitalismo maturo, ma a livello teorico la distribuzione commerciale dovrebbe essere essa stessa il veicolo per la distribuzione di ricchezza nel mondo, per ridurre la povertà. Il problema consiste proprio nel fatto che i detentori delle quote maggiori di commercio hanno sfruttato le risorse degli altri paesi per accaparrarsi esclusivamente un beneficio personale.

Il grafico in figura rappresenta la distribuzione del fatturato dell'e-commerce in Italia. Come visto in precedenza non vengono più soltanto acquistati beni secondari, ma troviamo un incremento, tra il

2015 e il 2016, di acquisti di beni primari.

La specializzazione, la divisione del lavoro e il commercio aumentano la produttività e le possibilità di consumo, con vantaggi che valgono sia per il commercio internazionale sia per quello interno a uno Stato. Il commercio è importante perché i produttori scambiano le risorse su cui hanno un vantaggio per ottenere quello in cui scarseggiano, quindi le imprese possono chiedere materie prime o impianti e si parla spesso di investimenti esteri diretti. Il problema è che i paesi non sempre commerciano legalmente e positivamente, si fanno la guerra per accaparrarsi maggiori profitti.

Per permettere almeno nelle principali e più ricche città del mondo un vasto assortimento di beni reperibili in zone diverse, il volume degli scambi è necessa-



riamente alto. Per questo nascono i movimenti no global a difesa del pianeta, per l'eccessivo sfruttamento del suolo e della ricchezza di un paese, perché la continua richiesta di un elevato numero di prodotti prevede dei costi elevati per la società e le nazioni da cui provengono queste risorse, è un costo anche per l'ambiente.

La combinazione di progresso tecnologico e uso intensivo del lavoro altamente specializzato, come parti integranti e fondamentali dei processi produttivi hanno reso il capitale più produttivo. La classe operaia paga il costo di un eccessivo sfruttamento, non è ben retribuita; nel caso del lavoratore intellettuale non sempre la mansione lavorativa è adeguata al suo livello di preparazione.

Il modo in cui il commercio contribuisce al PIL è positivo, il volume di esportazioni e importazioni se mantenuto in positivo permette alle nazioni di arricchirsi, ma allo stesso tempo il libero commercio sfrenato crea dei disagi interni e la paura di perdita di sovranità sulla ricchezza nazionale. Soprattutto perché le nazioni si comportano nel mercato internazionale come delle imprese che si fanno concorrenza fra loro, molte nazioni finiscono in perdita mentre poche riescono a detenere i benefici dagli scambi.

DATI STATISTICO-ECONOMICI ²⁹

Il comparto del commercio al dettaglio è composto in maggioranza di imprese di dimensioni ridotte con un numero medio di addetti moderato. L'archivio statistico delle imprese attive dell'Istat (Asia), registra nel 2015 per il commercio al dettaglio in sede fissa 456.537 imprese, di cui 120.878 operanti nel settore merceologico alimentare e 335.659 in quello non alimentare; i due settori occupano, rispettiva-

mente, 586.010 e 952.137 addetti (in complesso 1.538.147 addetti) con una media di 3,4 addetti per impresa (Tavola 22.2).³⁰

Il comparto del commercio all'ingrosso a fine 2015 conta 384.092 imprese, con oltre un milione e 121 mila addetti.

Nel 2015 l'ISTAT nell'annuario statistico registra nel settore del commercio interno circa un milione di imprese che occupano oltre tre milioni di addetti.

Il commercio al dettaglio, con 456.537 imprese e 1.538.147 addetti, si contraddistingue per una maggioranza di microimprese, con una media di 3,4 addetti ciascuna. Un quarto del comparto è costituito dal settore alimentare, con i suoi 120.878 esercizi, e conta 586.010 addetti, con un numero medio di addetti per esercizio superiore alla media (4,8).

Nel 2016 l'andamento delle vendite al dettaglio registra, rispetto al 2015, un aumento dello 0,1 per cento; in particolare, le vendite della grande distribuzione aumentano dello 0,5 per cento e quelle delle imprese di piccola superficie diminuiscono dello 0,4.

Il commercio all'ingrosso, nel 2015, conta 384.092 imprese che occupano 1.121.278 addetti. Il fatturato del settore registra nel 2016 una variazione positiva dello 0,4 per cento³¹.

Se si guarda il numero degli addetti con riferimento alla dimensione delle imprese (Prospetto 4) si nota che a dicembre 2015 il valore delle vendite si riduce in termini tendenziali dello 0,4% nelle imprese fino a 5 addetti, mentre si accresce dello 0,6% in quelle da 6 a 49 addetti e dell'1,4% nelle imprese con almeno 50 addetti.

Il trend negativo del valore delle vendite per le imprese fino a 5 addetti continua anche a gennaio 2017 mese in cui si



registra un -3,3% ; la diminuzione si ha anche nelle imprese da 6 a 49 addetti pur se in misura minore (-0,2%), Un aumento si registra solo nelle imprese con almeno 50 addetti (+1,6%).³² I valori rimangono molto simili anche nella rilevazione di novembre 2017.

La crescita dell'economia nel 2016

si è attestata a 3,1% nel 2016, a 3,6% nel 2017 e con un lieve rallentamento a 3,5% nel 2018 ; l'area dell'euro dovrebbe crescere nei prossimi anni in misura maggiore rispetto all'economia USA, la Cina sarà di poco meno del 7%, l'India circa al 7%, Brasile e Russia, dopo le crisi attraversate nel 2016, dovrebbero avere un recupero.

PROSPETTO 4. COMMERCIO AL DETTAGLIO PER CLASSE DI ADDETTI. DATI IN VALORE

Variazioni percentuali (indici in base 2010=100), Dicembre 2015 (a)

Classi di addetti	Dic 15	Gen -Dic 15
	Dic 14	Gen -Dic 14
Fino a 5 addetti	-0,4	-0,7
Da 6 a 49 addetti	+0,6	0,0
Almeno 50 addetti	+1,4	+2,1
Totale	+0,6	+0,7

PROSPETTO 4. COMMERCIO AL DETTAGLIO PER CLASSE DI ADDETTI. DATI IN VALORE

Gennaio 2017, variazioni percentuali (indici in base 2010=100) (a)

Classi di addetti	Gen 17
	Gen 16
Fino a 5 addetti	-3,3
Da 6 a 49 addetti	-0,2
Almeno 50 addetti	+1,6
Totale	-0,1

(a) Dati provvisori

Fonte: ISTAT



PROSPETTIVE GLOBALI DI CRESCITA Variazioni % PIL in termini reali

	2016	2017	2018
PAESI INDUSTRIALIZZATI	1,7	2,0	2,0
Stati Uniti	1,6	2,3	2,5
Giappone	1,0	1,2	0,6
Unione Europea	1,7	1,7	1,6
PAESI IN VIA DI SVILUPPO:			
ASIA	5,3	5,5	5,4
Cina	6,7	6,6	6,2
India	6,8	7,2	7,7
PAESI EXUNIONE SOVIETICA	0,3	1,7	2,1
AMERICA LATINA	-2,7	0,6	1,8
EUROPA ORIENTALE	3,0	3,0	3,3
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	3,9	2,6	3,4
AFRICA SUBSAHARIANA	1,4	2,6	3,5
MONDO	3,1	3,5	3,6

Fonte: Fondo Monetario Internazionale – World Economic Outlook – aprile 2017

STATI UNITI

L'economia degli Stati Uniti d'America è la più grande del mondo per valore aggiunto, l'economia degli Stati Uniti genera un PIL annuale che costituisce il 22% del prodotto interno lordo mondiale ai prezzi di mercato e quasi il 20% del prodotto mondiale lordo a parità di potere d'acquisto (PPA). Al momento, sia la crescita del PIL per persona che la produttività lavorativa stanno crescendo più velocemente negli Stati Uniti.³³

Va detto però che i guadagni produttivi degli USA sono soprattutto nella distribuzione e non nella fabbricazione per cui si registrano più importazioni che esportazioni.

Una guerra commerciale non può che provocare un rallentamento del commercio mondiale. Al commercio è legata

la crescita mondiale, in graduale declino in questi ultimi anni proprio in quanto l'espansione del commercio internazionale sta segnando una flessione.

Con la crisi della borsa, ed in particolare dei titoli tecnologici, si è rotto il gioco dell'economia americana: il mercato hi-tech è travolto da una forte crisi da sovrapproduzione, la bolla speculativa scoppia ed il mercato borsistico non riesce più ad attrarre i capitali necessari a controbilanciare l'enorme deficit della bilancia commerciale USA.

Il Presidente Trump sta tentando di tornare a sistemi protezionistici per cercare di disincentivare le importazioni estere e in primo luogo quelle cinesi.

Questa politica sta portando ad una fine della liberalizzazione degli scambi mondiali, e all'inizio di una fase prettamen-



te protezionistica. La politica protezionistica degli USA non potrà che scatenare reazioni a catena negli altri paesi, dal Messico, alla Cina, all'Europa, riducendo ulteriormente gli scambi e, di conseguenza, indebolendo tutte le già deboli economie. Questa svolta nella politica economica internazionale avrà un impatto anche in Italia poiché le nostre esportazioni negli USA superano 40 miliardi di euro, il 10% del totale delle importazioni USA, seconde solo a la Germania e la Francia.

BRICS

La sigla BRICS indica le nazioni che stanno raggiungendo la competizione ad alti livelli, per vari motivi e in momenti diversi, negli ultimi decenni i paesi Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica sono passati da una condizione di arretratezza ad una fase di sviluppo. Il Brasile è fra gli Stati latinoamericani più ricchi, la Russia dopo il crollo della pianificazione socialista e il passaggio al libero mercato ebbe una fase di declino dovuta all'assestamento del modello dopo anni di pianificazione distribuita in ogni livello sociale, l'India con un passato da colonia una volta conquistata l'indipendenza riuscì a liberarsi del controllo serrato del dominio britannico e nel tempo è riuscita a risollevare parte della nazione dalla povertà, la Cina adottando un sistema economico misto fra pianificazione e liberismo può competere nel commercio avvalendosi di libertà contrattuali come i prezzi bassi rispetto alla media di altre nazioni, il Sudafrica è l'area del continente africano più ricca e questo non può che sottolineare la tendenza a cui si assiste mondialmente, ovvero quella di regioni economicamente più prospere rispetto ai propri vicini, nel caso dell'Africa questo è molto evidente e poco tollerabile.

BRASILE

L'economia brasiliana è la più grande in America Latina. Fa parte del G20, è tra le nazioni fondatrici dell'ONU. È un'economia ancora in via di sviluppo, la cui ricchezza si concentra soprattutto a Rio de Janeiro.

Dal 1991 fa parte del Mercosur, il mercato comune dell'America latina, è una delle nazioni fondatrici insieme ad Argentina, Uruguay e Paraguay. In questa area di mercato comune sono stati aboliti i dazi fra i Paesi membri anche se esistono ostacoli protezionistici tra i vari Stati.

il Brasile è fra i principali paesi in cui investono le multinazionali, il territorio è stato intensamente sfruttato dalle logiche del commercio internazionale, fra i principali pericoli la deforestazione della foresta Amazzonica, la distruzione di questa foresta pluviale è un grave problema per l'ecosistema globale.

Dal 2007, il Brasile ha ricevuto un notevole afflusso d'investimenti esteri. L'investimento diretto estero (IDE) rimane una fonte importante di finanziamento per l'industria brasiliana. Gli investimenti e lo stock che sono aumentati fino al 70%, portano il Brasile al quinto posto tra le destinazioni più importanti d'investimento diretto all'estero. La stragrande maggioranza degli Investimenti Diretti Esteri è tradizionalmente concentrata nel Sud del paese e negli stati del sud-est (Rio de Janeiro, Rio Grande do Sul e San Paolo).

Il 90% del commercio estero del Brasile passa attraverso i suoi porti. Il porto di Santos gestisce volumi significativi di tutte le modalità di carico e conduce la classifica generale.

RUSSIA

La Seconda Guerra Mondiale portò dei cambiamenti: furono stipulati nuovi



accordi commerciali con la Gran Bretagna e gli Usa per la fornitura di armi e articoli per uso militare. Dopo la guerra, l'URSS commerciava attivamente con i paesi del blocco socialista. Ma già verso gli anni '70 l'Unione Sovietica intratteneva rapporti commerciali con 115 paesi. La quota principale riguardava i prodotti industriali, gli impianti, ma anche le materie prime, in particolare i prodotti petroliferi e il gas naturale. Quasi un terzo dei macchinari e degli impianti nei paesi in via di sviluppo era importato dall'URSS. Comparvero anche nuovi articoli, come i diamanti, i brillanti e gli impianti per l'arricchimento dell'uranio. Nei paesi avanzati l'URSS esportava soprattutto il petrolio e i suoi derivati, ma anche i metalli, la cellulosa, il legname e i tessuti; poi gradualmente aumentò l'export di petrolio.

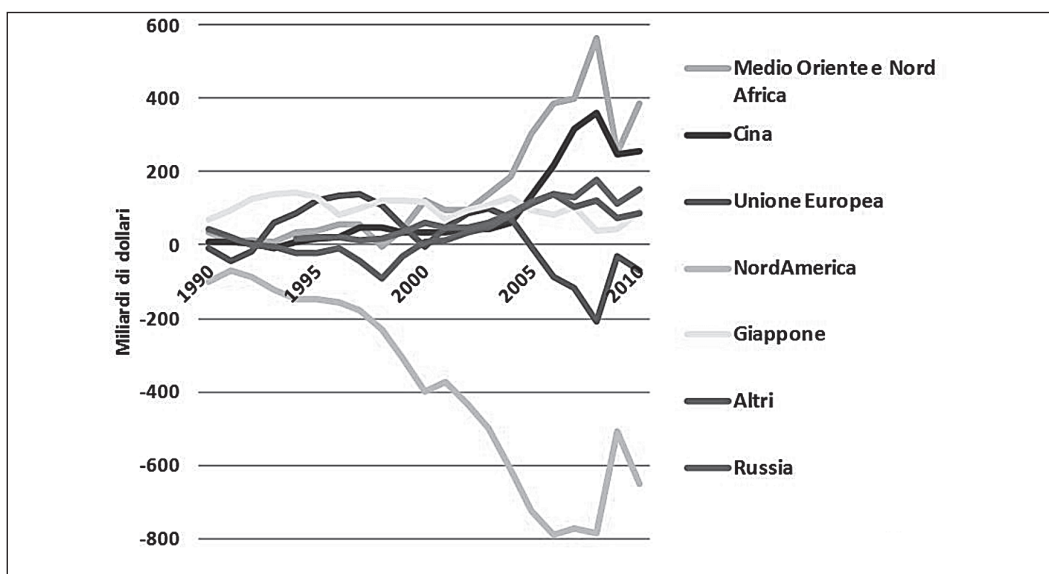
A livello storico la Russia è stata un grande rivale economico degli Stati Uniti, con la guerra fredda i due sistemi econo-

mici sostanzialmente diversi si opponevano per accaparrarsi le risorse per lo sviluppo, e per il dominio sulla ricerca e la tecnologia. La fine di questa competizione vide progressivamente la dissoluzione dell'economia socialista e la perdita del ruolo di seconda potenza economica.

La Russia non è più una nazione sovietica, dagli anni Novanta si è aperta al libero mercato. Inizialmente questo Paese attraversò un periodo di grave crisi economica, ma dagli anni 2000 Putin è presidente della nazione (con un'interruzione dal 2008 al 2012 in cui fu primo ministro), la sua presenza ha contribuito a riportare in positivo la curva del PIL, ma molte riforme sotto la sua presidenza sono state definite antidemocratiche.³⁴

Il grafico in figura rappresenta l'andamento netto dell'export per area geografica in uno spazio temporale di 20 anni: Paesi come la Cina e il Nord Africa hanno ampliato il volume di vendita nei mercati

Andamento export netto con l'estero per area geografica dal 1990 al 2010



Fonte: Fondo Monetario Internazionale – World Economic Outlook – aprile 2017



esteri erodendo il dominio imperialista degli USA e dell'UE.

INDIA

L'economia dell'India è una delle più forti e una delle maggiori in crescita nel mondo. È costituita da elementi intensamente diversificati, che spaziano dall'agricoltura di sussistenza ai settori industriali più avanzati. I settori trainanti, in particolare nell'esportazione, sono comunque quelli dei servizi e il terziario avanzato, anche se due terzi della popolazione indiana ricava ancora il proprio reddito direttamente o indirettamente dall'agricoltura.

Nonostante i progressi, tuttavia, l'economia del paese corre su due binari paralleli, dovendo infatti affrontare rilevanti problemi di disparità sociale ed economica. Il principale è la povertà che, sebbene sia diminuita a partire dagli anni Ottanta, ancora affligge una larga percentuale della popolazione. Il progresso ha favorito le caste appartenenti agli strati superiori della società che godono anche di un maggiore grado di istruzione, mentre i poveri non traggono benefici; cresce la disuguaglianza economica e le disparità fra le regioni interne. Altri problemi derivano dall'inefficienza pubblica, come l'alto livello di corruzione, la lentezza della burocrazia, la carenza di infrastrutture e l'efficienza sanitaria solo parziale.

Il dominio inglese aveva causato un terribile impoverimento dell'India, le cui risorse economiche erano risucchiate dai colonizzatori per finire tutte nella madrepatria inglese. Non era possibile creare industrie locali, perché l'India doveva essere solo una produttrice di materie prime, gli inglesi non pensavano allo sviluppo economico del territorio, perché avrebbe creato concorrenza.

L'indipendenza arrivò tra il 14 e il 15 agosto del '47 annunciata nel discorso Nehru (primo ministro e segretario del partito del congresso nazionale indiano) rivoltosi all'assemblea costituente riunita dal Forte Rosso di Nuova Deli. Seguì la spartizione dell'India in due stati: India a maggioranza indù, Pakistan a maggioranza musulmana. Dopo l'indipendenza venne adottata un'economia di tipo misto, accanto a grandi imprese private a piccole imprese artigianali e al commercio al dettaglio c'erano imprese di proprietà pubblica e controllo del governo sul privato, sugli investimenti diretti all'estero e sul commercio estero.

Dagli anni 90 l'apertura al commercio internazionale attraverso le riforme del governo, riducendo i controlli sul commercio e sugli investimenti. Questo ha contribuito ad un maggior afflusso di investimenti esteri e favorito la crescita economica del PIL, il tasso di crescita del PIL è fra i più elevati del mondo.

I principali prodotti esportati sono i tessuti, i gioielli e i software; mentre il petrolio greggio, i macchinari, i prodotti chimici sono le principali importazioni.

I più importanti partner commerciali dell'India sono gli Stati Uniti, la Cina e l'Unione Europea.³⁵

CINA

La Repubblica popolare cinese sotto il controllo del Partito Comunista utilizza un'economia socialista particolare perché per permettere la crescita economica il Paese si è aperto al mercato mondiale.

Dalla prima metà dell'Ottocento il "Celeste Impero" (così chiamato perché l'imperatore è figlio del cielo) e in generale i territori orientali sono stati oggetto del desiderio di conquista di potenze imperia-



liste, come la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, il Giappone e gli Stati Uniti. Queste potenze vedevano continuamente rifiutate le richieste di maggiore apertura e liberalizzazione commerciale da parte di una Cina preoccupata dall'esempio delle conquiste britanniche in India e convinta di non aver nulla da guadagnare dall'intensificazione dei rapporti con gli occidentali. Furono gli stessi Inglesi che, dopo l'ennesimo rifiuto, decisero di forzare la situazione: la Compagnia britannica delle Indie stanziatasi a Canton, in cui c'era l'unico porto cinese aperto agli scambi commerciali, cominciò a smerciare grandi quantitativi d'oppio in Cina, al tempo vietato se non per usi medici. Ciò comportò drastiche misure da parte dell'Impero cinese sfociando così nella prima (1839-1842) e nella seconda (1856-1860) guerra dell'oppio. Si conclusero con l'occupazione di Pechino da parte delle truppe occidentali e con profondi mutamenti all'interno del "Celeste impero" che fu costretto ad aprirsi al commercio con l'Occidente.

Il boom economico della Cina dagli anni 80 ad oggi, è un fenomeno di studio molto importante perché dimostra che un Paese povero può uscire dalla povertà, la riduzione della percentuale di povertà nel mondo è dovuta alla crescita economica di questo paese. Anche in questa nazione il fenomeno della regionalizzazione economica è molto evidente, infatti la ricchezza si concentra soprattutto nell'area costiera mentre la Cina continentale resta un'area sostanzialmente rurale e la popolazione è rimasta abbastanza povera. I villaggi sono progressivamente abbandonati perché gli abitanti si spostano verso le metropoli come Hong Kong o Pechino alla ricerca di lavoro.

Hong Kong è situata geograficamente

nel territorio cinese ma a livello economico e politico è considerata una zona autonoma, non dipende dall'amministrazione del governo cinese. Dalla prima guerra dell'oppio è stata una colonia britannica, durante la guerra del Pacifico 1941 – 1945 fu occupata dal Giappone, tornò ad essere una colonia britannica fino al 1997. Da quest'ultima data la Cina ha ottenuto l'indipendenza in quest'area ma in base al principio "una Cina due sistemi", Hong Kong possiede un sistema politico diverso dalla Cina continentale. La *Hong Kong Basic Law* stabilisce che la regione goda di un alto grado di autonomia in tutti gli aspetti, tranne che nelle relazioni estere e nella difesa militare.

Una Cina due sistemi³⁶ è una formula con cui si suole indicare la soluzione politica proposta nel 1979 dal leader comunista cinese Deng Xiaoping nell'ambito delle trattative tra Repubblica Popolare Cinese e Regno Unito che condussero al ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese. La formula sintetizza un duplice concetto: da un lato viene affermata l'unicità della Cina come soggetto politico, dall'altro si concede che all'interno di un territorio sottoposto a un'unica sovranità possano esistere delle aree amministrate secondo un differente ordinamento istituzionale e contraddistinte da un diverso sistema economico, come Hong Kong ma anche Taiwan e Macao.

Hong Kong dispone di limitati quantitativi di risorse naturali, derrate agricole e materie prime e di conseguenza il superiore fabbisogno rispetto alle esigenze di consumo e di produzione deve essere coperto tramite importazioni ma ciò non compromette l'economia della città che è basata in gran parte sul sistema bancario. Fortemente aperta al commercio internazionale è considerata un paradiso fiscale per gli



investitori stranieri, inoltre è una delle aree economicamente più ricche nel mondo.

La Cina sta perdendo la propria identità culturale, piegandosi ad un modello occidentale che è già visibile dal modo in cui nelle città si innalzano grattacieli, richiamando l'immagine di New York o altri skyline famosi, anche la cucina, la musica e il cinema sono stati influenzati dalla cultura occidentale. Figure come Bruce Lee sono state promotrici del fenomeno inverso, esportando nel mondo la cultura delle arti marziali. Si può affermare che l'Oriente incontra l'Occidente importando i modelli della modernità e reciprocamente l'Occidente abbraccia le filosofie e le arti storiche cinesi.

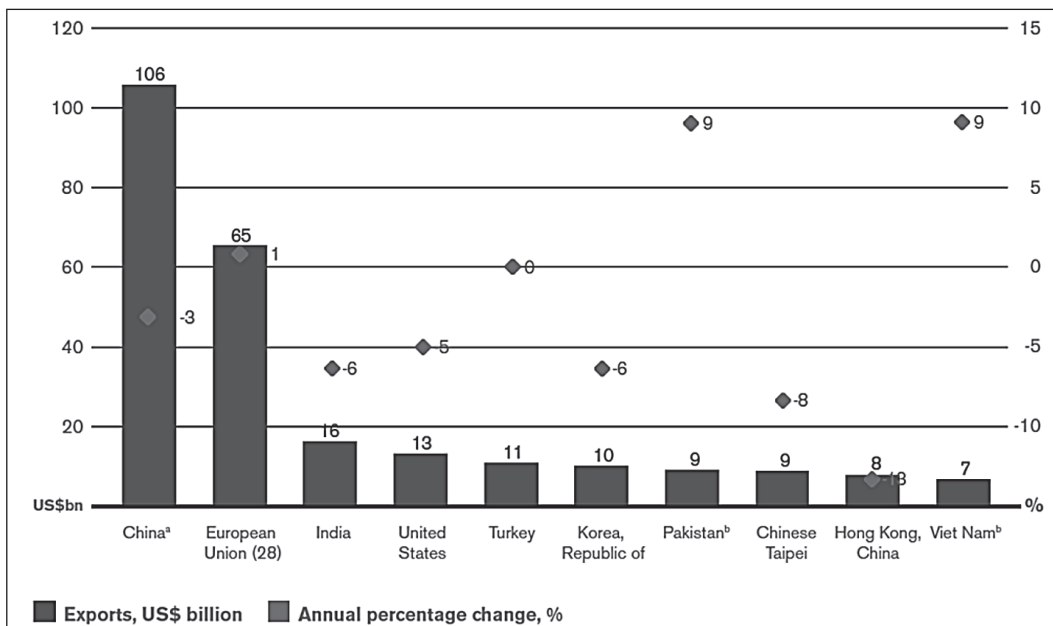
Per gli Stati Uniti la Cina è economicamente un potente rivale, infatti la nazione asiatica si avvale di alcuni sistemi protezionistici che permettono l'esportazione di merci a prezzi molto inferiori rispetto alla media mondiale. Anche nel settore e-com-

merce, i siti di proprietà cinese sono potenti concorrenti del colosso statunitense Amazon, soprattutto per il più basso prezzo delle merci.

Il grafico in figura dimostra in un certo modo il costante sviluppo del commercio cinese, poiché questa nazione continua ad incrementare le sue esportazioni a livello mondiale superando di gran lunga tutti gli altri competitor.

SUDAFRICA

Il nuovo governo, dominato dal Congresso nazionale africano, ha mantenuto un'economia mista. La produzione industriale è particolarmente attiva nei settori siderurgico, chimico, petrolchimico, agroalimentare, cartario, delle autovetture e dei veicoli commerciali. Di grande importanza sono i prodotti derivati dal carbone, dal ferro e dall'acciaio. Attivo anche il settore tessile con il cotone. I principali centri industriali del paese sono Città del Capo,



Fonte: Fondo Monetario Internazionale



Johannesburg, Durban e Port Elizabeth.

Minerali e metalli costituiscono, insieme al petrolio, il 30% delle esportazioni. Nel 2004 il valore totale delle esportazioni fu di 40.206 milioni di \$ USA, a fronte di importazioni per 47.794 milioni di dollari. Tra i principali prodotti esportati si annoverano i diamanti e le altre pietre preziose, i minerali e i combustibili, i metalli e i macchinari, i prodotti alimentari e chimici. Il paese importa prevalentemente prodotti industriali (macchinari, mezzi di trasporto). I principali partner commerciali del Sudafrica sono il Giappone, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Germania, la Svizzera, l'Italia, il Canada e i Paesi Bassi.³⁷

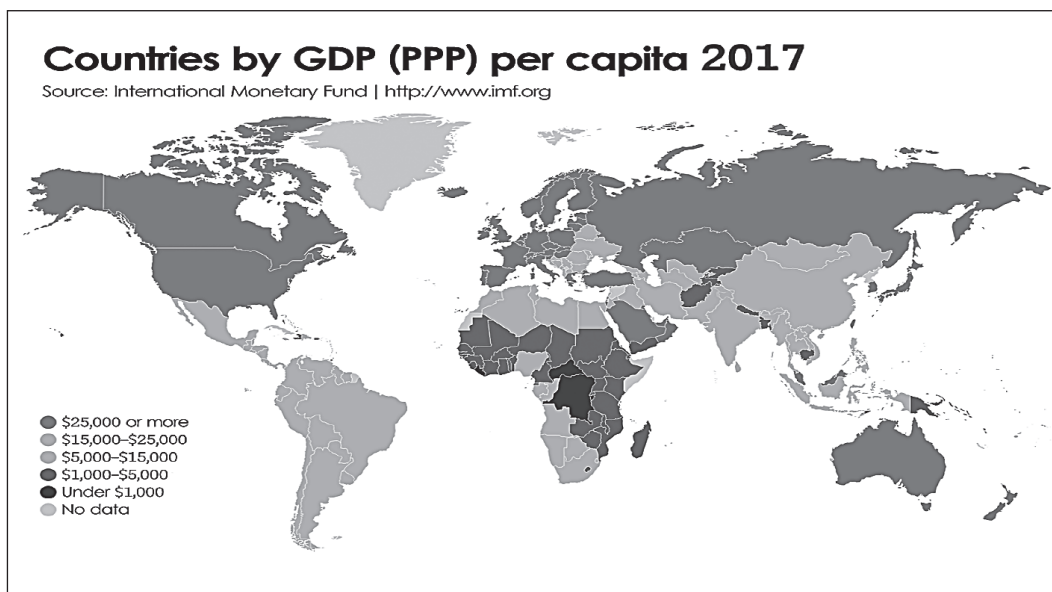
RESTO DEL MONDO

La globalizzazione, che comporta l'aumento dei movimenti di beni, servizi, tecnologie, idee e persone, ha conseguenze sociali ed economiche reali: tra queste, un crescente senso di sradicamento, una

sempre maggiore diffusione della povertà in alcune aree, l'incapacità di godere degli effetti benefici dello sviluppo capitalistico, la crescita della disoccupazione, le migrazioni forzate.³⁸

Molti Paesi poco sviluppati ritengono che l'economia mondiale tendi ad avvantaggiare i Paesi più sviluppati e a sfruttare i Paesi più poveri. I Paesi poco sviluppati sono caratterizzati da un reddito annuale pro capite inferiore a 750 dollari (figura 17), da una sostanziale debolezza del fattore produttivo lavoro a causa della debolezza del sistema di istruzione e di sanità.

Paesi dell'Asia, Medio Oriente, Africa del Nord e subsahariana e dell'America Latina sono aree economicamente molto più deboli di altri Paesi sviluppati o in via di sviluppo. Causa di questa situazione è soprattutto il ruolo egemonico delle multinazionali e delle economie avanzate, che infatti si posizionano in queste aree sfruttandone le risorse naturali e lavorati-



Fonte fondo monetario internazionale.



ve, non ricompensando adeguatamente. Il commercio dei paesi poveri si è per molto tempo concentrato nell'esportazione di un'unica materia prima, ma la volatilità dei prezzi delle materie prime e le barriere che incontravano all'estero hanno indotto questi paesi a diversificare la produzione e di conseguenza la distribuzione dei prodotti anche all'estero. Tra i Paesi meno sviluppati ci sono attualmente i maggiori produttori di automobili, televisioni e altri tipi di beni aumentano le esportazioni di beni di buona qualità e a consumo durevole rispetto a periodi precedenti in cui l'esportazione si concentrava ad esempio in tessuti con prezzo e qualità bassa.

Nascono i movimenti islamisti, in quanto espressione di forze nuove nel Medio Oriente e nel mondo musulmano, arruolano le giovani generazioni impoverite delle città, si scatena una guerra alla guerra commerciale condotta dai paesi a capitalismo maturo. Attualmente, la maggior parte dei musulmani oscilla tra due processi in atto, entrambi molto potenti: la globalizzazione e l'islamizzazione. Il mondo islamico è diviso fra tre diversi atteggiamenti nei confronti della globalizzazione: c'è chi la rifiuta in quanto massima espressione dell'imperialismo e dell'invasione culturale; chi la accoglie con favore; e chi cerca di individuare una forma di globalizzazione adeguata alla propria realtà. Il Medio Oriente è secondo all'Africa nella classifica delle regioni meno sviluppate del pianeta. Principale esportatore di materie prime come il petrolio, il possesso di questa risorsa nel territorio è anche causa delle guerre che devastano le nazioni medio orientali, infatti il monopolio sul cartello del petrolio è motivo di competizione e di vera e propria rincorsa alla ricerca del profitto. Alcune nazioni in Medio Oriente sono for-

temente industrializzate e detengono la concentrazione di ricchezza del territorio arabo, come il Qatar. I ricchi Emirati Arabi Uniti hanno aperto le porte al libero scambio e alla libera circolazione dei lavoratori, e costituito società miste.

Nel 1900 l'America Latina non era considerata una regione economicamente arretrata. Le risorse naturali, inclusi sia i minerali che la terra coltivabile, erano abbondanti. Alcuni paesi, in particolare l'Argentina, hanno attratto milioni di immigrati dall'Europa alla ricerca di una vita migliore. Le misure del PIL reale pro capite in Argentina, Uruguay e Brasile meridionale erano paragonabili a quelle dei paesi economicamente avanzati. Dal 1920 la crescita in America Latina è stata deludente, nel caso dell'Argentina la crescita è stata deludente per molti decenni, fino al 2000, quando finalmente ha iniziato ad aumentare.

L'Africa a sud del Sahara ospita circa 780 milioni di persone, il progresso economico è stato sia lento che irregolare, come suggerisce l'esempio della Nigeria, la nazione più popolosa della regione. Di fatto, il PIL pro capite reale, nell'Africa subsahariana, è in realtà diminuito del 13% dal 1980 al 1994, sebbene da allora abbia recuperato, la conseguenza di questa scarsa performance di crescita è stata la povertà intensa e continua. Fino ad oggi gli 84 mila chilometri di frontiere che dividono l'Africa hanno contribuito a rendere modesto lo scambio commerciale interno: appena il diciassette per cento del totale. La gran parte delle merci giungono dalla dominante Cina, dai paesi europei in ordine sparso, dagli Usa e dal Medio Oriente. L'Unione Africana serve ad attivare e rafforzare una nuova area di libero scambio.

Siccalcolachecirca il 5% del commercio mondiale interessi il Giappone, sotto forma



di materie prime e fonti di energia all'importazione e di prodotti finiti all'esportazione. Prima della Seconda guerra mondiale il Giappone importava soprattutto materie prime agricole, come il cotone, la lana e i tessuti, seguite da notevoli quantità di prodotti delle industrie meccaniche e chimiche, e di petrolio greggio. Tra le esportazioni prevalevano le materie prime, come il carbone. Nel 1935 la forte incidenza percentuale dei prodotti dell'industria cotoniera sul totale dei beni esportati fu sintomo della tendenza del Giappone a trasformarsi in uno stato industrializzato, rivolto a trasformare le materie prime importate in prodotti finiti per l'esportazione.

Ormai diminuito notevolmente il commercio dei tessuti, si registra invece un aumento delle importazioni di generi alimentari. Dopo la Seconda guerra mondiale la percentuale di prodotti esportati sul totale della produzione è cresciuta dal 5% al 20% circa. Si tratta soprattutto di prodotti finiti (prodotti delle industrie metalmeccaniche, mezzi di trasporto, navi e macchine di ogni tipo). Impressionante è stata l'invasione nei mercati mondiali da parte dei prodotti dell'industria, la Nikon e la Canon sono marchi apprezzati e di moda esportati all'estero.

Il Giappone dispone di un migliaio di porti, dei quali 70 partecipano al commercio estero. Attraverso i cinque porti maggiori (Kobe, Osaka, Nagoya, Yokohama e Tokyo) passa l'80% delle merci importate e il 60% di quelle esportate. Oltre il 50% delle operazioni di carico e scarico si svolgono nella baia di Tokyo (Yokohama, Tokyo, Kawasaki, Chiba) e molto attivi sono il sistema portuale di Osaka (Kobe, Osaka, Sakai, Amagasaki) e i porti della baia di Ise (Nagoya, Tsu, Yokkaichi).

Nella società moderna è la tecnologia

a predominare tra le esportazioni, le console ed i videogames sono venduti in tutto il mondo, peccato però che ormai la produzione non sia più tutta Made in Japan. L'economia dell'Australia, membro dell'OCSE dal 1971, è la 12ª al mondo per volume. Il relativo indice di sviluppo umano stilato dall'ONU, inclusivo del tasso di sviluppo economico, è il secondo più alto al mondo, superiore a quello di Canada, di Giappone e di molti Paesi del Nord Europa. Il Paese esporta soprattutto prodotti non lavorati mentre le importazioni riguardano i prodotti finiti. Questo comporta, tuttavia, che il paese sia vulnerabile alle fluttuazioni dei prezzi sul mercato, all'inflazione dei paesi fornitori e alle variazioni di crescita economica dei paesi cui sono destinate le materie prime. L'agricoltura e le esportazioni di minerali hanno avuto una forte rilevanza per la crescita dell'economia; attualmente il paese è uno dei principali fornitori mondiali di minerali.

MERCATI COMUNI, EUROPA E DIFFERENZE TRA PAESI (AREA PERIFERICA, CENTRO EUROPA, NORD EUROPA)

Il mercato comune è un insieme di Nazioni che cooperano per creare un livello di competitività maggiore nei confronti del resto del mondo. I principali mercati economici sorgono fra aree territoriali vicine, ad esempio il Mercosur, l'Unione Europea. In generale questi mercati si affiancano ad organizzazioni riconosciute globalmente, che hanno lo scopo di monitorare il commercio e l'attività economica nel suo insieme, in un'ottica di modello misto fra interventismo e libero scambio, il neoliberalismo in cui l'intervento pubblico serve a prevenire le crisi economiche ed aiutare i paesi svantaggiati a raggiungere un livello



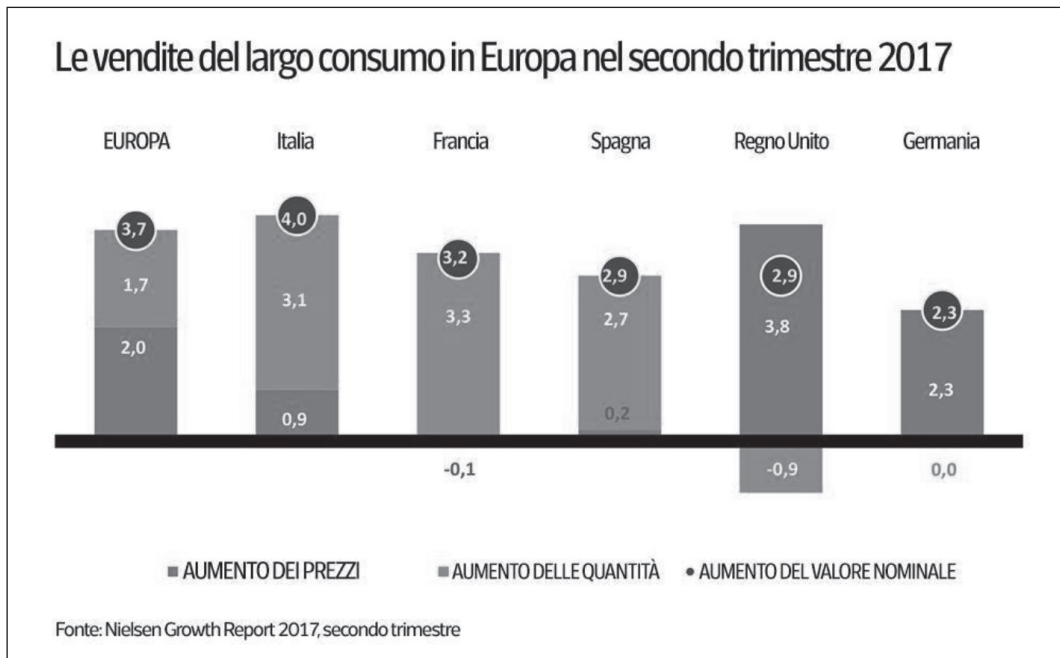
di sviluppo per uscire dalla povertà.³⁹

Il Mercosur è il mercato comune dell'America meridionale. Ne fanno parte in qualità di Stati membri: Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay e Venezuela. Sono inoltre Stati associati la Bolivia e il Cile (dal 1996), il Perù (dal 2003), la Colombia e l'Ecuador (dal 2004). Il Venezuela è diventato membro a pieno titolo dell'organizzazione il 31 luglio 2012, dopo ben 6 anni dall'avvio del processo, che è stato rallentato dall'opposizione del Paraguay. A Dicembre 2016, i paesi fondatori hanno sospeso il Venezuela per scorrettezze nei rapporti di mercato sudamericani.

L'Unione Europea è nata nel 1993 con l'obiettivo di favorire soprattutto la collaborazione economica tra gli Stati seguendo il principio che il commercio produce interdipendenza riducendo i rischi di conflitti, è un partenariato economico e politico, unico nel suo genere, tra ventotto Paesi che coprono buona parte del continente Europa. Nata

come una sorta di alleanza esclusivamente economica è divenuta poi con il passare del tempo un'organizzazione operativa su molti settori. L'Unione Europea ha previsto l'adozione di una moneta unica, l'euro, per molte nazioni questo strumento è giudicato insostenibile, perché i paesi deboli come i PIIGS (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna) sono costretti ad accettare le politiche monetarie imposte ai paesi forti.⁴⁰

L'Europa è uno dei continenti più ricchi al mondo; i primi imperi capitalistici sono stati quelli inglesi, i paesi europei hanno invaso e colonizzato Paesi in tutto il mondo e tra questi anche quelli che oggi rappresentano le maggiori potenze mondiali (gli Stati Uniti che nascono come colonia della madrepatria inglese). Il primato dell'Europa nel mondo è stato superato dagli Stati Uniti d'America prima, e oggi anche da diversi paesi che in percentuale di prodotto interno lordo risultano fortemente più ricchi.



Mediamente in Europa sono aumentate del 2,0 % i prezzi dei beni sul mercato e allo stesso tempo sono aumentate dell'1,7 % le quantità prodotte.

Il commercio di beni e servizi apporta un contributo significativo all'aumento della crescita sostenibile e alla creazione di posti di lavoro. Oltre 30 milioni di posti di lavoro nell'UE dipendono dalle esportazioni al di fuori dell'UE. Il commercio è pertanto un vettore di crescita e una priorità chiave dell'UE. Ciò significa che l'UE, e non gli Stati membri, legifera su questioni commerciali e conclude accordi commerciali internazionali. Se l'accordo riguarda tematiche di responsabilità mista, il Consiglio può concluderlo solo dopo la ratifica da parte di tutti gli Stati membri. Agendo insieme con una sola voce sulla scena mondiale anziché attraverso varie strategie commerciali distinte, l'UE assume una posizione forte nell'ambito del commercio globale. L'UE gestisce le relazioni commerciali con i paesi terzi sotto forma di accordi commerciali, concepiti per creare migliori opportunità commerciali e superare gli ostacoli al commercio.

Fin dal Trattato di Roma (1957), l'integrazione economica e la creazione di un mercato unico tra i paesi europei sono stati i principali obiettivi perseguiti dalla Comunità Economica Europea (CEE). Il tentativo era quello di promuovere la libera circolazione di beni, servizi, persone e capitali, al fine di aumentare l'efficienza, la competitività e le opportunità di specializzazione per le economie europee. Nel secondo dopoguerra gli obiettivi erano lo sviluppo di un'ampia e diversificata base produttiva nell'industria manifatturiera nei settori tipici della produzione 'fordista': l'acciaio, le automobili, la chimica, i trasporti e l'energia. A partire dagli anni Ottanta, i settori

al centro delle politiche industriali si sono progressivamente spostati verso quelli legati alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, l'elettronica, il software, i media e ad altre tecnologie avanzate come aeronautica, farmaceutica, biotecnologie. La creazione delle istituzioni europee dopo la Seconda Guerra mondiale ha assicurato un aumento degli scambi commerciali e ha favorito l'avvicinamento delle politiche economiche. Il sistema monetario europeo ha creato un sistema di cambi fissi per promuovere la stabilità monetaria dell'area, i paesi europei hanno scelto di passare all'Unione Monetaria Europea affidandosi a una moneta unica e a una singola Banca Centrale (BCE). Una moneta comune è appropriata quando una regione costituisce un'area monetaria ottimale. I fautori dell'UME sottolineano la maggiore prevedibilità, i minori costi di transazione e il potenziale di migliore allocazione del capitale. Gli scettici temono che una moneta unica, come qualsiasi sistema di cambi fissi, esiga salari e prezzi flessibili per favorire l'adeguamento in caso di shock macroeconomici. La moneta comune ha creato delle difficoltà economiche per le nazioni, soprattutto a causa dei vincoli imposti dalla BCE sul deficit; in una situazione di crisi chiedono di tornare alla propria valuta nazionale.

Queste aree di mercato comune possono diventare, zone di potere regionale e mondiale, tendono a diventare sfere d'influenza e di controllo, facendo emergere economie regionali e globali in mutua competizione. Cercano di consolidare le aree e i mercati sotto il loro controllo, massacrando e tartassando i sindacati per pagare i costi dell'espansione.

Dopo la fine della Seconda Guerra mondiale il nostro Paese ha realizzato una continua crescita economica che è andata



avanti fino alla fine degli anni Novanta.

In questo periodo si è avuto un ridimensionamento del settore primario (agricoltura, allevamento e pesca) a favore di quello industriale e terziario (in particolare, nel periodo del boom economico, negli anni Cinquanta-Settanta).

Tutto ciò ha portato alla fase delle grandi emigrazioni dal Sud al Nord Italia verso le grandi aree industriali del Centro-Nord e si è avuto anche una grande stimolo all'urbanizzazione dovuta alle trasformazioni del mercato del lavoro.

Negli anni Ottanta, la fase dell'industrializzazione si è notevolmente ridotta sostituita dalla terziarizzazione dell'economia italiana con lo sviluppo dei servizi bancari, assicurativi, commerciali, finanziari e della comunicazione.

Il boom economico dell'Italia vede la sua fine già dagli anni sessanta e nel 1974 e nel 1979 furono gli shock petroliferi a frenare la crescita. Negli anni Ottanta la differenza di reddito tra Italia ed USA/UE si era stabilizzata.

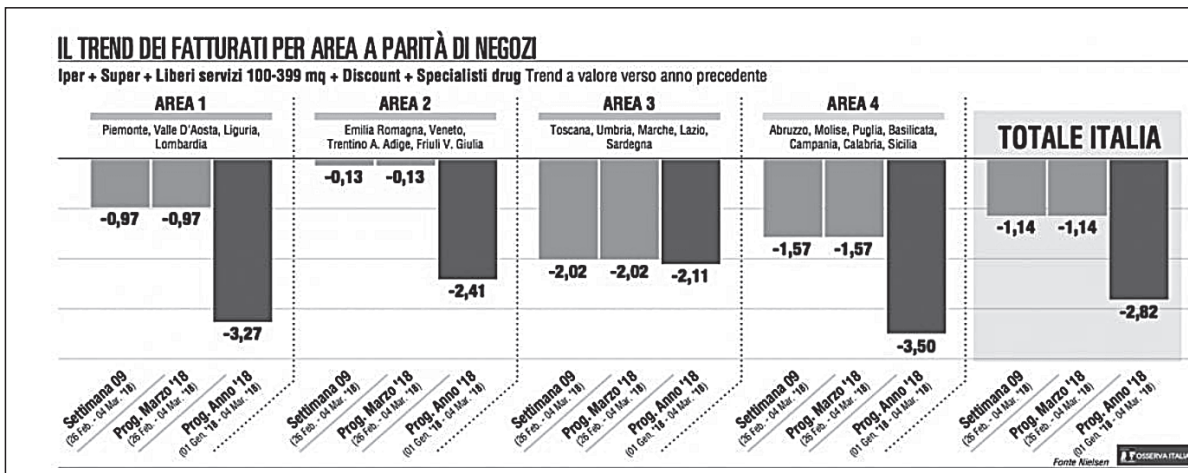
Dagli anni 2000 invece l'economia nel nostro Paese inizia ad entrare in crisi

e dopo la crisi economica globale si entra in un periodo di vera e propria recessione negli anni 2012 e 2013.

Nell'anno 2014 si è avuta una crescita dello 0,1%, nel 2015 dello 0,7% (era prevista una crescita dello 0,8%) nel 2016 lo 0,9% , nel 2017 si è arrivati all'1,6%

Il nostro Paese è molto conosciuto all'estero per i vari prodotti visto che ogni regione ha delle specialità tipiche riconosciute in tutto il mondo; il Made in Italy è riuscito a competere con le grandi multinazionali globali⁴¹, le grandi case di moda sono ormai affermate nel mondo, in alcuni casi queste imprese operano con il sistema di delocalizzazione, ed esportano merce prodotta con materiali esteri, ma il marchio è italiano, secondo la cultura postfordista basata anche sul concetto di valore immateriale, il brand risulta essere più importante.⁴²

Il grafico rappresenta la variazione del fatturato da un anno all'altro per area. Le variazioni sono tutte negative in quanto indipendentemente dall'area di riferimento il commercio si sta spostando verso una nuova direzione: l'e-commerce.



SEMPRE PIU' VERSO SISTEMI PROTEZIONISTICI

Il protezionismo è una politica economica basata sul concetto teorico di chiusura del mercato rispetto alla concorrenza internazionale. In questo si distingue per rappresentare un ostacolo nell'ottica odierna di libero scambio commerciale. La chiusura del mercato impedisce l'accesso degli investimenti esteri diretti.

Il Presidente degli Stati Uniti d'America Donald Trump si sta facendo criticare per l'adozione di misure protezionistiche, sull'introduzione di dazi alle importazioni di acciaio e alluminio. Soprattutto sembra stia adottando misure protezionistiche per difendere il proprio mercato dall'ingresso della Cina la quale sta cominciando a detenere un ruolo importante nel settore delle esportazioni.

STRUMENTI PROTEZIONISTICI

Protezionismo doganale:

- applicazione di dazi protettivi ai prodotti importati, che aumentano automaticamente di prezzo rispetto ai prodotti nazionali che quindi vengono favoriti per il consumo sul mercato interno rispetto alle merci straniere.
- i dazi applicati anche alle materie prime esportate per mettere in difficoltà l'economia di stati non produttori.
- istituzione di norme dedicate formalmente all'espletamento di precauzioni normative o sanitarie (quarantene, ispezioni, accertamenti) che comportano invece di fatto un impedimento all'importazione, senza sostanziale giustificazione propria.

Protezionismo non doganale:

- dumping: vendita sottocosto sui mercati esteri di prodotti nazionali per vin-

cere la concorrenza con quelli esteri, e prezzi artificialmente alti degli stessi prodotti nazionali sul mercato interno, per recuperare le perdite.

- contingentamento delle merci vendute sui mercati di stati esteri non produttori per tenerne alto il prezzo al consumo.
- premi, agevolazioni fiscali e creditizie (tassi agevolati) ai produttori nazionali esportatori.
- controllo del mercato nazionale e internazionale dei cambi delle monete e del movimento dei capitali.

Il neo protezionismo è una politica economica attuata secondo i principi del protezionismo classico da un raggruppamento di Stati (come l'Unione Europea) che, avendo interessi comuni, evitano di farsi concorrenza tra di loro in comparti produttivi economicamente e socialmente importanti, quali l'agricoltura e l'industria manifatturiera per avvantaggiarsi a vicenda nei confronti della concorrenza mondiale, in tal modo ci si espone al rischio di rappsaglie dagli altri stati. Sin dagli anni '90 l'Unione Europea, trovandosi impreparata di fronte al fenomeno della globalizzazione dei mercati e per le continue e pesanti perdite di posti di lavoro nei settori manifatturieri nazionali, avrebbe messo in atto, non in modo manifesto, una politica neo-protezionista, con la crisi economica mondiale iniziata dal 2008, questa politica si sarebbe estesa in altre regioni mondiali causando, secondo alcuni economisti, il peggioramento della situazione economica internazionale. Secondo il premio Nobel Paul Krugman le politiche protezioniste, applicate da tutti gli Stati, pur alterando il libero mercato, presentano aspetti positivi nel senso che si stimola in questo modo la produzione nazionale con interventi statali



che ricadrebbero fiscalmente sui contribuenti nazionali, ma porterebbero a una incisiva riduzione della disoccupazione e ad una nuova crescita economica.⁴³

I sostenitori del protezionismo vantavano gli effetti positivi di questa scelta economica quali:

- evitare l'uscita dal paese di valuta pregiata.
- aumento dell'esportazione e diminuita dipendenza dalla produzione estera.
- protezione dei settori industriali nascenti per impedirne il soffocamento da economie estere più progredite (tesi condivisa anche dai liberoscambisti come John Stuart Mill).
- favorire la nascita di nuovi settori produttivi prima trascurati o mal utilizzati con conseguente aumento dell'occupazione.
- indipendenza economica in alcuni settori produttivi dello Stato tutelati e stimolati.

Il protezionismo dovrebbe essere attuato specialmente dai Paesi poveri per proteggere la ricchezza nazionale deturpata dall'interesse dei paesi sviluppati, ma nella realtà attuale sono l'Unione Europea e ultimamente gli Stati Uniti che si adoperano nell'utilizzare questi mezzi per difendere i propri ruoli di superpotenze economiche.

Il commercio internazionale è sottoposto ai flussi determinati dalle grandi imprese nelle loro strategie di localizzazione mondiale. Il commercio di prodotti finali tra paesi cede sempre di più spazio al commercio di componenti tra filiali di una stessa impresa, ubicate in differenti paesi attraverso le delocalizzazioni produttive e l'uso imperialistico degli investimenti di-

retti esteri (ide) e del commercio estero.

Nel mercato internazionale i Paesi che dominano altri con logiche legate al profitto mettono in circolazione beni e servizi di cui non sono artefici, se non in senso lato considerando che il processo di delocalizzazione è stabilito in sede madre, ma i veri produttori di un prodotto, di un software e ciò che viene brandizzato dalle multinazionali, sono nazioni dominate e povere. Il commercio dovrebbe servire a distribuire ricchezze nel mondo, fare in modo che una nazione povera di capitale possa riceverlo vendendo le materie prime che offre il terreno, ma la realtà dei fatti è ingiusta, per questo i Paesi poveri chiedono un maggior aiuto ma si ritrovano al contrario vittime di esclusione, perdendo il profitto che gli spetterebbe per il lavoro prestato, e in condizione di debito pubblico difficile da sanare. Si verifica una concentrazione di ricchezza verso poche nazioni rispetto alla maggior parte povera o recentemente in crescita, anche per i paesi in recente sviluppo la differenza di PIL con le nazioni avanzate è alta. Non solo la concentrazione di ricchezza è verso pochi paesi, ma all'interno delle nazioni si concentra in una ristretta fascia di popolazione per cui la distribuzione del reddito non è equa e colpisce gravemente lo standard di vita di gran parte del popolo. Per questi motivi il concetto di neoliberalismo e mano invisibile del mercato non possono funzionare, il governo dovrebbe intervenire per garantire una situazione economica stabile, distribuire equamente il reddito, ridurre il debito nelle nazioni e sostenere un commercio libero e non gestito sotto forma di mercato monopolistico da parte delle multinazionali.



BIBLIOGRAFIA

- Andreff, W. "Le multinazionali globali". Asterios, 2000
- Lenin. "L'imperialismo fase suprema del capitalismo" Prima pubblicazione:1917
- John Atkinson Hobson. "Imperialism" (1902), traduz. italiana "L'imperialismo", Milano, 1974
- Karl Marx. "il capitale" Prima pubblicazione 1867
- VASAPOLLO L. ed altri, L'ALBA di una futura umanità, Natura Avventura ed. e Pioda imagin ediz., 2015
- "Che ne è stato dello Stato" CESTES e USB.
- Harvey D. "El nuevo imperialismo" Akal, Madrid, 2004
- Harvey D., Breve storia del neoliberalismo, Il saggiatore, Milano, 2007
- Harvey D., Neoliberalismo e potere di classe, Allemandi, 2008
- Friedrich A. V. Hayek, La società libera, Biblioteca austriaca, Rubbettino, 2007, Prima edizione 1960
- Krugman P. R., Obstfeld M., Economia internazionale 1: Teoria e politica del commercio internazionale, Hoelphi Editore, 2015
- Krugman P. R., Obstfeld M., Economia internazionale 2: Economia monetaria internazionale, Pearson Education Italia, 2015
- Sloman, Write, Garratt, Pearson 2013 Macroeconomia
- Joseph Stiglitz "La globalizzazione e i suoi oppositori"
- Samuelson, Nordhaus, Bollino: Economia (2014 XX ed.) Mcgraw hill.
- Enrico Saltari, Giuseppe Travaglini "L'economia italiana del nuovo millennio" Carocci (2009)
- Navaretti, Venables Le multinazionali nell'economia mondiale, il Mulino 2006
- <http://www.themarketingfreaks.com/2014/03/la-storia-del-e-commerce-levoluzione-dal-1982-a-giorni-nostri/>
- Paul Krugman, New York Times del 01/06/2009
- Cfr. Galasso, Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud, Archivio storico per le Province Napoletane 1983
- <https://www.mtholyoke.edu/~kahan20r/classweb/globalization/off-out.html>
- Luciano Vasapollo "Trattato di critica delle politiche per il governo dell'economia. Piano, mercato e problemi della transizione. Metodi di analisi dei sistemi locali e settoriali"
- Luciano Vasapollo "Trattato di critica dell'economia convenzionale. Vol.2. La crisi sistemica. Metodi di analisi economica dei problemi dello sviluppo"
- Luciano Vasapollo. "Piano, Mercato e Problemi nella Transizione. Metodi di analisi dei sistemi economici locali e settoriali". Edizioni Efestò, 2017
- Luciano Vasapollo – Rita Martufi. "Comunicazione deviante", Edizioni Efestò, 2018



NOTE

- 1 *Tuttavia si deve notare che le principali teorie del commercio internazionale si riferiscono al "commercio di beni". Per quanto riguarda i servizi si applicano le teorie relative ai beni nella misura in cui produzione e il consumo dei servizi siano separabili. Si intende per spazio economico i limiti all'interno dei quali i fattori sono mobili (ovvero competitivi) e immobili all'esterno di essi.*
- 2 *Va notato che il commercio coloniale, che legalmente parlando si realizzava all'interno dello stesso Stato, costituisce comunque una forma di commercio internazionale dal punto di vista economico. Si pensi ad esempio al commercio tra la Spagna e i suoi viceré e capitani generali nel continente americano. È per queste ragioni che alcuni autori preferiscono utilizzare la terminologia "commercio mondiale", al fine di evitare le implicazioni del concetto "nazionale", che ha distorto in certa misura, il contenuto di tale ramo della scienza economica.*
- 3 *È noto che nel caso dei paesi socialisti, per il monopolio statale del commercio esterno, questa situazione era inversa.*
- 4 *Il testo può essere reperito anche on line, in <http://socserv2.mcmaster.ca/~econ/ugcm/3ll3/ricardo/Principles.pdf>*
- 5 *Cfr. Marx, il Capitale*
- 6 *Cfr. Andreff, W. "Le multinazionali globali". Asterios, 2000*
- 7 *Vasapollo L. ed altri, L'ALBA di una futura umanità, Natura Avventura ed. e Pioda imagin ediz., 2015*
- 8 *Per commercio al dettaglio si intende l'attività svolta da chiunque professionalmente acquista merci in nome e per conto proprio e le rivende, su aree private in sede fissa o mediante altre forme di distribuzione, direttamente al consumatore finale.
E' questa la nozione di commercio al dettaglio contenuta, all'art.4 del D.Lgs.31 marzo 1198 n.114 che disciplina la materia del commercio.
In parole povere la differenza sostanziale tra un commerciante all'ingrosso e un commerciante al dettaglio, sta nel diverso tipo di clientela servita, che in quest'ultimo caso è rappresentata dai consumatori finali.
Come si nota dal contenuto della norma, il commercio al dettaglio può essere distinto in:
commercio al dettaglio in sede fissa (si tratta, cioè, dei normali negozianti al dettaglio);
commercio al dettaglio in forma ambulante.
Esistono però anche forme speciali di vendita come le vendite per mezzo di apparecchi automatici o per corrispondenza. Si veda : http://guide.supereva.it/economia_aziendale/interventi/2010/06/commercio-al-dettaglio*
- 9 *Cfr. https://www.istat.it/it/files/2017/05/CS_Commercio_al_dettaglio_0317.pdf?title=Commercio+al+dettaglio+-+09%2Fmag%2F2017+-+Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf*
- 10 *Cfr. <http://www.milomb.camcom.it/documents/10157/34373033/congiuntura-commercio-2-trim-2017.pdf/5398c1b6-3c99-445a-80cf-6533c9cf6674>*
- 11 *http://osservatoriocommercio.sviluppoeconomico.gov.it/Archivio_Rapporti/Rapporto_2016Web.pdf*
- 12 *http://osservatoriocommercio.sviluppoeconomico.gov.it/Archivio_Rapporti/Rapporto_2016Web.pdf*
- 13 *<https://www.federdistribuzione.it/studi-e-ricerche/>*
- 14 *Definizioni statistiche esercizi della grande distribuzione organizzata despecializzata
GRANDE MAGAZZINO: esercizio al dettaglio operante nel campo non alimentare, organizzato*



prevalentemente a libero servizio, che dispone di una superficie di vendita uguale o superiore a 400 mq. e di un assortimento di prodotti, in massima parte di largo consumo, appartenenti a differenti merceologie, generalmente suddivisi in reparti.

SUPERMERCATO: esercizio al dettaglio operante nel campo alimentare, organizzato prevalentemente a libero servizio e con pagamento all'uscita, che dispone di una superficie di vendita uguale o superiore a 400 mq. e di un vasto assortimento di prodotti di largo consumo ed in massima parte confezionati nonché, eventualmente, di alcuni articoli non alimentari di uso domestico corrente.

IPERMERCATO: esercizio al dettaglio con superficie di vendita superiore a 2.500 mq., suddiviso in reparti (alimentare e non alimentare), ciascuno dei quali aventi, rispettivamente, le caratteristiche di supermercato e di grande magazzino.

MINIMERCATO: esercizio al dettaglio in sede fissa operante nel campo alimentare con una superficie di vendita che varia tra 200 e 399 mq e che presenta le medesime caratteristiche del supermercato.

SPECIALIZZATA

GRANDE SUPERFICIE SPECIALIZZATA: Esercizio al dettaglio operante nel settore non alimentare (spesso appartenente ad una catena distributiva a succursali) che tratta in modo esclusivo o prevalente una specifica gamma merceologica di prodotti su una superficie di vendita non inferiore ai 1.500 mq <http://osservatoriocommercio.sviluppoeconomico.gov.it/DEFINIZIONI%20STATISTICHEattuali.pdf>

- 15 <http://distribuzionemoderna-lemmon.softecspa.net/distribuzione-moderna/lemmon/media/attachments/files/cdd7/84ad/-55f/6-4e/3f-b/df8-/b721/3ca0/56a3/original/Guida-Centrali-%28ott-2017%29.pdf?1508770153>
- 16 “Conad, che dopo il divorzio dal gruppo francese E.Leclerc era uscita da Coopernic (ove era presente con E.Leclerc, Rewe Group, la catena belga Colruyt e Coop Suisse) per entrare in
 sieme a questi due ultimi gruppi distributivi nella supercentrale europea Core, ha aderito nel 2015 insieme agli altri soci di Core ad Alidis (Alliance Internationale des Distributeurs), fondata nel 2002 per iniziativa di Intermarché ed Eroski e che ora vede anche la presenza della tedesca Edeka e del francese Groupement des Musquetaire. A partire dal 2015, Alidis ha assunto la denominazione di AgeCore, con sede a Ginevra. AgeCore conta attualmente 23.000 punti vendita e sviluppa un fatturato complessivo stimato in 140 miliardi di euro. ...Coop Italia, invece, ha rafforzato la sua posizione in Coopernic (Coopérative Européenne éférencement et de Négoce des Indépendants Commerçants), sorta nel 2006 per iniziativa di Rewe Group, Conad, Coop Italia, Coop Suisse e Colruyt e che vede ora la presenza - oltre a Coop Italia - di Delhaize Group, E.Leclerc e Rewe (rientrata in Coopernic il 5 giugno 2015 e fondatrice, con E.Leclerc, della Centrale Eurelec Trading” <http://distribuzionemoderna-lemmon.softecspa.net/distribuzione-moderna/lemmon/media/attachments/files/cdd7/84ad/-55f/6-4e/3f-b/df8-/b721/3ca0/56a3/original/Guida-Centrali-%28ott-2017%29.pdf?1508770153>
- 17 Cfr. <http://distribuzionemoderna-lemmon.softecspa.net/distribuzione-moderna/lemmon/media/attachments/files/cdd7/84ad/-55f/6-4e/3f-b/df8-/b721/3ca0/56a3/original/Guida-Centrali-%28ott-2017%29.pdf?1508770153>
- 18 <http://osservatoriocommercio.mise.gov.it/>
- 19 <http://osservatoriocommercio.mise.gov.it/> si veda anche http://osservatoriocommercio.mise.gov.it/Archivio_Rapporti/Rapporto_2016Web.pdf
- 20 Si confronti GDO Report 2016/2017



*Evidenze e future tendenze nella Grande Distribuzione Organizzata
RetailLab't, pag. 12*

- 21 *Si confronti GDO Report 2016/2017
Evidenze e future tendenze nella Grande Distribuzione Organizzata
RetailLab't, pag. 13*
- 22 *Cfr. http://www.repubblica.it/economia/rapporti/osserva-italia/mercati/2017/07/12/news/trend_di_vendita_la_gdo_frena_cresce_il_fuori_casa_e_l_e-food-170598902/*
- 23 *<http://www.themarketingfreaks.com/2014/03/la-storia-del-e-commerce-levoluzione-dal-1982-a-giorni-nostri/>*
- 24 *<https://www.ninjamarketing.it/2017/12/21/ecommerce-2017-anno-lo-shopping-online/>*
- 25 *Cfr. <https://www.ninjamarketing.it/2017/12/21/ecommerce-2017-anno-lo-shopping-online/>*
- 26 *<https://www.ninjamarketing.it/2017/12/21/ecommerce-2017-anno-lo-shopping-online/>*
- 27 *<https://www.engage.it/ricerche/le-commerce-in-italia-vale-236-miliardi-nel-2017-in-crescita-del-17/122620#PbluyaeCEdq3kDYP.97>*
- 28 *Samuelson, Nordhaus, Bollino, Economia 2014 XX ed. McGraw hill*
- 29 *<https://www.istat.it/it/files/2016/02/Commercio-al-dettaglio-1215.pdf?title=Commercio+al+dettaglio++25%2Ffeb%2F2016++Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf>*
- 30 *<https://www.istat.it/it/files/2017/12/C22.pdf>*
- 31 *<https://www.istat.it/it/files/2017/12/Sintesi-Asi-2017.pdf>*
- 32 *https://www.istat.it/it/files/2017/03/CS_Commercio_al_dettaglio_0117.pdf?title=Commercio+al+dettaglio++15%2Fmar%2F2017++Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf*
- 33 *World Economic Outlook Database*
- 34 *https://it.rbth.com/economia/2015/10/05/il-commercio-in-rusia_479615*
- 35 *Cfr. Jean-Joseph Boillot, L'economia dell'India, Il Mulino, 2007,*
- 36 *https://it.wikipedia.org/wiki/Una_Cina_due_sistemi*
- 37 *http://www.voyagesphotosmanu.com/industrie_sudafrica.html*
- 38 *Cfr. John Atkinson Hobson, "Imperialism" (1902), traduz. italiana "L'imperialismo", Milano, 1974*
- 39 *Cfr. Harvey D., Breve storia del neoliberismo, Il saggiatore, Milano, 2007*
- 40 *Cfr. Harvey D., Neoliberismo e potere di classe, Allemandi, 2008*
- 41 *Enrico Saltari, Giuseppe Travaglini "L'economia italiana del nuovo millennio" Carocci (2009)*
- 42 *Cfr. Galasso, Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud, Archivio storico per le Province Napoletane 1983*
- 43 *Paul Krugman, New York Times del 01/06/2009*



**Formiamo l'Unione:
Seminari di formazione
per sindacalisti
del XXI secolo**



Sulla
Cresta
dell'
Onda

FORMIAMO L'UNIONE

CAMPEGGIO DI SAN VITO CHIETINO (CH)

6-7-8-9 SETTEMBRE 2018

Incontri di formazione per sindacalisti del XXI° secolo

Da troppo tempo l'agire sindacale è stato svilito e la funzione del sindacalista è stata fortemente compromessa e snaturata. Ma il sindacalista è innanzitutto un agitatore, una persona che mette al centro della sua azione la lotta alle ingiustizie ed alle discriminazioni, un organizzatore capace di unire lì dove i padroni cercano di dividere, un combattente coraggioso disposto a rischiare personalmente per difendere i diritti collettivi. La formazione serve quindi non solo ad acquisire le necessarie competenze ma anche ad assumere l'atteggiamento giusto, lo stile del sindacalista che ha l'orgoglio di far parte della stessa organizzazione nella quale hanno militato i nostri fratelli Soumaila Sacko e Abd Elsalam.

Il programma dei seminari è articolato su 4 incontri di 2 ore e mezza ciascuno nei giorni di venerdì e sabato 7 e 8 settembre.

Venerdì 7 mattina 9.30-12.00

Presentazione

Le radici dell'USB: nascita di un sindacato indipendente e di classe

Paolo Sabatini

Dalla stagione dell'autorganizzazione alla costruzione del sindacato di classe

Mauro Casadio

Questioni di metodo: rapporto tra condizioni oggettive e ruolo della soggettività nell'azione sindacale

Aboubakar Soumahoro

L'esperienza dell'organizzazione e delle lotte tra i braccianti. Costruire un sindacato meticcio in un paese dove cresce il razzismo.

Venerdì 7 pomeriggio 17.30-20.00

La riorganizzazione produttiva e del lavoro in Europa

Luciano Vasapollo e Rita Martufi

Come cambia l'economia italiana dentro la nuova divisione internazionale del lavoro sotto la guida dell'UE

Pier Paolo Leonardi

Conflitto e sindacalismo di classe in Europa

Sabato 8 mattina 9.30-12.00

La nuova composizione sociale in Italia

Luigi Marinelli

Precarizzazione e frammentazione sociale. Il lavoro dopo l'operaio massa

Alessandro Giannelli

Settore pubblico sotto attacco, tra privatizzazioni e taglio del welfare

Sabato 8 pomeriggio 17.30-20.00

Il nuovo sindacato di classe

Guido Lutrario

Fare sindacato nel nuovo contesto. Un approccio confederale

Sergio Bellavita

Le nuove caratteristiche del lavoro operaio e l'industria 4.0

Domenica 9 mattina ore 10.00

ASSEMBLEA PLENARIA

Governo giallo-verde e vincoli UE: i nodi vengono al pettine



Fare sindacato nel nuovo contesto. Un approccio confederale

Guido Lutrario



Che significa oggi ricostruire un sindacato confederale e di classe? E quali sono le domande più assillanti che si trovano di fronte i delegati USB che sono alle prese con questo ambizioso progetto? Proviamo a ricostruire il filo logico che lega questo progetto con la storia del sindacalismo di classe del nostro paese. E torniamo a porci il problema della forza, senza la quale non c'è futuro per il movimento dei lavoratori.

CONFEDERALITÀ E RAPPORTO TRA SINDACATO E POLITICA

Quando sottolineiamo il carattere confederale della nostra organizzazione e la sua natura di sindacato di classe, stabiliamo una relazione ideale con la parte migliore e maggioritaria della tradizione sindacale del nostro paese. Il sindacalismo di classe ha infatti caratterizzato la storia del movimento dei lavoratori in Italia ed in particolare di quella Cgil che era uscita dalla guerra mondiale come organizzazione unica dei lavoratori. Mentre in altri paesi, soprattutto del mondo anglosassone, il movimento sindacale sarà influenzato da altre tendenze come il tradunionismo, in Italia la forte prevalenza dei comunisti porterà il movimento sindacale ad assumere i connotati di un sindacato generale e di classe di tipo confederale. L'influenza dei comunisti trasmetterà un'impronta particolare al sindacato, dandogli un carattere fortemente identitario e concependolo come parte del processo di trasformazione della società in senso anticapitalistico.

Mentre in altri paesi il sindacato è stato da sempre concepito esclusivamente come strumento di tutela dei lavoratori, nel sindacalismo di classe l'azione sindacale non è sganciata dal piano politico di trasformazione dell'insieme dei processi

sociali. L'unità di classe, cioè, non è finalizzata a favorire una maggiore capacità di azione limitatamente al piano sociale ed economico, ma contribuisce al movimento di liberazione e partecipa al cambiamento complessivo della società.

Proprio questa stretta relazione tra piano politico e piano sindacale costituirà per il movimento dei lavoratori italiano un punto di forza per diversi decenni ed anche la fonte di preoccupazione costante per le classi dominanti. Già dall'immediato dopoguerra, la nascita della Cisl e della Uil aveva esattamente l'obiettivo politico di contendere ai comunisti l'egemonia sul movimento dei lavoratori. La caratterizzazione della Cisl come sindacato cattolico, lì dove è molto vaga la relazione tra azione sindacale e cattolicesimo, dimostra la preoccupazione di contenere proprio sul piano identitario l'influenza che i comunisti esercitavano tra i lavoratori.

Il carattere di classe del sindacalismo italiano si è tradotto anche in una particolare configurazione organizzativa del sindacato, che ha sempre previsto accanto alle organizzazioni di categoria la struttura orizzontale del sindacato territoriale confederale (le Camere del Lavoro). Proprio questo modello di organizzazione rimanda all'idea che, oltre gli interessi e le piattaforme specifiche di settore, ci sia sempre bisogno di elaborare un piano generale degli interessi complessivi "della classe", in stretta relazione con un piano più politico di trasformazione della società. Per fare soltanto degli esempi concreti si pensi al Piano del Lavoro della Cgil, quando Di Vittorio era segretario, oppure all'insistenza con la quale lo stesso Di Vittorio pretese che anche i disoccupati venissero considerati come parte dell'organizzazione sindacale.



Questa stretta relazione tra azione sindacale e politica venne garantita per diversi decenni dalla forte relazione che si mantenne tra il Pci e la Cgil. Non a caso i segretari generali del sindacato e gran parte del suo gruppo dirigente avevano una solida formazione comunista e provenivano dalle file del Pci¹. Rompere questa relazione tra azione sindacale e politica costituì un obiettivo costante dei nostri avversari di classe, ed è stato perseguito per decenni attraverso le forme più diverse, soprattutto cercando di condizionare la linea della Cgil sia con le pressioni esterne delle altre confederazioni che con la presenza al suo interno di correnti di diverso orientamento (legate per esempio ai socialisti). Quando, a cavallo tra gli anni 80 e 90, si afferma compiutamente il concetto di "autonomia sindacale", anche sfruttando la perdita di appeal di tutta la classe politica a seguito della vicenda di Tangentopoli, il rapporto tra agire sindacale e azione politica cambia definitivamente di segno. Dal sindacalismo confederale e di classe si era ormai passati ad un nuovo modello di relazioni sindacali definito neocorporativo, in cui ogni idea di trasformazione veniva completamente superata, per accedere alla pratica della "concertazione": Cgil, Cisl e Uil ottenevano cioè l'accesso al tavolo negoziale a tre, con le associazioni datoriali e il governo, assicurando moderazione salariale e controllo sulla conflittualità nei posti di lavoro. Non a caso quelli furono gli anni delle manifestazioni di piazza (1992 - 93) nelle quali i lavoratori scagliavano bulloni contro i palchi allestiti dai vertici confederali, accusati di organizzare mobilitazioni non per affermare o difendere diritti ma per contenere le proteste e far passare pesanti controriforme su pensioni, welfare e diritti del lavoro.

Perciò, quando oggi ragioniamo di au-

tonomia della nostra organizzazione sindacale dentro una prospettiva di sindacalismo di classe, dobbiamo sempre tenere presente che un conto è l'autonomia organizzativa e decisionale di una realtà che assume e definisce la propria linea dentro la vita democratica dei propri organismi ed in stretta relazione con i posti di lavoro, ed altro è la scissione tra piano sindacale e piano politico. Mentre l'autonomia e l'indipendenza organizzativa non possono essere minimamente messe in discussione, la relazione tra iniziativa sindacale e piano della trasformazione sociale è invece un terreno da coltivare con grande attenzione.

Certo, l'esperienza del sindacalismo di classe del nostro paese era immersa dentro un contesto nel quale vigeva un modello molto preciso, nel quale al sindacato veniva assegnata la funzione della lotta economica e al partito comunista quella della direzione politica del processo rivoluzionario. Esistevano funzioni molto rigide e distinte tra sindacato e partito, ed il funzionamento del sistema era garantito dal peso dei quadri comunisti nel sindacato. Da quel contesto molta acqua è passata sotto i ponti, a cominciare dalla crisi epocale delle organizzazioni comuniste, e altri modelli si sono affacciati sulla scena. Nel mondo sono proliferate, per esempio, nuove esperienze nelle quali le organizzazioni sindacali e sociali hanno assunto direttamente un ruolo politico dentro fronti e alleanze più ampie con altre organizzazioni, sociali e politiche. Sindacati cioè, che non hanno delegato ai partiti il ruolo di direzione politica ma che hanno condiviso con essi patti d'azione o la partecipazione a medesimi movimenti di liberazione (si veda per esempio l'esperienza della Bolivia di Evo Morales), realizzando una forma diversa ed inedita di rapporto tra azione



sindacale e politica e che richiama, fatte le dovute proporzioni, al rapporto tra USB e la Piattaforma Eurostop (e più di recente e Potere al Popolo).

Non abbiamo un modello da riprodurre né è stata mai molto efficace la pura ripetizione di modelli applicati in altri contesti ed in epoche diverse. Quello che dobbiamo avere presente è che l'approccio confederale e di classe all'agire sindacale implica una stretta relazione con un processo di trasformazione sociale in senso anticapitalistico, sia sul piano delle piattaforme rivendicative che nella stessa forma che assume l'organizzazione sindacale.

LA QUESTIONE DELLA FORZA

Il sindacato confederale e di classe ha potuto godere per diversi decenni della capacità egemonica che la classe operaia delle grandi fabbriche esercitava sul resto

dei settori lavorativi. Questa egemonia era il frutto del peso quantitativo ed anche della concentrazione "di una massa critica" che consentiva agli operai di organizzare grandi mobilitazioni che avevano sia un segno prettamente sindacale e sia una funzione di orientamento politico generale. In questo, abbiamo già detto, i comunisti hanno svolto un ruolo determinante, ma questo ruolo è stato possibile perché si fondava sul peso oggettivo della massa operaia. C'era in quegli anni una forza materiale costituita dalla grande concentrazione di migliaia di lavoratori nei grandi stabilimenti e questa forza si rifletteva sul resto del movimento sindacale.

Non solo. La vicinanza di migliaia di persone addette al funzionamento della produzione consentiva, con gli scioperi, di mettere in difficoltà il padronato: ogni lotta, che si vicesse o che si perdesse, aveva co-



munque un costo per le controparti e questo dava un senso molto forte ai sacrifici sostenuti per lottare. Il peso che ebbe l'immigrazione meridionale nella composizione operaia delle fabbriche del Nord svolse poi una funzione rilevante per promuovere rivendicazioni egualitarie (aumenti uguali per tutti, inquadramento unico impiegati-operai, ecc.) e favorì l'allargamento delle lotte ad un piano non solo strettamente sindacale (la casa, i servizi, ecc.).

Il superamento della grande fabbrica non è stato quindi per i padroni il frutto di una scelta principalmente economica: si trattava di disarmare il fronte di classe avversario, colpendolo nel suo punto di maggior forza, disarticolando l'insieme del movimento di trasformazione che sulla forza operaia basava gran parte della propria capacità d'azione.

Ricostruire il sindacato confederale e di classe non può quindi prescindere dalla questione della forza: quali possono essere i nuovi punti di forza sui quali ricostruire il movimento dei lavoratori? dove recuperare, cioè, quella forza "oggettiva" di cui disponevamo e che sono riusciti a sottrarci?

La riflessione del nostro ultimo Congresso di Tivoli del giugno 2017 ruota proprio attorno a questo interrogativo. I tre terreni di riorganizzazione del sindacato, il lavoro pubblico, la nuova classe operaia e la catena del valore e, infine, la federazione del sociale, sono tre facce della stessa medaglia, tutte accomunate da un identico obiettivo: ridare forza al movimento dei lavoratori.

Con il concetto di lavoro pubblico si fa riferimento alla necessità di mettere in collegamento i lavoratori inquadrati con contratti pubblici con la grande massa dei lavoratori esternalizzati per costruire una categoria unica con al centro la salvaguar-

dia ed il rilancio della gestione pubblica dell'economia. Qui la forza va cercata nella costruzione di battaglie generali che non rimangano confinate al terreno esclusivamente sindacale, al piccolo cabotaggio, ma alludano ad una alternativa di società. È una prospettiva che può rimettere i lavoratori al centro di un movimento sociale molto più ampio in cui i temi del lavoro si intrecciano con quelli della qualità della vita, del sistema dei servizi e della disuguaglianza sociale.

Con l'intervento sulla catena del valore si vuole invece provare a ricostruire le condizioni per interrompere il ciclo della produzione e della circolazione del capitale, mettendo in collegamento i lavoratori della produzione (oggi concentrati in stabilimenti di medie e piccole dimensioni) con i lavoratori della logistica e con quelli della distribuzione (il commercio). Il collegamento tra questi settori, la mobilitazione solidale e sincronizzata, possono riprodurre, nelle nuove condizioni, quella capacità di "far male" al padronato che un tempo era garantita dalla interruzione della catena di montaggio. C'è un arretramento culturale che rende complessa questa opera pedagogica di ricostruzione di una identità di classe, e l'inversione di tendenza sarà possibile solo quando saremo riusciti a realizzare i primi esperimenti vincenti di questa nuova capacità conflittuale.

E, infine, con la federazione del sociale, l'intento è quello di provare a riorganizzare gli "inorganizzabili", quel tessuto frammentato e individualizzato di lavoratori, e sono milioni, che si ritrovano senza diritti e privi di una forma collettiva di difesa. Qui la sfida è quella di procedere ad un processo di nuova ed inedita sindacalizzazione di massa che metta questo settore del mondo del lavoro nella condizione di



promuovere battaglie e vertenze collettive, frenando la discesa verso il basso di tutto il sistema delle tutele.

Il progetto è ambizioso e non sarà realizzabile in poco tempo, ma quello che conta è assumere il metodo di lavoro: costruire l'organizzazione sindacale a partire da quelli che possiamo interpretare come nuovi e possibili punti di forza sui quali far leva per rimettere in moto un processo generale. Leggere l'azione sindacale come parte di un percorso molto più ampio ed evitare di restare ancorati o rinchiusi ad una dimensione circoscritta della propria azione.

COMPLESSITÀ SOCIALE E SINDACATO: LAVORATORI A PIÙ VELOCITÀ

C'è nel nostro paese un fortissimo tasso di disuguaglianza sociale ed è in forte crescita l'area del lavoro povero – i working poor – e del precariato. Ci sono però anche milioni di lavoratori che mantengono un discreto status sociale e che sono una parte molto ampia del mondo del lavoro che non è interessata al cambiamento sociale ed è disponibile a lottare soltanto dentro una logica categoriale o aziendale. Avere consapevolezza di questa situazione è una condizione fondamentale per chi vuole ricostruire il sindacato di classe nell'Italia degli anni duemila. Alcuni studiosi hanno descritto questa nuova condizione sociale distinguendo tra insiders e outsiders e segnalando come sia in forte aumento proprio la categoria degli esclusi o di quelli che comunque sono alla disperata ricerca di uno status più tutelato e meno precario.

Questo significa che nel mondo del lavoro dobbiamo abituarci all'idea che ci troveremo sempre più alle prese con almeno due condizioni sociali molto diverse, che

ci costringono ad avere modalità distinte dell'agire sindacale. Ci obbligano a tenere conto di "velocità" diverse tra lavoratori ed anche dentro lo stesso sindacato.

Innanzitutto, dobbiamo domandarci se possiamo fare a meno di alcuni settori: la risposta è no, sia se parliamo dei settori stabilizzati sia se parliamo della parte meno tutelata. La parte dei lavoratori più stabile e tutelata è anche la parte più forte del mondo del lavoro: il sindacato e tutto il movimento di classe non possono fare a meno di questa forza senza indebolirsi ulteriormente. La parte più povera, invece, è quella più affamata di diritti e che può rappresentare ed esprimere la spinta al cambiamento ed alla trasformazione. Per un sindacato di classe tenere assieme i diversi spezzoni della composizione sociale è quindi una necessità. Certo la frammentazione sociale rende complicato ricostruire il senso di unità e lo spirito identitario di classe, e questa condizione oggettiva aumenta la responsabilità ed il ruolo dell'organizzazione collettiva.

Come facciamo però a non farci condizionare o addirittura governare dai settori meno interessati al cambiamento e disponibili esclusivamente ad una azione vertenziale o solamente aziendale? Innanzitutto, dobbiamo sapere che questi settori esercitano una influenza sulle scelte dell'USB, a partire in particolare dalle federazioni locali. È un errore sottovalutare il peso di questa influenza. Se siamo il sindacato del cambiamento sociale non possiamo non tener conto delle condizioni in cui versa il nostro soggetto sociale di riferimento, in tutta la sua complessità, ed anche la forte involuzione culturale che ha modificato la mentalità dei lavoratori ed annichilito la cultura della lotta per la trasformazione sociale.



La risposta a questo problema la troviamo in un complesso di fattori. Innanzitutto, nell'accelerare sull'attuazione dei tre campi di lavoro segnalati nel paragrafo precedente, cioè il lavoro pubblico, la catena del valore e la federazione del sociale. Lo sviluppo dell'azione sindacale su questi tre fronti consente di tenere assieme i settori a diversa velocità dentro una prospettiva di azione comune. In secondo luogo, è indispensabile promuovere la sindacalizzazione delle categorie dove si esprime il maggior tasso di combattività, dai lavoratori della logistica ai braccianti a quei settori, in particolare giovanili, che faticano a produrre massa critica ma che hanno forti potenzialità. E questo significa indirizzare una quota delle risorse del sindacato per promuovere l'organizzazione di quei settori che possono portare dentro USB una spinta sul piano dell'azione e della conflittualità. In questo senso è sempre bene tenere presente che la verifica dell'efficacia e dell'utilità di USB non si dà semplicemente con l'aumento del numero degli iscritti o con l'apertura di nuove sedi ma con la capacità di produrre cambiamenti reali sia in termini di condizioni di lavoro (più difficile oggi data l'esiguità delle nostre forze) sia in termini di innesco di movimenti sociali e di mobilitazioni generali. In terzo luogo, la formazione politica dei quadri sindacali può svolgere una funzione molto importante, affinché si consolidi una leva di dirigenti che concepiscono l'azione sindacale come strumento di trasformazione sociale.

Infine, ma non meno rilevante, è l'approfondimento del rapporto tra sindacato e territorio. L'allentamento della relazione tra lavoratore e luogo di lavoro, la dispersione dell'attività produttiva e il carattere temporaneo o intermittente di tanti lavori devono spingere a promuovere un'organiz-

zazione più diffusa nei quartieri e capace di agire con una molteplicità di forme. Utili su questo versante sono le riflessioni di David Harvey ed i suoi frequenti richiami a Henry Lefebvre e al "diritto alla città"². Qui il sindacato è obbligato a misurarsi con le questioni del welfare e della crescente disuguaglianza sociale, con le derive di tipo xenofobo che si stanno producendo proprio nei settori più danneggiati dalle condizioni economiche. Rimettendo al centro dell'attenzione i temi del lavoro, dell'organizzazione del lavoro e dei tempi di vita, della parità salariale, ecc., intrecciandoli con quelli della vivibilità urbana, il sindacato di classe può svolgere nelle immense periferie delle metropoli un'enorme funzione pedagogica e di ricomposizione sociale.



NOTE

- 1 *Naturalmente questo legame molto stretto non esercitò una influenza solo positiva sul movimento dei lavoratori, poiché nel corso dei decenni la spinta rivoluzionaria del Pci si andò affievolendo e il partito scivolò progressivamente verso posizioni socialdemocratiche e poi via via sempre meno orientate al superamento del capitalismo. E questo ebbe indubbi riflessi sull'azione sindacale e la linea della Cgil, la cui progressiva moderazione e l'unità d'azione con le altre confederazioni fu sempre anche il frutto di precise indicazioni politiche strettamente legate agli indirizzi strategici del Pci. E, del resto, potremmo anche sottolineare come la stessa azione della Cgil finì per influenzare "da destra" le scelte del Pci. Tra i tanti passaggi della storia, emblematico rimane quello della "svolta dell'Eur" e la cosiddetta "linea dei sacrifici" di Luciano Lama nel 1977.*
- 2 *Di David Harvey si vedano in particolare Città Ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street Il Saggiatore, Milano 2013 e Il capitalismo contro il diritto alla città Ombre Corte, Verona 2012. Questi testi ci aiutano ad approfondire i temi della valorizzazione del capitale attraverso l'urbanizzazione (e la radice urbana delle crisi finanziarie) e la complessità di un blocco sociale che si propone il cambiamento della società.*



Questioni di metodo: rapporto tra condizioni oggettive e ruolo della soggettività nell'azione sindacale

Mauro Casadio





Per costruire un movimento sindacale di classe nazionale e internazionale la visione della storia è fondamentale.

Si può parlare a lungo della storia del movimento sindacale e c'è già chi l'ha fatto partendo dall'Ottocento fino ad arrivare ai giorni nostri. La difficoltà attuale è individuare una modalità di relazione della realtà che ci permetta di progredire rispetto a un progetto che abbiamo in mente e capire in quale modo ci organizziamo e come siamo strutturati in quanto rete sindacale.

Bisogna ricordare un aspetto ideologico, che seppur poco pertinente al sindacato ritengo vada sottolineato, ossia che avere una visione storica significa contrastare un'ideologia che vuole la fine della storia, quella di Fukuyama, morta all'inizio del 2000, ma che ci portano a vivere anche nel presente.

Nell'analisi dei processi della questione del movimento sindacale si riscontra evidentemente un problema culturale e ideologico, che risolveremo proponendo quello che per noi è il metodo più corretto, che non si vuole innalzare a modello universale, ma che deriva dalla nostra lunga esperienza nel movimento sindacale.

Alla fine degli anni Settanta nascono esperienze diverse che contrastano e chiudono con la storia degli anni sessanta e settanta fino al settantotto, per dare inizio ad una fase nuova di concentrazione sindacale che si svolgerà nei decenni successivi. Si evolve dunque la storia non solo delle rappresentanze di base, ma anche del movimento della sinistra rivoluzionaria che interveniva nelle fabbriche e nei settori pubblici al fianco di lavoratori e disoccupati.

Con l'RDB la storia fu diversa sin dal principio. L'RDB non nasce nel pubblico

impiego ma nelle fabbriche, le prime sono Roma e Pomezia e con il movimento dei disoccupati organizzati a Napoli e Roma ecc. Tutto ha inizio negli anni 80 con la costruzione in una sede dei vigili del fuoco di una struttura sindacale proprio nel centro del Ministero dell'Interno. Si trattava di un atto soggettivo e progettuale, si era deciso di lavorare sulle contraddizioni e la reazione furono i primi licenziamenti. Venivamo dunque da licenziamenti e cassa integrazione, e l'affrontare una tale situazione ci portò ad entrare nel pubblico impiego. Venivamo da un decennio intenso, ma soprattutto, venivamo da una scommessa, da situazioni simili e opposte a quelle di CGL CISL UIL da cui abbiamo deciso di differenziarci. Abbiamo fatto una scelta organizzativa creando un sindacato di "combattimento" in cui si incontravano compagni decisi e pronti allo scontro duro con le forze dell'ordine e decisi a combattere nell'aspetto sociale. Ci appare oggi chiaro che ancora non avevamo preso coscienza del processo, si trattava ancora di una scommessa. Abbiamo passato quel decennio con un'idea precisa di indipendenza politica e del ruolo dell'organizzazione in cui erano di importanza centrale le lotte e l'organizzazione. Avevamo un taglio progettuale. Il sindacato di base era in realtà secondario a tutto ciò: nasce per necessità come consiglio di fabbrica dopo esser stati espulsi dai consigli di fabbrica.

Questo va avanti per tutti gli anni Ottanta.

Come in ogni processo storico la situazione non rimaneva uguale; seguirono evoluzioni importanti derivate da una situazione oggettiva come la tappa centrale che vide la nascita del movimento COBAS che allora contava centomila professori in piazza. Si è trattato di un avvenimento im-



portante: i dipendenti della scuola molto lontani dalla logica conflittuale entravano per la prima volta nel mondo dei sindacati. Eravamo stati scavalcati e questo significò un'importante presa di coscienza.

Ne seguì la crisi finanziaria del '92 e ci trovammo in una situazione differente, con una forte crisi parziale dell'avversario di classe, una contestazione politica attiva, che ci ha catapultati di fronte a un dissenso sindacale da parte di lavoratori che venivano da sindacati come CGIL o da sindacati autonomi e che ponevano il problema della rappresentanza.

Riflettendo sul delicato momento storico abbiamo cambiato la struttura sindacale, concentrandoci sul sindacali-

simo di base anziché globale, notando che c'è una spontaneità e una vera e propria spinta al sindacalismo da parte dei lavoratori che si organizzavano insieme. Si stava sviluppando un processo aggregativo dove c'è una spinta dai sindacati autonomi, la CISL, la neonata CISA che insieme al Rdb davano vita a un soggetto sindacale nuovo che aveva caratteristiche diverse: era una confederazione di organizzazioni sindacali che coordinava un ambito più grande ma manteneva le sue caratteristiche di base di relativa autonomia. C'era un approccio settoriale e c'era potere contrattuale del pubblico impiego.

Abbiamo conquistato negli anni Ottanta maggiore visibilità che ci è stata poi





portata via da Bertinotti. Nel 1997 avevamo infatti la possibilità di azzerare la rappresentanza dei sindacati ma Bertinotti decise di dare rappresentanza solo ai sindacati firmatari di contratto.

Oltre alla CUB ci sono state molte esperienze di sindacati indipendenti.

Trovammo una forma adeguata per adattarci a questi cambiamenti storici, e ne è fortunatamente conseguita una crescita del sindacalismo di base ed indipendente. Dopodiché ci siamo trovati davanti a un altro passaggio: la crisi del 2007.

Una forma sindacale importante come l'Usb non può andare avanti se non si risponde alle condizioni generali che lo permettono, condizioni oggettive che si sono create con la crisi 2007-2008 fino al 2011. Con la crisi apparve chiaro che la forma della CUB non andava più bene e che necessitava una struttura confederale, e da questa esigenza nasceva il percorso dell'assemblea nazionale già citata.

Alcuni settori più decentrati come la CUB hanno scelto un altro percorso.

L'Usb nasce da un passaggio generale in cui diventa chiaro che erano cambiate le condizioni in cui lavoravamo, e che si delineavano infatti rapporti di forza a vantaggio dell'avversario. E abbiamo dunque iniziato a lavorare per capire come ribaltare ciò.

Usb nasce dalla necessità di modificare il modello sindacale, come sindacato di combattimento e confederazione di organizzazioni sindacali. Ci troviamo oggi ancora in quel progetto ma con la responsabilità di dare continuità al sindacato. Ciò si può vedere dall'esempio dell'azione sui braccianti, è chiaro che noi rappresentiamo un certo tipo di cultura sindacale in cui si uniscono settori diversi in un'espressione politica unificata e unica. È per questo

che non possiamo pensare che la storia finisca qui e la storia non finisce qui.

Siamo di fronte a nuovi sviluppi del aspetto produttivo come la precarietà, le delocalizzazioni ecc. o la vicenda dei dazi. Questi sviluppi fanno sì che il capitalismo europeo si muova in un modo determinato ed è compito nostro individuare i problemi, leggere le tendenze e capire come avvicinare questa nuova fase.

Il nostro compito oggi è quello di decifrare i nuovi problemi e capire come affrontare la fase futura. Risulta chiaro che stiamo affrontando una passività conflittuale da parte di gran parte del mondo del lavoro; oggi il lavoratore medio preferisce infatti lavorare il triplo e senza diritti all'essere conflittuale. Purtroppo, i lavoratori sanno bene che i rapporti di forza sono favorevoli all'avversario.

Noi come USB abbiamo un corpo di lavoratori, ma anche sindacale, che difficilmente riusciamo a trasferire sul piano confederale e la crisi sta formando movimenti di avanguardia forte come gli esempi della logistica, i braccianti o i lavoratori dell'ILVA. La trattativa dell'ILVA merita infatti un piccolo approfondimento, si è giunti a un risultato tale e al successo della trattativa non grazie a qualche buon salvatore ma perché è stato capito che questa vicenda avrebbe portato a un dato politico importante e non solo sindacale e per questo hanno deciso di fare da tappabuchi.

In conclusione, è chiaro che bisogna conoscere processo, dinamica e condizioni di modifica in cui dobbiamo adeguare i nostri modelli conflittuali e di confederazione.

Usb lavora da tanti anni e se vogliamo dare un carattere formativo dobbiamo connettere continuamente il target generale con i nostri strumenti di organizzazione e di lotta.



Dalla stagione dell'autorganizzazione alla costruzione del sindacato di classe

Paolo Sabatini





200 anni di storia del movimento operaio: le radici del sindacato di classe e di massa.

Affrontare il tema della costituzione di strutture sindacali alternative a quelle confederali necessita certamente dell'analisi e dell'acquisizione di alcuni elementi di conoscenza che rendano comprensibile come si sia arrivati al punto di rottura con il sindacalismo storico, rappresentato da Cgil, Cisl e Uil, che avvenne alla fine degli anni '70.

LO SCONTRO TRA MODERATI E RIVOLUZIONARI NEL MOVIMENTO SINDACALE

Intanto è utile sottolineare come nel movimento operaio italiano, che ha mosso i primi passi nella seconda metà del 1800, si siano sempre confrontate, e scontrate, due posizioni e strategie sindacali. Da un lato quelle moderate e riformiste, rappresentate dai vertici e dalle burocrazie sindacali, dall'altro le spinte che venivano dal basso, più dure nelle rivendicazioni e nelle forme di lotta, che trovavano nella componente rivoluzionaria o massimalista del sindacato l'elemento di coagulo organizzativo. Queste posizioni fin dall'inizio convivevano all'interno dello stesso sindacato, la CGdL (oggi Cgil) fondata nel 1906, ma erano anche terreno di scontro all'interno dell'allora Partito Socialista Italiano, costituitosi nel 1893, il partito che all'epoca era il riferimento politico del movimento operaio.

Nel corso di oltre 200 anni di storia del movimento operaio italiano questo scontro si è ripetuto più volte; tra le più significative sicuramente va segnalato quanto avvenuto nel periodo antecedente e durante il "biennio rosso", 1919/1920, durante il quale il movimento operaio, in una

Italia in cui la componente operaia e contadina uscì duramente provata ed impoverita dalla prima guerra mondiale, avanzò rivendicazioni economiche, normative e di conquista di diritti sindacali, immaginando anche di ottenere "il controllo operaio sulla produzione"

LE PRIME COMMISSIONI INTERNE E I PRIMI CONSIGLI DI FABBRICA

A confrontarsi furono due concezioni di organizzazione sindacale, la prima che vedeva le strutture sindacali aziendali, le Commissioni Interne, di diretta nomina dell'organizzazione sindacale e da essa direttamente controllate, alla cui elezione potevano partecipare i soli iscritti al sindacato, la seconda che lavorava alla costruzione di strutture liberamente elette da tutti i lavoratori: i Consigli di Fabbrica.

Questi ultimi, sostenuti politicamente dalla minoranza massimalista del Partito Socialista e della CGdL, prendevano spunto dai Consigli dei Soviet, nati in Russia con la Rivoluzione Bolscevica del 1917. In Italia i Consigli di Fabbrica, costituitisi inizialmente alla Fiat di Torino, si allargarono rapidamente nelle fabbriche metalmeccaniche ed in molte fabbriche chimiche e tessili, trovarono il sostegno di Antonio Gramsci e del gruppo Ordine Nuovo, e di alcune categorie economiche e di importanti Camere del Lavoro come ad esempio quelle di Milano e Torino.

I Consigli di fabbrica non si fermavano al rafforzamento del controllo operaio delle fabbriche, ma andavano oltre, arrivando a mettere in discussione il sistema capitalistico.

IL BIENNIO ROSSO

Il Biennio Rosso prese avvio da una serie di scioperi e rivendicazioni aziendali



iniziati nelle fabbriche Torinesi e allargatisi in breve tempo alle fabbriche di Milano e poi nel resto del paese. La fase più acuta si ebbe quando la Fiom presentò agli industriali metalmeccanici una piattaforma rivendicativa che prevedeva aumenti salariali, miglioramenti normativi, acquisizione dei diritti sindacali ecc.

Durante il Biennio Rosso vennero occupate centinaia di fabbriche e i padroni ricorsero alla serrata per vincere la resistenza operaia. Il governo usò l'esercito per reprimere gli scioperi e le grandi manifestazioni che coinvolsero milioni di lavoratori.

Il movimento sindacale rispose allargando il conflitto avviando raccolte di fondi per sostenere gli operai in sciopero, davanti le fabbriche spuntarono le cucine sociali, le camere del lavoro organizzarono la raccolta di materie prime e la vendita dei prodotti delle fabbriche occupate.

Davanti alle fabbriche occupate vi furono scontri a fuoco tra l'esercito e le "Guardie Rosse" gruppi di operai armati che presidiavano e difendevano le fabbriche dai tentativi di sgombero e dagli assalti dei crumiri.

Di fronte a questa situazione di lotte che ormai dilagavano in tutto il paese, interessando tutti i settori lavorativi, dalle officine all'agricoltura, sia la CGdL che il Partito Socialista si trovarono a dover scegliere se assecondare le spinte insurrezionali che venivano dal movimento di lotta o accontentarsi di chiudere un accordo con il governo ed il padronato che puntasse ad ottenere miglioramenti salariali ed alcuni diritti sindacali.

In particolare, lo scontro fu più acuto nel partito socialista, mentre la maggioranza della CGdL sosteneva la necessità di raggiungere un accordo con il padronato che prevedesse la fine delle occupazioni a

fronte dell'accoglimento di alcune rivendicazioni.

Il Governo del liberale Giolitti, verificato che sia il Partito Socialista che il sindacato erano disponibili a raggiungere un accordo e mettere fine alle occupazioni e, soprattutto alle spinte rivoluzionarie, ebbe gioco facile a far sottoscrivere un accordo tra le parti che, se riconosceva parte delle rivendicazioni sindacali e dei diritti sindacali, a cominciare dalle commissioni interne che per la prima volta trovarono riconoscimento anche legislativo, sacrificò i Consigli di Fabbrica, veri artefici delle lotte e degli scioperi che nel biennio rosso coinvolsero milioni di operai e contadini, e fece venir meno la spinta rivoluzionaria che era stata l'artefice delle lotte.

Raggiunto l'obiettivo di far cessare gli scioperi il padronato non tardò ad avviare una dura repressione per riconquistare il terreno perduto ed il completo controllo delle fabbriche.

LA NASCITA DEL PCI

Nel 1921 il congresso del partito Socialista di Livorno sancì la definitiva rottura tra la posizione moderata e quella rivoluzionaria. La componente comunista decise di abbandonare il congresso e di riunirsi al cinema San Marco di Livorno dove venne formalmente costituito il PCd'I.

La sconfitta subita dal movimento operaio alla fine del biennio rosso aprì la strada al fascismo. Negli anni che seguirono la violenza squadrista divenne l'elemento che consentì al fascismo di colpire duramente il movimento operaio, conquistandosi così il consenso di sempre più vasti settori della borghesia e degli agrari. Le squadracce dei fascisti aggredivano i picchetti operai e venivano utilizzate sia dagli agrari che dagli industriali per sgombrare



le terre o le fabbriche occupate o reprimere manifestazioni organizzate dal sindacato, dal partito Comunista o dal Partito Socialista.

L'AVVENTO DEL FASCISMO

Nel biennio "nero", 1921/1922, non si contano il numero di tali aggressioni, una vera e propria azione criminale rivolta principalmente verso i membri delle cooperative, delle leghe operaie e contadine, dei sindacalisti e rivoluzionari. Molti dei luoghi simbolo del socialismo o del sindacato vennero assaltati, devastati, dati alle fiamme.

Forte di questo consenso padronale il fascismo conquistò il potere nel 1922. Con l'avvento del fascismo si determinò un forte restrizione delle libertà democratiche, politiche e sindacali fino alla soppressione delle commissioni interne, soppressione

avvenuta dopo la sonora sconfitta che i fascisti subirono alle elezioni delle commissioni interne del 1925. Il 2 ottobre 1925 il governo fascista firmò con le associazioni padronali il "patto di palazzo Vidoni", con il quale venivano sciolti i precedenti sindacati, e il potere sindacale veniva consegnato alle corporazioni fasciste, cui vennero devolute le proprietà dei precedenti sindacati.

In questo contesto nel gennaio del 1927 la maggioranza del Consiglio Direttivo della CGdL assunse la decisione di dichiarare esaurita la propria funzione e di sciogliere l'organizzazione sindacale. A questa decisione si oppose la componente comunista e rivoluzionaria che decise di mantenere in piedi la CGdL e di proseguire l'attività sindacale dalla clandestinità.

La scelta di proseguire l'attività sindacale, nonostante i rischi che correavano i militanti, consentì di mantenere una rete diffusa di quadri e militanti che partecipò attivamente alla lotta ai nazifascisti. Nelle fabbriche come tra i contadini l'ossatura militante resse e non tardò a manifestarsi con l'avvicinarsi della caduta del fascismo.

LA RICOSTITUZIONE DELLE COMMISSIONI INTERNE E LA RIPRESA DELLE LOTTE

La ripresa delle lotte del movimento operaio è comunque antecedente alla caduta di Mussolini, avvenuta il 25 luglio del 1943. Già nel marzo/aprile dello stesso anno il nord fu attraversato da scioperi importanti, frutto del lungo lavoro compiuto dalle organizzazioni antifasciste e dalla crescente opposizione al regime. Soprattutto tra gli operai del nord si iniziarono a ricostruire le basi del sindacato e la risposta fu la ripresa delle lotte. La strenua difesa armata delle fabbriche dai nazifascisti,



da parte degli operai favori questa ripresa. Il governo Badoglio, che sostituì Mussolini alla guida del governo, decise di commissariare le vecchie strutture sindacali fasciste e, dando vita al nuovo governo, nominò tra i ministri alcune delle figure di spicco del sindacato, già animatori del movimento sindacale prima della guerra e poi della Resistenza: Bruno Buozzi venne nominato commissario dei sindacati dell'industria, Achille Grandi all'agricoltura e Giuseppe di Vittorio ebbe la delega ai braccianti. Lo stesso padronato industriale, stretto tra il crollo del regime, l'avanzata degli eserciti alleati e la ripresa del conflitto di classe fu costretto a cedere alle richieste del rinato movimento sindacale. Contemporaneamente all'avanzata degli eserciti alleati nel sud Italia vi era la ripresa organizzata del sindacato, anche se frammentata e su base territoriale. Il 2 settembre 1943, poche ore prima della firma dell'armistizio con gli anglo-americani, il sindacalista Bruno Buozzi firmò il primo accordo interconfederale con Giuseppe Mazzini, allora capo della Confindustria. L'accordo prevedeva il pieno riconoscimento delle Commissioni Interne di azienda, quale organo di rappresentanza unitaria di tutti i lavoratori nelle aziende con più di 20 dipendenti, e gli conferì il potere di contrattazione a livello aziendale. Alle Commissioni Interne venne riconosciuto il potere di controllo sull'applicazione dei contratti collettivi, la funzione, *previa delega dell'organizzazione sindacale*, di rappresentare i lavoratori durante le trattative per i contratti collettivi, di assistere i lavoratori nelle conciliazioni sindacali, di fare proposte sull'organizzazione del lavoro, alla partecipazione agli enti aziendali sociali o previdenziali. Compiti molto più estesi delle Commissioni Interne di epoca prefascista, ma anche di

quelle definite negli accordi stipulati negli anni successivi. Lo stesso potere aziendale delle C.I. si ampliava a causa del vuoto di potere lasciato dai dirigenti delle aziende, in gran parte collusi con il regime fascista, fuggiti o costretti a dimettersi.

Queste Commissioni erano elette da tutti i lavoratori e non dai soli iscritti al sindacato e potevano essere costituite, ad iniziativa dei lavoratori, anche dove il sindacato non aveva propri aderenti. Di fatto, anche se per trattare alcuni argomenti le Commissioni Interne necessitavano della delega del sindacato, erano di fatto un organismo autonomo cosa che determinò una situazione di conflitto tra le Commissioni Interne e l'organizzazione sindacale.

IL PATTO DI ROMA

Il 9 giugno 1944, in una Roma ancora parzialmente occupata dai nazisti, il comunista Giuseppe Di Vittorio, il socialista Emilio Canevari e il popolare Altiero Grandi gettarono le basi della riorganizzazione del sindacato con quello che fu chiamato il Patto di Roma. Canevari prese il posto del socialista Bruno Buozzi, arrestato dai nazisti e rinchiuso in via Tasso da dove venne prelevato il 3 giugno e assassinato con un colpo di pistola alla testa sulla via Cassia, in località la Storta, insieme ad altri antifascisti.

Il patto prevedeva la costituzione di un'unica organizzazione sindacale che raggruppasse le tendenze sindacali facenti capo ai movimenti comunista, socialista e cattolico, la CGIL (Confederazione Generale Italiana Lavoratori)

I principi fondativi della costituenda organizzazione sindacale erano permeati dalla voglia di libertà e giustizia sociale e democrazia che erano stati i fondamenti della lotta al nazifascismo:





Democrazia interna e elezione dal basso degli organi dirigenti ad ogni livello e riconoscimento alla rappresentanza anche alle minoranze;

Libertà di opinione;

Indipendenza dai partiti politici;

Inoltre, venivano indicati anche obiettivi da perseguire quali l'appoggio totale alla Resistenza (ricordiamo che Roma era ancora occupata dai nazisti), la ricostruzione del sindacato nelle regioni liberate dal nazifascismo, la massima assistenza ai lavoratori in lotta in molte parti d'Italia, la rivendicazione di tutte le proprietà dei sindacati fascisti.

Il Patto di Roma si completò con l'adesione della CIL (sindacato di matrice cattolica) nel 1944.

LA COSTITUENTE E LA RINASCITA SINDACALE

La fine della guerra vide il ricostituirsi dei partiti politici e dei sindacati. La liberazione dei dirigenti politici e sindacali, il loro rientro dal confino o dall'estero, la diffusione di massa di coloro che avevano partecipato alla guerra contro il nazifascismo, contribuì alla ricostituzione di queste organizzazioni.

Il 1° febbraio del 1945 a Napoli si svolse il congresso costituente del sindacato unitario, la CGIL. Si decise di mantenere un'uguale distribuzione degli incarichi tra le tre principali componenti; alla fine del congresso vennero eletti tre segretari generali in rappresentanza di comunisti, socialisti e cattolici:

Nel frattempo, le commissioni interne operanti nelle fabbriche liberate poterono aderire alla CGIL. Le Camere del Lavoro si ricostituirono rapidamente in tutta Italia. Il congresso dette l'impulso alla ricostituzione di tutte le categorie, oltre a quelle già

ricostituitesi dei braccianti, ferrovieri, postelegrafonici e bancari.

In questa fase rivendicazioni importanti ebbero riconoscimento, come la conquista della tredicesima in busta paga, l'indennità di contingenza venne estesa a tutti lavoratori, oltre all'aumento delle pensioni.

Il piano programmatico era altrettanto significativo, dalla nazionalizzazione delle aziende dell'IRI (Istituto per la Riconversione Industriale, costituito dal governo fascista ed a cui facevano capo alcune delle maggiori industrie del paese) e di quelle monopoliste, alla riforma agraria (per la redistribuzione della terra ai contadini e la difesa delle occupazioni delle terre incolte sottratte ai latifondisti), fino a forti rivendicazioni salariali.

La sconfitta dei monarchici al referendum popolare del 1946 e la vittoria dei partiti che sostenevano la Repubblica segnò un ulteriore passo in avanti. Nelle stesse elezioni vennero eletti anche i delegati all'Assemblea Costituente, che costituì il patto fondativo della nuova Repubblica Italiana ad opera delle maggiori forze politiche. Per la prima volta si votò a suffragio generale, con il voto delle donne.

Intanto il movimento operaio rinsertiva le fila, si riorganizzava nelle fabbriche ed in tutti i settori del mondo del lavoro. La forte presenza di rappresentanti dei partiti operai e di grandi sindacalisti nell'Assemblea Costituente ne determinò un'impronta profonda, tanto da far inserire la libertà di associazione sindacale, il diritto di sciopero, oltre all'attribuzione ai sindacati della responsabilità giuridica, strumento necessario per poter stipulare accordi collettivi, ecc. nella Costituzione Italiana (*tuttavia la mancanza di leggi applicative, in relazione alla responsabilità giuridica delle organizzazioni sindacali, ha inibito la possibilità*



che gli accordi sindacali stipulati potessero avere validità " erga omnes ", ossia applicabili a tutti i lavoratori. Quindi, di fatto, le associazioni sindacali sono equiparate alle associazioni di fatto, Codice civile, e gli accordi da essi sottoscritti non sono erga omnes). I lavori dell'Assemblea Costituente, iniziati a giugno del 1946, si conclusero solo nel 1947, con il varo della Costituzione della Repubblica Italiana.

Nel 1947 si tenne il 1 congresso nazionale della CGIL. Al termine del congresso venne eletto un segretario unico, Giuseppe Di Vittorio. La linea rivendicativa del sindacato venne confermata e nel 1947 vi fu un'ondata di scioperi, ma, ancora una volta, il confronto tra l'ala moderata e quella massimalista iniziò a produrre lacerazioni nella CGIL., tanto che la componente cattolica boicottò lo sciopero generale proclamato alla fine del '47.

Nel 1948 le elezioni politiche vennero vinte dalla Democrazia Cristiana cui si contrapponeva il Fronte Popolare, composto da Comunisti e Socialisti, uno scontro politico frutto della divisione del mondo in blocchi contrapposti, con la Democrazia Cristiana sostenuta dagli USA e i partiti operai (comunista e socialista) che avevano come riferimento l'URSS.

LA ROTTURA DELLA CGIL E LA RICOSTITUZIONE DELLA CISL E DELLA UIL

Questa divisione si riprodusse anche nella CGIL, organizzazione che aveva al suo interno tutte le componenti politiche.

Di fatto era la riproposizione dello scontro tra il sistema capitalistico e il marxismo all'interno del sindacato. Come già accaduto nei primi del '900, nel sindacato tornavano a esserci divergenze tra la componente moderata, che riteneva sbagliata

la contrapposizione frontale con il padronato, preferendo perseguire una politica di cooperazione tra capitale e lavoro, e chi riteneva che, essendo gli interessi dei lavoratori contrapposti a quelli delle imprese, non ci si poteva accontentare delle briciole, derivanti da concessioni padronali, ma che occorreva lottare per il miglioramento delle condizioni del movimento operaio.

La rottura tra queste componenti si determinò all'indomani dell'attentato a Togliatti. Il segretario del PCI fu vittima di un attentato a colpi di pistola e la risposta fu che in molte città Italiane ci fu un moto di reazione, atto a evitare che l'Italia tornasse ad un regime reazionario di destra. La mobilitazione fu immediata e intere città e territori furono presidiate da formazioni armate. Togliatti, dal letto dell'ospedale evitò che l'Italia precipitasse in una nuova guerra civile, chiedendo al Partito Comunista ed ai suoi militanti di togliere il blocco delle città e tornare a casa.

La Cgil al contempo aveva proclamato lo sciopero generale che si protrasse per due giorni.

I segnali della imminente rottura della CGIL c'erano già tutti e il 4 settembre del 1948, al congresso delle ACLI si approva una mozione favorevole alla nascita di un sindacato di matrice cattolica. Un mese dopo venne fondata la Libera CGIL (LCGIL), con segretario generale Mario Pastore, poi diventata la CISL nel 1950.

L'anno successivo, nel mese di Giugno del 1949, le componenti socialdemocratica e repubblicana della CGIL decidono a loro volta di costituire una nuova organizzazione sindacale, la Federazione Italiana del Lavoro (FIL). Parte di questa organizzazione confluirà nella Cisl. Nel 1950 quello che restava della Fil, insieme ai Socialisti della CGIL, fonda il terzo sindacato Italiano, la UIL.





Le differenze con la CGIL erano anche e soprattutto di natura contrattuale, in quanto queste due nuove organizzazioni sindacali non condividevano la politica della CGIL che rivendicava aumenti generalizzati, ma ritenevano che le richieste di aumenti salariali dovessero essere legati alla produttività ecc. In ogni caso, pesò enormemente la questione della coesione sociale, in relazione al rapporto tra lo Stato Nazionale, con un sistema economico ancora in gran parte legato agli aiuti internazionali che pervenivano dal piano Marshall, e i paesi capitalistici, che favorivano smaccatamente il grande latifondo e gli industriali a discapito delle masse contadine e operaie che continuavano a vivere nell'indigenza e quasi totalmente prive di assistenza e servizi.

IL RILANCIO DELLA LOTTA DI CLASSE

Dopo alcuni anni di sostanziale stasi il conflitto trova nuovo slancio a partire dal 1958 e a determinarne la ripresa furono vari fattori, tra cui l'aumento dello sfruttamento, l'aumento quantitativo della classe operaia, le divisioni all'interno della borghesia come conseguenza della ristrutturazione capitalistica.

La ripresa delle lotte e l'enorme aumento degli operai portò ad avviare una nuova consapevolezza della forza che essi esprimevano che gradualmente entrò in conflitto con la linea riformista e collaborazionista espressa dalla maggioranza dei vertici sindacali.

IL MUTAMENTO DELLA COMPOSIZIONE DELLA CLASSE OPERAIA

Nel corso degli anni '50 vi fu anche un radicale cambiamento della composizione della classe operaia, il passaggio cioè

dall'operaio qualificato che operava su macchine utensili, che era stato la fucina dei quadri sindacali e l'ossatura organizzativa del movimento operaio, all'operaio addetto alle linee a flusso continuo. Questo cambiamento repentino dell'organizzazione del lavoro nelle fabbriche determinò il licenziamento di molti operai specializzati e l'assunzione di operai non qualificati. L'ingresso di questi lavoratori pose le basi per rivendicazioni di tipo egualitario, in luogo di quelle professionali.

Il governo Tambroni e i fatti di Genova

I quadri sindacali che operavano in fabbrica si erano formati durante la guerra al nazifascismo e nelle battaglie del dopoguerra per impedire che si tornasse ad un governo autoritario dominato dalla borghesia. Era un quadro sindacale fortemente legato alla CGIL ed al PCI, per motivi ideologici e politici, sensibile alle indicazioni che provenivano dai vertici di queste organizzazioni. Nel 1960 l'elezione del governo Tambroni, fondato sull'alleanza tra la Democrazia Cristiana e il MSI (Movimento Sociale Italiano), erede del partito nazionale fascista, e la feroce repressione praticata dal governo e tra la fine degli anni '50 e inizio degli anni '60, scatenò una nuova offensiva del movimento operaio. Gli scioperi si allargarono a macchia d'olio e con essi la repressione sempre più feroce da parte del Governo. I cortei operai, i picchetti davanti alle fabbriche, venivano fatti oggetto di cariche violentissime da parte dei reparti della celere e dei carabinieri. A queste cariche si aggiungevano gli scontri con i fascisti che, grazie alla copertura del governo, provavano a riemergere e a partecipare alla repressione delle manifestazioni sindacali e politiche.



Il culmine si raggiunse quando il MSI decise di tenere a Genova, città medaglia d'oro della resistenza, il suo congresso nazionale nei primi giorni di luglio del 1960

Le risposte dei partiti e sindacati non si fecero attendere e nel mese di giugno Genova fu attraversata da grandi manifestazioni, scioperi, scontri con la celere e fascisti, culminati nella grande manifestazione del 30 giugno conclusasi con violentissimi scontri che provocarono centinaia di feriti. L'insurrezione del popolo genovese contro quella vera e propria provocazione voluta dall'MSI costrinse quest'ultimo a revocare il congresso.

L'ACCORDO ALLA FIAT E PIAZZA STATUTO

È in questo quadro che si aprono gli anni '60; le lotte contro il governo Tambroni ne determinarono la caduta, ma il momento in cui con più forza si manifestò questa ripresa del protagonismo operaio fu alla vigilia dei rinnovi dei contratti nel 1962/63. Le ore di sciopero furono elevatissime e alla Fiat venne boicottato l'accordo firmato da Uil e Sida, il sindacato dei capi e dirigenti. All'indomani della firma gli operai scioperarono al 100% contro l'accordo e uscirono in massa spontaneamente, dalle officine per andare a protestare a Piazza Statuto dove c'era la sede della UIL. Gli scontri con la polizia furono durissimi ma non servirono ad interrompere la pratica degli accordi separati tra Cisl e Uil da una parte e la Cgil dall'altra, come nel caso dell'accordo con Intersind (che raggruppava le fabbriche sotto controllo statale) o con Confindustria, contro cui in numerose fabbriche si fece sciopero. In sostanza, nonostante le grandi manifestazioni ed i tanti scioperi i risultati della tornata contrattuale furono scarsi; le ore lavorative restarono

al di sopra delle 8 ore e i pochi aumenti contrattuali vennero rapidamente erosi dall'inflazione.

Questi accordi non fermarono le lotte e scioperi per rivendicare migliori condizioni di orario, di salario e diritti proseguirono in molte fabbriche (Siemens, Alfa Romeo, Fiat, CGE ecc.). Il malcontento operaio per la gestione verticistica degli accordi sindacali si tramutò spesso in astensione nelle elezioni delle Commissioni interne che si svolsero in quegli anni.

La crisi economica del 1964 significò una nuova ondata di licenziamenti, di chiusure di fabbriche, di aumento dei carichi e ritmi di lavoro per coloro che restavano al lavoro.

Ancora una volta i vertici sindacali non affrontarono la questione complessivamente ma incanalarono le vertenze in modo separato, una per una, condannandole alla sconfitta.

Nonostante le decisioni dei vertici sindacali i lavoratori organizzarono comitati di sciopero e furono molte le fabbriche occupate nel periodo. Per mesi davanti a queste fabbriche arrivavano cortei di operai in lotta che volevano manifestare la vicinanza con questi lavoratori, nella consapevolezza che se non vi fosse stata l'estensione delle lotte non sarebbe stato possibile vincere.

*La decisione di non allargare il conflitto, posizione assunta anche dalla Cgil, era stata presa in nome della ricerca dell'unità tra Cgil Cisl Uil. In nome di questa unità la stessa Cgil arretrò su posizioni collaborazioniste tanto da arrivare a sottoscrivere accordi squallidi, come quello che prevedeva che la **contrattazione collettiva centralizzata**, togliendo così autonomia alle categorie, oppure introducendo nella contrattazione collettiva le **"commissioni paritetiche per la discussione delle ver-***





tenze” ed anche “la pace sociale durante le trattative”. Di fatto le organizzazioni sindacali tentavano di ingabbiare il conflitto e le forme di organizzazione di base che iniziavano a nascere nelle fabbriche in nome di una politica di concertazione.

LA RIPRESA PRODUTTIVA DEL 1965

Il 1965 segna la ripresa produttiva, ma segna anche la ripresa delle lotte operaie. Ancora una volta il motivo dello scontro con il padronato furono i rinnovi dei contratti nazionali.

Metalmeccanici, chimici, edili, braccianti ecc. scesero in lotta, per la prima volta dal dopoguerra, su piattaforme unitarie presentate da Cgil Cisl Uil. Le lotte proseguirono nel 1966 assumendo forme inedite, come gli scioperi a scacchiera, a singhiozzo, con scioperi che venivano decisi per lo più spontaneamente dai lavoratori. Una delle conquiste del periodo fu il nuovo accordo interconfederale sulle commissioni interne del 18 aprile 1966.

A fronte di questa elevata combattività operaia il governo scatenò nuovamente

una violenta repressione delle lotte.

Tra il 1966 e il 1968 la conflittualità operaia cresceva di giorno in giorno, con scioperi e manifestazioni che assumevano sempre più connotazione di iniziative proclamate dal basso e con le organizzazioni sindacali che, messe di fronte ai fatti compiuti, proclamavano lo sciopero per non essere scavalcate dagli operai.

LE PRIME FORME DI ORGANISMI DI BASE, I CUB (COMITATI UNITARI DI BASE)

Questi scioperi, che vedevano ormai coinvolti anche tecnici ed impiegati, rappresentarono una vera e propria svolta politica. Il protagonismo di massa e la capacità di autorganizzarsi racchiudevano la grande richiesta di democrazia diretta in antitesi con le imposizioni calate dall'alto.

Nel 1967 il comitato centrale della Fiom ratificò la politica della concertazione con il padronato e il governo e deliberò affinché i salari fossero subordinati al profitto aziendale e alla redditività.



Queste politiche però vennero spazzate via dalle lotte, tanto che nel 1969, al congresso nazionale della Cgil queste politiche vennero sonoramente respinte.

Lo sviluppo del protagonismo operaio e la sempre maggiore presenza di operai militanti in formazioni politiche rivoluzionarie aprì un nuovo orizzonte politico, estendendo la critica alla linea politica del PCI anche alle posizioni moderate della stessa CGIL.

Questa nuova presenza politica si articola in due modalità nell'agire sindacale, in una prima fase fu tutta interna alla CGIL, nonostante la critica alle sue posizioni moderate, poi assunse la forma dei primi organismi sindacali autonomi: i CUB.

Questi organismi nati ad iniziativa di avanguardie di fabbrica e di azienda rivendicavano forme di democrazia diretta sia nella gestione delle lotte che nella stesura delle piattaforme e della composizione delle delegazioni trattanti. Nati all'inizio del 1968 vennero fortemente influenzati dal movimento studentesco e dalle idee rivoluzionarie che questo seminava. I CUB rappresentarono in molte fabbriche il tentativo di superare il collaborazionismo della CGIL e definire nuovi organismi di rappresentanza dei lavoratori. Ebbero la massima espansione nel '68/'69 per poi defluire negli anni seguenti, anche se spesso questi organismi proseguirono nella loro attività anche nei primi anni '70.

L'AUTUNNO CALDO

Il 1969 è passato alla storia come l'autunno caldo, per l'esplosione degli scioperi e manifestazioni a sostegno dei rinnovi contrattuali e in particolare del CCNL dei metalmeccanici.

Il rinnovo del contratto cade in un momento particolare del paese e l'incisivi-

tà delle lotte e delle rivendicazioni è stato certamente anche il frutto dell'incontro tra il movimento degli studenti e il movimento operaio. Le stesse spinte dal basso che venivano nelle fabbriche hanno avuto un ruolo importante nella tenuta delle lotte. Enormi manifestazioni, scioperi generali, occupazioni di fabbriche, nuove forme di lotta e di sciopero furono il risultato dell'enorme voglia di riscatto degli operai metalmeccanici. Dopo mesi di scioperi, di scontri durissimi con la celere, di repressione nei luoghi di lavoro, viene conquistato il contratto nazionale dei metalmeccanici. Per la prima volta si conquistavano e 40 ore settimanali, aumenti salariali uguali per tutti, il superamento delle Gabbie Salariali, nuovi diritti sindacali, come le 10 ore di assemblea retribuita in fabbrica.

Il contratto dei metalmeccanici divenne il punto di riferimento per tutte le categorie e aprì una stagione di rinnovi e avanzate economiche e normative.

LO STATUTO DEI LAVORATORI ED I CONSIGLI DI FABBRICA

I vertici sindacali, pressati dalla base dei lavoratori e dalla richiesta di democrazia diretta decisero di rimettere in piedi i Consigli di Fabbrica, strutture che, peraltro, stavano già iniziando a prendere piede in alcune fabbriche sulla spinta di organismi di base dei lavoratori.

I consigli di fabbrica, a differenza delle commissioni interne, erano eletti direttamente dai lavoratori, iscritti e non iscritti ai sindacati, senza divisioni tra operai e impiegati.

Il movimento dei consigli ha rappresentato probabilmente il momento più alto della storia del movimento operaio italiano.

Contemporaneamente il parlamento varò la L.330/70, meglio nota come "Sta-





tuto dei Lavoratori". Questa legge, oggi parzialmente modificata in peggio, era vista da molti come arretrata rispetto alla spinta che proveniva dai luoghi di lavoro, in quanto consegnava la rappresentanza sindacale ed i diritti sindacali esclusivamente alle organizzazioni sindacali, contravvenendo con i principi di democrazia diretta e di partecipazione espressi dal movimento operaio. Basti pensare che il PCI si astenne in fase di votazione della legge.

I MOVIMENTI POLITICI E SOCIALI NEGLI ANNI '70

Il brodo di coltura degli odierni sindacati di base e di classe indubbiamente sono stati i movimenti che hanno attraversato il periodo che dal 1968 arriva alla fine degli anni '70.

Oltre al movimento operaio, al sindacato dei consigli, alle avanguardie di lotta, che hanno segnato un ciclo di lotte durato oltre 20 anni, una grande influenza suscitavano i vari movimenti che attraversavano il paese e che lo cambiarono profondamente. Il movimento studentesco, l'esplosione del movimento delle donne, i movimenti per i diritti civili, portarono sicuramente ad un cambiamento nelle idee e nelle pratiche di un intero popolo. Le rivendicazioni radicali che venivano portate avanti, le istanze di libertà civili, personali, di emancipazione, trovarono nei gruppi politici della sinistra rivoluzionaria la sponda su cui attecchire e svilupparsi. La lotta degli operai insieme ai movimenti di quegli anni consentì grandi vittorie e contaminò l'intera società. Le battaglie per il divorzio, la casa, i trasporti, la sanità universale, pensioni eque e dignitose, erano il substrato su cui un intero popolo si muoveva e lottava per realizzare queste rivendicazioni.

LA ROTTURA CON CGIL CISL UIL E LE PRIME FORME DI SINDACATO ALTERNATIVO

Nel febbraio del '78, al Palazzo dei Congressi dell'Eur a Roma, si svolse la conferenza nazionale dei consigli generali e dei quadri delle tre Confederazioni. Lì viene stabilita una linea sindacale, nota come "svolta dell'Eur", orientata ad una politica di sacrifici per affrontare la crisi economica di quegli anni, sulla base della tesi del leader della Cgil Luciano Lama che il salario non rappresenta più una variabile indipendente: viene introdotto il concetto delle compatibilità economiche nelle rivendicazioni salariali.

L'opposizione alle scelte confederali suscitò una reazione ampia ed immediata, che assunse forme diverse in base alle varie collocazioni dell'epoca, sia politiche che sindacali.

In molte realtà operaie i lavoratori si costituirono in comitati, riuscendo ad imporsi nelle elezioni dei consigli di fabbrica, con forti scontri con Cgil Cisl e Uil che espulsero molti delegati, eletti dai lavoratori, dai consigli. In contemporanea all'evoluzione dello scontro con i delegati di fabbrica, si andavano formando in molti luoghi di lavoro pubblico, all'Inps, negli Enti locali di Roma, nella Sanità di Napoli, tra i Vigili del Fuoco sul piano nazionale, altri nuclei di lavoratori organizzati che in molti casi seguirono lo stesso percorso delle fabbriche, cioè eletti prima nei consigli dei delegati e poi espulsi.

È a questo punto che ci si pose la domanda se rispondere alla repressione attuata dai confederali mantenendo il carattere di movimento dei vari comitati dei lavoratori o se fare un passaggio formale di sindacalizzazione. Quest'ultima possibilità trovò una certa ostilità sia da parte di chi



contestava una supposta tendenza all'istituzionalizzazione e sia da parte di chi sceglieva di rimanere nei sindacati confederali perché lì "c'erano le masse".

La scelta adottata da quello che possiamo definire il primo nucleo dell'attuale USB, fu quella di aprire una prospettiva pratica alle esigenze dei lavoratori nei singoli posti di lavoro, sempre più penalizzati dalle scelte confederali, con la coscienza che era necessario avviare un processo il più possibile organizzato.

Fatta questa scelta, che provocò anche un certo isolamento nel movimento dell'epoca, si costituirono le prime strutture sindacali, posto di lavoro per posto di lavoro, e iniziò una nuova esperienza, conflittuale e vertenziale, destinata a crescere e ad espandersi. Nel 1978 nacquero, inizialmente in alcune grandi fabbriche, come l'Autovox e la Voxon, le R.d.B., rappresentanze Sindacali di Base.

LA SCONFITTA ALLA FIAT DEL 1980

Il permanere del protagonismo dei consigli di fabbrica e delle spinte rivendicative a livello aziendale, sostenute con lotte significative, nonostante il PCI avesse promosso la politica del Compromesso Storico, di cui la linea dell'EUR, sul piano sindacale, era il corollario economico, mise in crisi queste politiche, tanto che il PCI fu costretto ad uscire dalla maggioranza di governo.

Lo scontro con il padronato tornò ad animare le fabbriche e gli uffici. Questo nuovo movimento di lotta, che aveva il punto di forza nelle grandi fabbriche, subì una dura battuta d'arresto con la sconfitta degli operai della FIAT che erano scesi in sciopero e avevano occupato le fabbriche contro i 16.000 licenziamenti annunciati dalla proprietà. Lo sciopero ed il blocco dei

cancelli proseguirono per 35 giorni davanti a tutte le fabbriche del gruppo FIAT. Alla fine, il sindacato non volle andare fino in fondo e firmò un pessimo accordo che prevedeva la cassa integrazione per migliaia di lavoratori, con liste di proscrizione stilate dall'azienda insieme a qualche sindacato collaborazionista. In Cassa integrazione vennero spediti tutti gli operai più combattivi, quelli più sindacalizzati; in una sola notte vennero cancellati decenni di storia ed esperienza sindacale da tutto il gruppo FIAT.

La sconfitta alla FIAT consentì al padronato di riconquistare rapidamente il terreno che aveva dovuto cedere negli anni precedenti, sostenuto dai governi dell'epoca che avviarono le prime politiche liberiste e filo padronali.

Il 14 febbraio 1984, con il famoso decreto di San Valentino approvato dal governo Craxi, vennero tagliati 4 punti percentuali della scala mobile, convertendo un accordo fatto dalle associazioni datoriali con la Cisl e la Uil.

Contro il decreto il PCI propose un referendum abrogativo che si tenne il 9 e 10 giugno 1985. L'affluenza alle urne fu del 77,9% degli aventi diritto. Il risultato fu di 45,7% SI all'abrogazione e **54,3% NO all'abrogazione del decreto-legge, il taglio pertanto rimase.**

LE ALTRE FORME SINDACALI AUTORGANIZZATE

Alla fine degli anni '80 esplose l'opposizione spontanea dei lavoratori, prima con la nascita e gli scioperi dei macchinisti del COMU e poi con quella dei COBAS della scuola che portarono in piazza centinaia di migliaia di lavoratori. Forme di mobilitazione completamente extra confederali che si opponevano al governo e alle scelte di



Cgil-Cisl e Uil e che aprivano una prospettiva completamente nuova per chi, come la RdB, aveva vissuto in splendida solitudine. Da quel momento si avviò il primo passaggio di massa per l'organizzazione delle RdB nel Pubblico Impiego ma anche nei primi settori del privato dove lo scontro era molto duro. Contemporaneamente nascono nelle fabbriche e nel mondo dei trasporti altre forme di autorganizzazione e organizzazioni di base, alcune delle quali costituirono poi l'SdL Intercategoriale.

Il tema della riforma dei salari, tornò prepotentemente attuale, cinque anni dopo, nel giugno del 1990, quando la Confindustria disdisse in maniera unilaterale la scala mobile. I sindacati, a quel punto, proclamarono uno sciopero generale che indusse il governo Andreotti a prorogare a tutto il 1991 la scala mobile. Le parti sociali si impegnarono a iniziare il 1° giugno del 1992 il negoziato per la "ristrutturazione del salario e del sistema contrattuale". Iniziò così l'epoca della concertazione.

Il '92 fu l'anno che diede un'altra spinta al sindacalismo indipendente: la Finanziaria lacrime e sangue di Giuliano Amato ammontò a circa 100.000 miliardi di Lire. Con il Governo Amato, che si insediò alla fine di giugno 1992, si segnò l'avvio dei governi cosiddetti "tecnici". L'esordio di Amato fu inequivocabile: per i successivi tre quattro anni - sostenne in un'intervista - le richieste contrattuali non avrebbero dovuto superare i tetti di inflazione per contribuire a risanare la finanza pubblica. Il '92 fu anche l'anno della nascita del progetto dell'Euro con gli accordi di Maastricht. Nello stesso anno si costituisce la CUB, Confederazione Unitaria di Base.

Il meccanismo di indicizzazione dei salari all'inflazione fu, di fatto, abolito il 31 luglio del 1992 con il nefasto accordo

siglato a Palazzo Chigi tra Confindustria e Cgil Cisl e Uil e Governo Amato: cardini fondamentali dell'accordo erano la definitiva abolizione della scala mobile e il blocco della contrattazione. L'anno successivo, il 23 luglio 1993, venne firmato un accordo con il quale, per la prima volta, Stato e partiti sociali fissarono degli obiettivi comuni di politica dei redditi, legata cioè all'accrescimento dei salari sulla base dell'aumento della produzione e degli utili d'impresa. Nell'accordo si sostiene che i rinnovi contrattuali dovranno tenere conto dell'inflazione programmata fissata dal governo nel Dpef.

LA STAGIONE DEI BULLONI

La manovra economica del governo Amato, l'abolizione della scala mobile, l'accordo interconfederale sulla politica dei redditi con il blocco della contrattazione e delle rivendicazioni economiche del biennio 1992/1993 fecero da detonatore alla rabbia dei lavoratori

Nel cambiamento del quadro politico generale si inserisce, accelerando i processi, la stagione di tangentopoli che, nonostante non abbia toccato direttamente e volutamente i sindacati confederali, investì tutti i loro referenti politici. Il '93 è l'anno che segna l'avvio della concertazione e viene modificata radicalmente la forma di rappresentanza dei lavoratori. Il 20 dicembre del 1993 la Confindustria e CGIL Cisl Uil stipulano l'accordo interconfederale sulle RSU, il nuovo soggetto sindacale che sostituisce i Consigli di Fabbrica. Con questo accordo il controllo della rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro torna saldamente nelle mani delle organizzazioni sindacali a discapito delle spinte di opposizione e di lotta dei lavoratori nei confronti delle politiche economiche e sociali prati-



cate dai governi e confindustria, con la palese complicità dei sindacati confederali. L'accordo interconfederale poneva una serie di vincoli alla partecipazione alle elezioni delle RSU ma, soprattutto, prevedeva che un terzo degli RSU venisse nominato dalle organizzazioni sindacali e non eletti dai lavoratori. Questo meccanismo garantiva alle centrali sindacali il controllo della maggioranza dei delegati nelle RSU, espediente necessario per far passare le politiche economiche concertate con governo e padroni.

I primi anni '90 furono perciò determinanti per l'affermazione del sindacalismo di base cresciuto e rafforzatosi in tutti i settori del mondo del lavoro.

Un'affermazione passata attraverso lo scontro inevitabile con le controparti ma anche attraverso uno scontro dialettico interno, a volte molto duro, che ha portato anche a fratture organizzative.

Usb, nato dalla fusione tra RdB e SdL, è il frutto di questa storia che dura ormai da decenni.

L'ESAURIRSI DELLA SPINTA ALL'AUTORGANIZZAZIONE

Gli anni '80 e ancor più i decenni successivi hanno visto l'affondo del padronato nelle grandi fabbriche e poi in quelle piccole e medie. L'avvento degli automatismi, di filosofie produttive, come il Toyotismo, la globalizzazione dei mercati e la delocalizzazione delle produzioni hanno portato alla distruzione di intere generazioni di operai, di quadri sindacali e di fabbrica. Licenziamenti, mobilità, cassa integrazione, furono lo strumento per estromettere dal ciclo produttivo migliaia di lavoratori combattivi, mentre nel pubblico impiego avanzavano le esternalizzazioni e l'affidamento di servizi pubblici alle cooperative e

società di servizi.

Questi processi hanno costituito uno degli elementi centrali nella crisi dei movimenti autorganizzati.

Negli anni '80 e ancora negli anni '90 nei luoghi di lavoro erano presenti massicciamente quadri sindacali formati nel ciclo delle lotte degli anni '60 e '70, quadri sindacali formati, esperti, politicizzati che costituirono l'ossatura dei nuovi soggetti sindacali. Erano lavoratori formati, che non avevano bisogno di essere assistiti dai dirigenti sindacali, in grado di organizzare e gestire scioperi, assemblee, fare comunicati e volantini. Molti provenivano dalle file del PCI e portarono dentro questi processi anche la loro capacità organizzativa e di analisi.

L'insieme di questi fattori consentì lo sviluppo di quella peculiare forma di organizzazioni sindacali autorganizzate. I processi di ristrutturazione industriale e il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, oltre alle esternalizzazioni dei servizi, determinarono, come detto la fuoriuscita di tantissimi quadri operai, svuotando di forze i processi di autorganizzazione. Oltre a questo, è da rilevare come il sindacalismo di base, in cui con più forza si manifestò la spinta all'autorganizzazione, ha pesantemente sofferto delle ripetute scissioni e frammentazioni che ne hanno ulteriormente indebolito la capacità di penetrazione tra i lavoratori. Alcune organizzazioni sindacali di base iniziarono ad interrogarsi su questi elementi e avviarono un confronto per superare le difficoltà che si presentavano davanti ad ogni organizzazione sindacale. Sul finire del primo decennio degli anni 2000, alcune organizzazioni sindacali, CUB-RdB, S.d.L e Confederazione Cobas stipularono un patto federativo e di possibile unità d'azione. Il patto costi-



tuiva il primo passaggio verso un percorso di unificazione. Dando seguito a questa impostazione queste tre organizzazioni sindacali decisero di convocare un'assemblea nazionale unitaria che si tenne in un cinema di Milano. All'assemblea parteciparono migliaia di delegati e da quasi tutti emerse la richiesta di unità sindacale. A questo appello dei delegati rimasero sordi la Confederazione Cobas, che si sottrasse da subito ad un percorso di unificazione e la stessa CUB, che pure era federata con le RdB decise di non aderire al processo di unificazione, aprendo di fatto la crisi nella confederazione con le RdB intenzionate a procedere verso l'unificazione con altri soggetti sindacali e la CUB arroccata su se stessa.

CHE COS'È L'USB

L'Unione Sindacale di Base è il più grande sindacato di base italiano, nato a seguito dell'assemblea del maggio 2010 a Roma, dalla fusione di RdB (Rappresentanze Sindacali di Base) e SdL (Sindacato dei Lavoratori), due storiche sigle del sin-

dacalismo conflittuale ed indipendente determinate a superare la frammentazione e l'immobilismo della CUB.

Come detto le RdB si costituiscono nel 1978, inizialmente nelle fabbriche e poi prevalentemente nel P.I. dove ha rappresentato, una delle maggiori organizzazioni sindacali. Nel 1992 insieme alla CUB dettero vita alla confederazione CUB-RdB. Come detto nel 2010 la CUB si sottrasse al processo di unificazione di cui invece le RdB furono tra le promotrici.

L'SdL si costituisce nel 2007, anno in cui avvenne la fusione tra il SULT (sindacato unitario dei trasporti) e il SinCobas (sindacato intercategoriale dei comitati di base); sia il Sult che il SinCobas erano a loro volta il frutto di precedenti unificazioni:

Il Sult venne costituito dalla fusione del SULTA (trasporto aereo), CNL (autoferrotranvieri) e UCS (ferrovie);

Al SinCobas aveva in precedenza aderito il sindacato SdB, presente prevalentemente nel P.I.

L'unificazione di Sult e SinCobas nel nuovo sindacato, l'SdL, portò alla costituzione di uno dei maggiori sindacati di base, presente prevalentemente nel settore privato

La nuova Confederazione è nata quindi forte della storia di lotte e grandi vertenze, sia nel lavoro pubblico che in quello privato, del radicamento e della rappresentatività delle organizzazioni precedenti.

Il nuovo sindacato di base è un'organizzazione indipendente e conflittuale, diffusa in tutti i settori del mondo del lavoro e su tutto il territorio nazionale; l'obiettivo per il quale è nata è quello di costruire un'alternativa concreta, radicata e di massa, ai sindacati concertativi storici come Cgil, Cisl e Uil, contrapponendosi alla fram-



mentazione dei lavoratori, connettendo le lotte nei luoghi di lavoro, sul territorio, nel sociale.

USB nasce forte delle centinaia di migliaia di iscritti provenienti dalle organizzazioni fondatrici e mira a mantenere e rafforzare il suo radicamento nei luoghi di lavoro, non più soltanto nei segmenti classici del mondo del lavoro, ma anche in quelli di "nuova generazione" come quello di precari, immigrati, disoccupati, senza reddito e senza casa che dal Congresso di USB del 2017 hanno dato vita alla Federazione del Sociale.

USB ha una struttura confederale articolata sul territorio nazionale. La sua organizzazione interna si basa su tre macro-aree intercategoriale: la Federazione del Pubblico Impiego, la Federazione del Privato e la Federazione del Sociale che comprende AS.I.A. (Associazione Inquilini e Abitanti) - USB, USB Pensionati e USB S.L.A.N.G. (Sindacato Lavoratori Autonomi di Nuova Generazione), che rappresenta tutte le lavoratrici e i lavoratori autonomi, indipendenti, occasionali, a prestazione, i disoccupati e gli studenti.

USB è il sindacato del conflitto, finalizzato all'acquisizione di nuovi diritti e nuove tutele, per una contrattazione non finalizzata alla riduzione del danno, ma che abbia come presupposto il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita per milioni di lavoratori.

CONCLUSIONI

In conclusione, possiamo affermare che i vizi che noi denunciavamo nei sindacati confederali, la mancanza di democrazia, la sudditanza al padronato, la stipula di accordi che gridano vendetta, sono vizi storici, potremmo dire endemici, di queste organizzazioni.

Come abbiamo visto lo scontro con i vertici sindacali e la base risale agli albori del sindacato così come anche alcuni degli strumenti che vengono da loro utilizzati, come le commissioni paritetiche, la centralizzazione dei contratti e delle trattative, la pace sociale, la concertazione ecc.

L'altro aspetto che è utile sottolineare è che il movimento operaio, dalla sua nascita fino ad almeno parte degli anni '80 ha sempre avuto al suo fianco partiti operai, che avevano come punto di riferimento il mondo del lavoro e non gli imprenditori.

Per lunghi anni questi partiti, il PSI e il PCI, hanno fornito quadri importanti alle organizzazioni sindacali, e li hanno affiancati e sostenuti nelle rivendicazioni e nelle lotte. La degenerazione di questi partiti e la loro successiva dissoluzione ha pesantemente influenzato quella sindacale. Nel corso degli anni '70 e successivi, il rapporto tra i partiti della nuova sinistra e le nuove organizzazioni fu estremamente complicato, stretti tra il sostegno indiscriminato alla CGIL e il sostegno alle nuove organizzazioni sindacali. Il non aver colto la necessità di fare una scelta di campo su questo terreno ha condannato ad una presenza residuale anche importanti formazioni politiche, quali ad esempio Rifondazione Comunista e alcuni gruppi residuali che non vogliono vedere quanto sia ormai politicamente screditata la CGIL e, magari per qualche strapuntino, continuano a sostenerla. L'anomalia di questa fase è probabilmente proprio la mancanza di organizzazioni politiche di riferimento per il mondo del lavoro, quello vero, che ancora fa le lotte e non si arrende all'esistente.

Questo è probabilmente uno degli elementi su cui occorre interrogarsi e trovare risposte adeguate.



PER LA RICERCA BIBLIOGRAFICA E IL RIFERIMENTO TESTI SI VEDANO:

Antonietto D. Vasapollo L. , *Eppure il vento soffia ancora. Capitale e movimenti dei lavoratori in Italia da dopoguerra ad oggi*, Jaca Book edizioni, 2006, Milano

Forbice A., Chiasbergo R. , *Il sindacato dei consigli*, Bertani Ed., 1974, Verona

Pepe A. , *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino ed., 1996, Catanzaro

Peschiera F., *Sindacato e rappresentanze operaie*, Coines edizioni , 1973, Roma

Quaderni CESTES n. 9, *L'indipendenza politica del movimento dei lavoratori nella storia del sindacato italiano*, Mediaprint ed. Roma, 2002

Quaderni CESTES n. 15, *Una storia sindacale indipendente*, Mediaprint ed, Roma, 2007

Quaderni CESTES n. 17, *Il movimento indipendente dei lavoratori nella crisi del capitale*, Mediaprint ed., Roma, 2011

Salvarani G., Bonifazi A. , *Le nuove strutture del sindacato*, Franco Angeli ed., 1973 Milano

Vasapollo L. , *Storia di un capitalismo piccolo piccolo*, Jaca Book edizioni, 2007, Milano



Agricoltura eticoltura*

Per un sistema agroalimentare basato sul rispetto della dignità e dei diritti sindacali dei lavoratori sui doveri sociali dei produttori e sui diritti di tutti i cittadini a produzioni sane

* L'Intervento di Aboubakar Soumahoro riprende i punti essenziali di questo documento



L'agricoltura mondiale è florida! Lo afferma il rapporto congiunto Ose-Fao del 3 luglio scorso, che segnala un 2017 record per gran parte dei settori produttivi, con le scorte di cereali che hanno raggiunto i massimistorici.

Anche l'agricoltura italiana è florida! Nel panorama globale l'Italia ha fatto la sua parte confermandosi quarto produttore agricolo della UE con un valore aggiunto di 31,5 miliardi e un valore totale della produzione di circa 55 miliardi, realizzati da aziende agricole che rappresentano il 9,8% di quelle europee (1.010.300 sui 10,3 milioni del totale UE), operanti sul 7,1% dell'area coltivata nel Continente europeo.

La quota delle esportazioni agroalimentari europee (525 miliardi di euro) detenuta dall'Italia è dell'8%, con una percentuale di crescita a due cifre nell'ultimo quinquennio: 23% (UE 16%). Come segnala ISMEA, l'Italia primeggia nell'export di mele, uva, kiwi, nocciole sgusciate e prodotti vivaistici, domina incontrastata per la pasta e le conserve di pomodoro, con valori oltre il 60%.

A livello globale, l'Italia oggi è il secondo produttore mondiale di olio di oliva e di vino (per quest'ultimo detiene tuttora il primato mondiale di produzione, realizzato nel 1980), il quinto di mele, il settimo di olio di semi di mais (primo nella UE), il nono di arance, l'undicesimo di agrumi, il quattordicesimo di soia (primo nella UE), il quindicesimo di mais, il diciannovesimo di grano e di olio di semi di girasole. Risulta poi, con un fatturato stimato in 3,2 miliardi di euro, tra i primi produttori, insieme a Stati Uniti e Cina, di pomodoro destinato alla trasformazione.

A questi valori va aggiunto quello dell'industria "Agroalimentare", bevande e tabacco", che registra altri 27 miliardi di

euro. *Dunque il comparto agroalimentare nel suo complesso supera i 60 miliardi di valore aggiunto.*

Nel 2017 il valore aggiunto di agricoltura, silvicoltura e pesca ha registrato una crescita del 3,9% a prezzi correnti ma un forte calo in volume (-4,4), dovuto in buona parte al crollo delle produzioni vinicole (-14,0%) e frutticole (-6,1%), in un contesto di rilevante incremento dei prezzi di vendita.

I prezzi dei prodotti agricoli venduti sono infatti risultati in forte rialzo (+6,2%, confermato dal +3,6% del primo trimestre 2018) mentre quelli dei prodotti acquistati hanno segnato una crescita molto meno marcata (+1,6%); ne è derivato un deciso recupero dei margini rispetto al 2016.

Il valore aggiunto dell'intero comparto agroalimentare, che oltre al settore agricolo comprende l'industria alimentare, nel 2017 è cresciuto dell'1,2% in termini correnti (+0,4% nel 2016), ma è diminuito dell'1,5% in volume (+0,1% nel 2016).

A causa però dell'andamento negativo dell'output, condizionato dalle avverse condizioni climatiche, le Unità di lavoro (ULA) sono diminuite complessivamente dell'1,2%. L'incremento delle ULA dipendenti (+1,5%) non è stato sufficiente a compensare la flessione di quelle indipendenti (-2,5%). Risultati positivi si sono registrati, invece, per l'industria alimentare, in cui le Unità di lavoro sono aumentate del 3,0%.

Nel medio periodo siamo passati da 1,2 milioni nel 2013 a 1.239.000 ULA nel 2017. Quindi un incremento pur in presenza della lunga crisi economica generale. L'evoluzione del lavoro dipendente nel settore mostra una crescita, passando dalle 390.000 ULA circa del 2013 alle 430.000 del 2017.



L'agricoltura si conferma così un comparto capace di generare lavoro pur nella mancanza totale di politiche che sostengano questa capacità.

Per il secondo anno consecutivo gli investimenti nel settore agricolo hanno registrato un recupero (+3,3% in valori correnti e +1,7% in volume) dopo la pronunciata contrazione degli anni precedenti il 2016.

Tutto va bene, dunque? *Assolutamente NO! Vediamo perché.*

Nel lungo periodo (2005-2017) i prezzi alla produzione sono cresciuti meno della metà di quelli acquistati, il cui aumento, a partire dal 2008, è stato trainato dai rialzi dei prezzi di concimi, energia motrice e mangimi. Ciò ha generato una forbice tra il tasso di crescita dei prezzi dell'input e dell'output di oltre 20 punti percentuali che ha comportato una contrazione dei margini dei produttori del settore che è stata scaricata quasi completamente sulla remunerazione del lavoro, sia quello dipendente che quello indipendente. Al contempo la remunerazione dei fattori, come terra e capitali, non ha subito questa forbice. Anzi negli anni più recenti ha visto una costante rivalutazione.

Alla realizzazione della produzione agricola partecipano oltre tre milioni di persone, impiegate in oltre un milione di aziende agricole. Il 58,7% di queste ultime è di piccole dimensioni, operando su una superficie inferiore ai 5 ettari (la percentuale europea è del 65%); quelle di medie dimensioni (5-50 ettari) sono il 36,8% e quelle di grandi dimensioni, che occupano più di 10 ULA su una superficie superiore ai 50 ettari, sono solo il 4,5% del totale delle aziende agricole e realizzano circa il 5% del totale della produzione.

L'input di lavoro del settore agricolo misurato in ULA rappresenta il 5,2% del

totale nazionale; l'insieme del comparto dell'agroalimentare incide per il 6,9% delle Unità di lavoro del paese.

Una quota relativamente elevata di occupazione del settore ha carattere non regolare: secondo i dati ufficiali il tasso di irregolarità delle Unità di lavoro è pari al 17,5% nel 2014 (ultimo dato disponibile), a fronte del 15,7% registrato nell'insieme dell'economia. Evidentemente per certe produzioni questo tasso va ben oltre il 40%.

Secondo i dati INPS nel 2017 sono stati registrati con contratto regolare 287.000 lavoratori agricoli, circa il 28% del totale, di cui 150.000 comunitari (53%) e 135.000 provenienti da paesi non UE (47%). Secondo il Crea i lavoratori stranieri in agricoltura (tra regolari e irregolari) sarebbero 405.000, di cui il 16,5% ha un rapporto di lavoro informale (67.000 unità) e il 38,7% ha una retribuzione non sindacale (157.000 unità).

A creare la disparità tra la produzione agricola di carattere familiare e le produzioni intensive dell'agricoltura industriale sono le politiche agricole comunitarie e le politiche italiane che regolano la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agroalimentari.

Secondo i dati della Corte dei Conti, nel periodo 2014/2020 i finanziamenti della PAC (politica agricola comune) sono stati un totale di 41,5 miliardi a cui si aggiungono 10,5 miliardi di fondi nazionali, con una media annua totale di 7,4 miliardi di fondi pubblici transitati al settore agricolo.

Risorse che vanno all'agroindustria e alla produzione intensiva, distribuendo fondi enormi a chi possiede grandi aziende agricole e grandi estensioni di terra, e distribuendo spiccioli, vere e proprie elemosine, alla maggioranza dei produttori agri-



coli: considerando tutta la PAC nel complesso, il 20% dei beneficiari riceve infatti l'85,7% dei fondi, mentre al restante 80% va un misero 14,3%.

La quota di spesa che va al 20% dei maggiori beneficiari sfiora addirittura il 90% sul totale della PAC nel Trentino, in Liguria, Toscana e Lazio. In media, il reddito degli agricoltori deriva per il 28% dal sostegno della PAC.

Questi enormi contributi non vengono assolutamente condizionati ad una reale produzione di qualità e – fino a oggi – non hanno nessun riferimento al lavoro effettivo svolto e alle condizioni in cui questo lavoro viene svolto, non tengono conto del rispetto dei diritti sindacali dei lavoratori agricoli impegnati principalmente nella raccolta, nella trasformazione e nel trasporto dei prodotti della terra.

A questo va aggiunta la decisione, tutta politica, che permette l'utilizzo in modo intensivo e spregiudicato di fertilizzanti chimici, pesticidi, conservanti nei prodotti trasformati, che sono tra le cause principa-

li dell'inaridimento delle terre, dell'aumento delle malattie degli esseri umani e della cattiva qualità dei cibi.

Queste politiche sono totalmente in contrapposizione alle esigenze di una produzione agricola basata su un uso agro-ecologico delle risorse, di condizioni lavorative rispettose della dignità sia dei lavoratori agricoli sia degli stessi contadini, spesso obbligati ad auto-sfruttarsi, per dare risposta all'ingordigia delle logiche della Grande Distribuzione Organizzata e dell'industria di trasformazione e della logistica, e ai bisogni dei consumatori, che debbono pagare prezzi dei prodotti alimentari che sono in media almeno il quintuplo del prezzo pagato al produttore

Possiamo quindi affermare che tutto il settore agroalimentare è caratterizzato da profonde carenze sul piano dei diritti sindacali e sociali. Una situazione dovuta sia alle scelte politiche a livello europeo attraverso la PAC che alle imposizioni derivanti da una catena del valore totalmente dominata da oligopoli costituiti dall'industria alimentare,



spesso a carattere transnazionale (Ferrero, Lactalis, Barilla, ecc.), dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO) e dal crescente potere della finanza. Questi fattori incidono pesantemente sulle vite di contadini/agricoltori, braccianti/operai agricoli.

Parliamo di milioni di uomini e donne, agricoltori e braccianti - secondo gli ultimi dati più di 3,5 milioni - che indipendentemente dalla provenienza geografica, lavorano sistematicamente sottoposti, a ritmi frenetici di lavoro nel segno dello sfruttamento, con migliaia di infortuni spesso mortali.

Un settore condizionato oltretutto da varie forme di caporalato, spesso mascherato ricorrendo alle agenzie di intermediazione e di lavoro temporaneo.

Vogliamo qui ricordare le responsabilità della GDO che espone sui banchi dei supermercati una quantità di prodotti agricoli che sono il risultato di scelte economiche e politiche che impongono prezzi stracciati ai produttori, che per sopravvivere si rivalgono a loro volta su lavoratori e lavoratrici ai quali non vengono riconosciuti i minimi diritti sindacali e sociali. Basti pensare alle donne e agli uomini sfruttati nelle campagne e o nelle serre in tutta Italia, da nord a sud, da est a ovest.

Nel sistema agroalimentare nel suo complesso, che parte dal mercato delle sementi e prosegue per la coltivazione, la raccolta, le lavorazioni post-raccolta, la trasformazione, il trasporto, la commercializzazione, la distribuzione e la vendita sui banchi della GDO, vi sono decine di migliaia di braccianti "invisibili", spesso migranti o profughi confinati e resi ricattabili grazie a leggi nazionali come la Bossi-Fini e la Minniti-Orlando o alle direttive europee, emanate dal governo della UE in pieno accordo con i governinazionali.

La regolarizzazione di questi uomini e donne, compresi tutti gli altri sul territorio italiano, con il rilascio di un permesso di soggiorno è un atto di giustizia e di civiltà!

Alla questione agraria si aggiunge inoltre la questione di genere: infatti le braccianti agricole vivono – come anche in altri settori del lavoro di produzione e riproduzione - un doppio sfruttamento proprio per la caratteristica unica ed immutabile dell'essere donne. In questo quadro si inseriscono quindi particolari meccanismi di sfruttamento e sono diverse le tipologie di violenze di cui possono essere vittime. Più in generale, e quindi anche nel settore del lavoro agricolo, *le donne vivono una disparità salariale rispetto ai loro colleghi uomini a parità di inquadramento contrattuale e ciò riguarda in larga parte le posizioni lavorative con bassi stipendi.* Bisogna considerare che in Italia c'è ancora un differenziale di ben 18 punti percentuali (dati OECD, Employment Outlook 2017) nel tasso di occupazione tra maschi (15-64 anni) - pari al 66,5% - e femmine - pari al 48,1% - nella stessa fascia di età.

Il nuovo CCNL Operai Agricoli e Fiorovivaisti, firmato in data 19 giugno 2018 con scadenza al 31.12.2021, sottoscritto tra Flai-Cgil, Uil-Uila e Fai-Cisl da una parte, e dall'altra Confagricoltura, CIA e Coldiretti è inadeguato ed insufficiente rispetto a un contesto di sfruttamento eschiavitù.

Gli aumenti previsti per i minimi salariali per ciascun livello sono pari a: 1,7% a decorrere dal 1 luglio 2018 con copertura anche del periodo di carenza contrattuale; 1,2% dal 1.4.2019

Questo vuol dire che un braccianti che continua a spaccarsi la schiena ogni giorno riceverà un aumento di meno di 1 euro al giorno! Noi insieme ai braccianti chiediamo altro!



Dunque USB si è impegnata senza ulteriori indugi nel *ri-dare dignità e di ri-conquistare diritti sindacali e sociali* attraverso il processo di organizzazione e sindacalizzazione dei lavoratori, lungo tutta la filiera agricola, dai campi fino alla tavola.

Questo protagonismo deve partire dalle braccianti e dei braccianti, in una prospettiva di alleanza con i contadini e gli agricoltori da un lato e i consumatori dall'altro per chiedere indipendentemente dalla provenienza geografica "*Uguale lavoro, Uguale salario*", , un cibo sano e una vitadegna.

Questo percorso di lotta e sindacalizzazione ci ha portato all'Assemblea nazionale dei lavoratori agricoli del 25 settembre 2016 a Venosa (Potenza), in Basilicata, con una partecipazione di massa di delegati e lavoratori che hanno dato vita al "Coordinamento Lavoratori agricoli USB", con le sue articolazioni territoriali, per i diritti sindacali e sociali.

Oggi siamo qui a Foggia, dopo due anni durante i quali i lavoratori sono morti a decine e le mafie hanno fatto sentire forte la propria voce, l'ultima volta versando il sangue del nostro compagno di lavoro e di lotta Soumaila Sacko, assassinato proprio nel giorno in cui la Repubblica Italiana festeggia se stessa. Quello di oggi non è un traguardo né un punto di partenza: è una tappa significativa del lungo percorso che attraverso le lotte restituisca dignità e diritti a tutti i lavoratori delle campagne.

Qui, oggi, lanciamo la nostra idea, un codice etico per tutto il settore agricolo, per l'industria alimentare e per la GDO. Perché l'agricoltura ed il cibo siano ETICOLTURA, ovvero radicati nel rispetto della dignità e dei diritti sindacali e sociali dei lavoratori, dei produttori/contadini e consumatori!

"UNA PIATTAFORMA PER IL RISPETTO DEI DIRITTI SINDACALI E SOCIALI DEI LAVORATORI AGRICOLI"

10 punti PER:

1. *Uguale lavoro uguale salario*: lavoro dignitoso e giusta paga, in ogni caso non al di sotto di quanto previsto sia dal Contratto Collettivo Nazionale per gli Operai agricoli e Florovivaisti che dal Contratto Provinciale, indipendentemente dalla provenienza geografica dei lavoratori e delle lavoratrici.
2. *Il rispetto degli oneri a carico dei datori di lavoro*: diritti salariali, previdenziali (quindi disoccupazione agricola), sicurezza sul lavoro, trasporto. Ovvero riconoscimento delle ore e delle giornate effettivamente lavorate rendendole evidenti nella busta paga. Con lo scopo di garantire una tutela reale ed effettiva delle retribuzioni e dei contributi dei lavoratori braccianti, si rende indispensabile l'introduzione di un vincolo di solidarietà, tra le diverse aziende coinvolte nella filiera nell'ambito della quale avviene la prestazione di fatto. Un meccanismo, in sostanza, analogo a quello previsto dall'art. 29 comma 2 d.lgs 276/2003 in materia di appalto – "in caso di appalto di opere o di servizi, il committente imprenditore o datore di lavoro è obbligato in solido con l'appaltatore, nonché con ciascuno degli eventuali subappaltatori entro il limite di due anni dalla cessazione dell'appalto, a corrispondere ai lavoratori i trattamenti retributivi, comprese le quote di trattamento di fine rapporto, nonché i contributi previdenziali e i premi assicurativi dovuti in relazione al periodo di esecuzione del contratto di appalto, restando



escluso qualsiasi obbligo per le sanzioni civili di cui risponde solo il responsabile dell'inadempimento". Sul punto vi è da sottolineare che la Corte Costituzionale ha vagliato positivamente la portata della norma, allargando il vincolo di solidarietà anche all'ipotesi di subfornitura (sentenza 254/2017). Si evidenzia che il quadro normativo attualmente in vigore è palesemente insufficiente, come rilevato dall'ispettorato del lavoro nel rapporto sul 2017 – secondo cui l'occupazione di personale in nero è stata riscontrata nel 50% degli accertamenti definiti in 2017: 5.222 lavoratori irregolari, di cui 3.549 lavoratori non dichiarati su un totale di 7.261 accessi ispettivi (Rapporto annuale dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale 2017, pg. 16 e17)

3. *La regolarizzazione* dei migranti e profughi, nonché l'abrogazione della legge Bossi-Fini, l'accesso al permesso di soggiorno per protezione sociale in base all'art. 18 Tui (D.Lgs 286/98) e la rottura del legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro.
4. *Delle soluzioni abitative strutturali:* inserimento abitativo per i lavoratori stagionali o stanziali, fuori da ogni forma e logica di ghettizzazione sociale e spaziale, con il diretto coinvolgimento sia degli enti locali che dei datori di lavoro, nonché degli stessi lavoratori nella gestione degli spazi.
5. *Consolidamento del "Tavolo permanente Interministeriale e Interistituzionale":* con la partecipazione dei datori di lavoro, anche attraverso le proprie associazioni, dei lavoratori e dei loro sindacati, dell'ispettorato del lavoro, degli enti locali e delle Regioni al fine di un costante e partecipato monitoraggio con l'obiet-

tivo di garantire il rispetto dei diritti e della dignità dei lavoratori e delle lavoratrici lungo tutta la filiera.

6. *Contro ogni forma di caporalato:* No al caporalato anche quando è mascherato con il ricorso alle agenzie di intermediazione o di lavoro temporaneo, che spesso rappresentano una forma di caporalato difatto.
7. *Una gestione pubblica e trasparente dei reclutamenti:* un maggior coinvolgimento (e trasformazione) dei Centri per l'Impiego nei processi di reclutamento della manod'opera.
8. *Una gestione pubblica delle procedure di certificazione e di controllo:* una gestione pubblica, trasparente ed efficace delle procedure di certificazione e di controllo nella produzione agricola (natura biologica o meno dei prodotti, presenza di sostanze nocive per la salute dei lavoratori e dei consumatori, ecc...), affinché si lavori in condizioni sicure e salubri oltre che garantire la qualità del cibostesso.
9. *Condizionalità degli aiuti:* chiediamo che l'ammissibilità delle aziende agricole ai contributi/incentivi europei, (PAC o PSR), nazionali o regionali sia vincolata a indici di congruità realmente verificabili, che si basino sul rispetto documentato dei doveri dei datori di lavoro verso i lavoratori (diritti salariali, previdenziali, sicurezza sul lavoro, trasporto, ecc...)
10. *L'iscrizione anagrafica:* urge coinvolgimento dei vari Comuni nell'approvazione di delibere comunali ai fini della iscrizione all'anagrafe per i titolari di permessi di soggiorno.

Questi sono principalmente i punti che riguardano la grande platea dei LAVO-





[

]

RATORI AGRICOLI, quei BRACCIANTI, che oggi garantiscono con la loro condizione di sfruttamento, gli alti profitti della GDO e dell'industria agroalimentare, il mantenimento del prezzo del cibo a livello bassissimo e la riproduzione delle campagne.

Solamente ripensando tutto il sistema agroalimentare e le conseguenti politiche che regolano il mondo agricolo, potremmo ricostruire il giusto equilibrio tra produttori di cibo, consumatori e lavoratori.

Per questo si rende necessario l'apertura di una grande campagna che deve ve-

dere affiancati contadini e braccianti così come consumatori e cittadini a livello europeo, nazionale e locale.

“È giusto che in Italia, mentre i grandi monopoli continuano a moltiplicare i loro profitti e le loro ricchezze, ai lavoratori non rimangano che le briciole?”

Giuseppe Di Vittorio

Foggia, 22 settembre 2018

Coordinamento Lavoratori agricoli

USB



Lo sfascio dell'economia italiana nella nuova divisione internazionale del lavoro con il comando sovrano dell'UE

L. Vasapollo, R. Martufi

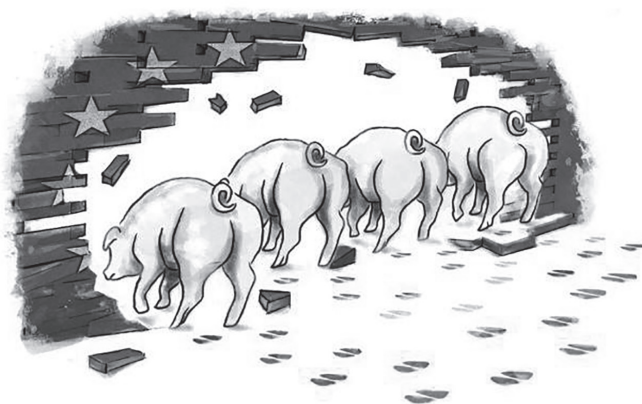
NUOVA EDIZIONE
2019



PIGS LA VENDETTA DEI MAIALI

*Per un programma di alternativa di sistema:
uscire dalla UE e dall'Euro,
costruire l'Area Euromediterranea*

Luciano Vasapollo
con Joaquin Arriola e Rita Martufi



 Edizioni **Efesto**



L'attuale crisi del capitale viene da lontano e mostra la sua strutturata già dai primi anni '70, con una tendenza al ristagno e con forti e continue tensioni recessive, in parte attenuate da continui processi di ricomposizione della localizzazione dei centri di accumulazione mondiale, con una riduzione temporale dei cicli delle crisi finanziarie, che hanno evidenziato come le diverse forme di indebitamento crescente, interne ed esterne, pubbliche e private, abbiano di fatto in qualche modo garantito la sopravvivenza degli storici centri di accumulazione del capitale del Nord America e dell'Europa Occidentale.

Scoppiate le bolle speculative, finanziarie e immobiliari, crollati i prezzi degli attivi finanziari del capitale fittizio con le conseguenti varie situazioni di insolvenza bancaria, si sono andate evidenziando le diverse crisi regionali, come ad esempio quella del Giappone nel 1992, del Messico nel 1995, delle tigri asiatiche nel 1997, della Russia nel 1998; fino a quella del 2007

La chiusura del ciclo speculativo dell'estate 2007, con il connesso crollo del mercato del credito mondiale, porta ad un rigenerato interventismo degli Stati dei paesi a capitalismo maturo, indirizzato però non al rilancio della produttività nell'economia reale, ma al salvataggio del sistema bancario e finanziario. Tali operazioni, che puntano a ridare ossigeno alle banche, innalzano pesantemente il deficit fiscale dei paesi centrali, sia per l'entità delle somme, sia per la diminuzione degli introiti fiscali dovuta alla decelerazione degli investimenti produttivi causati dalla riduzione del credito alla produzione, che di fatto blocca i processi di crescita dell'accumulazione capitalista.

La chiusura del ciclo speculativo dell'estate 2007, con il connesso crollo

del mercato del credito mondiale, porta ad un rigenerato interventismo degli Stati dei paesi a capitalismo maturo, indirizzato però non al rilancio della produttività nell'economia reale, ma al salvataggio del sistema bancario e finanziario. Tali operazioni, che puntano a ridare ossigeno alle banche, innalzano pesantemente il deficit fiscale dei paesi centrali, sia per l'entità delle somme, sia per la diminuzione degli introiti fiscali dovuta alla decelerazione degli investimenti produttivi causati dalla riduzione del credito alla produzione, che di fatto blocca i processi di crescita dell'accumulazione capitalista.

Però, oltre a questa crisi, comune a tutti i paesi capitalisti sviluppati, l' Eurozona è sopraffatta da un sistema monetario e finanziario speciale che inasprisce le tensioni e amplifica l'impatto delle crisi, che passano da cicliche a strutturali, o fino alla caratterizzazione sistemica con le specificità di sovrapproduzione e sovraccumulazione .

In tal modo il processo di privatizzazione, in atto dall'inizio della fase neoliberista come ulteriore tentativo di occultare gli effetti della crisi di accumulazione del capitale, accompagnato ai processi di finanziarizzazione e di attacco generale al costo del lavoro, vede la sua ultima punta piegando gli Stati in una crisi di natura fiscale. Si va così abbattendo definitivamente il ruolo interventista, mediatore e occupatore dello Stato, facendo sì che lo Stato sia presente in economia solo con interessi dichiarati di parte (quello che in vari articoli e libri già dal 1997 chiamiamo *Profit State*)

Il fenomeno di crisi generalizzata dell'intero sistema economico colpisce più duramente quei paesi che non dispongono delle risorse necessarie per far fronte a



quanto accade, i paesi del Sud, e in Europa appunto i PIGS (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna, un acronimo usato per offendere, o tentare di colpirne dignità e cultura, che dall'inglese si traduce "Maiali"), ma non risparmia di certo le economie sviluppate dove assistiamo ad un lungo periodo di tendenza al ristagno, con una ricomposizione della localizzazione dei centri di accumulazione e un'abbreviazione dei cicli delle crisi finanziarie mondiali. Appare cruciale, oggi, questa crescente rilevanza dei grandi poli geopolitici ed economici sullo scacchiere globale, con una parallela "concentrazione territoriale" che tende alla creazione di colonie interne, come osserviamo a proposito dell'Unione Europea.

La polarizzazione nelle bilance commerciali tra paesi del Nord Europa da un lato (Germania, Paesi Bassi e anche Francia) e quelli di Sud ed Est Europa dall'altro è sempre più evidente e risponde in pieno alle esigenze di creazione di un polo imperialista europeo guidato da una nuova borghesia transnazionale, con il determinante ausilio dell'Euro. La fine della guida unipolare statunitense riapre la cosiddetta *era degli imperialismi, una nuova fase dello sviluppo capitalistico caratterizzato dall'emergere di più blocchi, o poli, accompagnato dall'affermazione di diversi competitori internazionali*. La neo-globalizzazione, o globalizzazione neoliberista, iniziata già negli anni '70, che si è accompagnata nei paesi a capitalismo maturo a un massiccio sviluppo delle forze produttive, ha condotto gradualmente a un punto in cui lo Stato-nazione non è più il fulcro economico-produttivo dell'accumulazione capitalistica, ma si formano borghesie transnazionali. Scrivevamo il libro *Il risveglio dei maiali. PIGS*, al tempo del primo mandato di Obama alla presidenza degli USA; dob-

biamo dire che la recente elezione di Trump ha rappresentato un nuovo punto di svolta che ha accelerato tali dinamiche, ha manifestato chiaramente la volontà della principale potenza imperialista del pianeta di non accettare serenamente un declino della sua egemonia economica, politica e militare internazionale ma anzi di utilizzare con decisione la leva militare; e ciò ha anche reso palese uno scontro interno alla classe dominante statunitense. La saturazione dei mercati nazionali ha richiesto una nuova fase di mondializzazione dell'economia capitalistica in senso imperialista. Il modo di produzione capitalistico in crisi sistemica non dispone insomma al proprio interno delle leve con cui rilanciare un nuovo ciclo di accumulazione; crisi e tendenza alla guerra vanno di pari passo, poiché una delle principali contromisure alla caduta tendenziale del saggio di profitto è la spesa in armamenti e la distruzione di capitale fisso (e anche variabile, cioè umano). È qui che si condensano e macinano le contraddizioni che, come vedremo, alla fine del percorso possono spingere ad esiti di rottura.

I paesi periferici della UE possono apportare un nuovo approccio alle relazioni internazionali, approccio che integri le società di questi paesi in una proposta congiunta di potere popolare e di miglioramento del benessere, identificato in una nuova architettura istituzionale che contribuisca a ricostruire gli Stati devastati dall'ingerenza neoimperiale e neocoloniale del cosiddetto "Occidente". Si tratterebbe di costruire un insieme di progetti di difesa della sovranità popolare in grado di proteggere le economie nazionali dal disordine monetario e finanziario globale e dal potere delle nuove élites del capitale globale.



UN PROTEZIONISMO SOLIDALE PER UNA POLITICA INDUSTRIALE DI RECUPERO DELLE CAPACITÀ AL SERVIZIO DEL POPOLO

Il problema rappresentato dall'Euro e dall'architettura finanziaria dell'Eurozona, impostata sul mantenimento dell'aggiustamento perenne, viene aggravato dall'assenza di una politica di impulso espansivo dell'economia, impensabile con i trattati comunitari vigenti, che interpretano quasi tutta la politica espansiva come interventismo nefasto del mercato nel paradiso idilliaco dell'assegnazione privata delle risorse.

A livello internazionale sempre più si affermano politiche protezionistiche e ideologie nazionaliste insieme al generalizzato e auspicato aumento della spesa militare. La "guerra dei dazi", divenuta esplicita a inizio 2018 e che fa esplodere il vertice G7 del Canada di giugno 2018, manifesta chiaramente questo aumento della tensione internazionale e della tendenza al protezionismo.

L'APPARATO INDUSTRIALE MILITARE DELLA UE

Il Keynesismo militare attraverso l'industria bellica europea genera, secondo le stime, 100 miliardi di Euro l'anno e 1,4 milioni di lavoratori ad alto livello di specializzazione impiegati direttamente o indirettamente nel settore nel continente. L'esercito europeo viene esplicitamente considerato come un ambito competitivo strategico dal punto di vista economico, e ciò accentua le perplessità degli americani. La UE utilizza come sempre in passato, e anche ora, gli USA il keynesismo militare per sorreggere la domanda generale asfittica a causa della crisi sistemica internazionale. Ovviamente il mantenimento delle strutture

asimmetriche delle relazioni economiche internazionali imperialiste richiede un uso centrale della forza. Non si tratta ancora in senso proprio di un esercito europeo, ma al tempo stesso il passaggio è di grande importanza sulla strada verso la sua costituzione. Questi i principali ambiti oggetto della cooperazione:

- aumentare le spese militari per "avvicinarsi" alla soglia del 2 per cento del PIL;
- aumentare le spese militari in termini assoluti e non solo relativi al PIL;
- partecipare alla creazione di una forza di reazione rapida Europea;
- integrare in maniera maggiore gli eserciti Europei (trasporti, munizioni, ruoli);
- aumentare la compatibilità tra gli equipaggiamenti militari dei vari eserciti.

UNA PIANIFICAZIONE SOCIO-ECONOMICA DELLA COMPLEMENTARIETÀ SOLIDALE PER PROTEGGERE LE ECONOMIE NAZIONALI DALLO STROZZINAGGIO MONETARIO

L'Euro è servito per rinforzare i padroni esportatori dei paesi centrali dell'Euro-polo, cioè il polo imperialista europeo, e per indebolire la posizione commerciale e subordinare la dinamica di accumulazione nei paesi periferici del Mediterraneo alla divisione internazionale del lavoro imposta dai paesi centrali; in tal modo Portogallo, Italia, Grecia e Spagna si convertono sempre più in riserve di servizi turistici e residenziali, o di servizi generali alle imprese, sottomessi ad un processo di deindustrializzazione più o meno accelerato. Quel che è certo è che dal punto di vista delle classi dominanti europeiste, quindi della borghesia transnazionale europea, nel nostro paese non ci sono possibilità di tornare indietro rispetto alla strada presa sulle "riforme"



strutturali dettate dall'Unione Europea che hanno distrutto le condizioni delle classi lavoratrici e popolari: ad esempio riforma Fornero, Jobs Act, Buona Scuola, ecc. Il grado di competitività di un paese nel quadro della UE dipende infatti, come notano gli osservatori più attenti, proprio dalla misura in cui esso riesce a procedere sulla via delle riforme strutturali e delle politiche di contenimento del disavanzo (austerità).

È l'Euro e non una presunta superiorità produttiva tedesca ciò che ha permesso che le esportazioni aumentassero fino al 40% del PIL della Germania, mentre il resto dei maggiori paesi dell'Europa occidentale hanno percentuali che si aggirano al 25%. Tra l'attivazione dell'Euro e lo scoppio della crisi, nessun grande paese è riuscito a far aumentare in modo significativo il peso delle esportazioni nelle sue produzioni, ad eccezione della Germania che, in quegli anni, è riuscita a far crescere dal 25% al 38% del PIL il peso delle esportazioni.

Bisogna progettare una alternativa che non può essere la semplice nostalgia dei tempi passati. Non si può tornare alle configurazioni monetarie nazionali precedenti all'euro, perché l'evoluzione delle forze produttive e delle relazioni sociali, soprattutto la nascita di un mercato finanziario globale, necessita di una conformazione di aree monetarie di grandi dimensioni se si vuole continuare ad avere una moneta con una proiezione globale, ossia che sia una valuta (attivo di riserva internazionale e mezzo di pagamento mondiale) e che garantisca la stabilità del segno monetario affinché la politica possa essere pianificata a lungo termine.

I paesi del Sud dell'Europa hanno esperienze storiche su cui basare un nuovo progetto monetario più consono alle loro necessità. In termini politici, l'esperienza

dell'Unione Latina.

L'uscita dall'Euro dovrebbe svilupparsi in modo concertato perché tra i paesi della periferia mediterranea a nostro parere esistono quattro momenti intimamente vincolati, senza i quali il processo potrebbe risultare un fallimento. Sono i seguenti:

- stabilire un "simbolo monetario", anche inizialmente virtuale – cripto moneta di conto e compensativa, comune all'Area Euromediterranea;
- ridenominazione del debito nella nuova moneta dell'area periferica al tipo di cambio ufficiale che verrà stabilito;
- rifiuto di una parte del debito e esigenza di una rinegoziazione dello stesso o in casi di forte dipendenza dal sistema bancario un azzeramento totale;
- nazionalizzazione delle banche e regolamentazione stretta (compresa la proibizione temporale) della fuoriuscita dei capitali.

L'idea di abbandonare la UE e uscire dall'Euro deve prevedere una fase di passaggio con l'utilizzo di una "moneta della transizione nazionale" (una sorta di ITALSUCRE Mediterraneo, richiamandosi in qualche modo anche simbolicamente nel nome alla moneta virtuale di compensazione SUCRE dell'Alleanza ALBA di Nuestra America); per poter essere considerata un'alternativa per i paesi della periferia mediterranea, bisogna evitare la debolezza di tale moneta di fronte al capitale finanziario globale, permettendo così processi di regolazione efficaci del ciclo e del cambio strutturale di questi paesi. La prospettiva rimane comunque per i paesi della periferia Europea che desiderano ripristinare un controllo sull'attività produttiva, quella di invertire i rapporti di forza attuali nel conflitto capitale-lavoro e quindi agire solamente in maniera congiunta e



per mezzo di un processo di rottura con la finanza privata globale e con lo spazio monetario asimmetrico vigente, come avvenne in America Latina per i paesi dell'ALBA (Alleanza Bolivariana dei Popoli di Nuestra América).

La prospettiva rimane comunque per i paesi della periferia Europea che desiderano ripristinare un controllo sull'attività produttiva, quella di invertire i rapporti di forza attuali nel conflitto capitale-lavoro e quindi agire solamente in maniera congiunta e per mezzo di un processo di rottura con la finanza privata globale e con lo spazio monetario asimmetrico vigente, come avvenne in America Latina per i paesi dell'ALBA (Alleanza Bolivariana dei Popoli di Nuestra América).

Come detto in precedenza, tutte queste pratiche non differiscono oltremodo dalle abitudini bancarie attuali. La riforma è più che altro contabile ma in modo rivoluzionario e radicale. Si tratta di ordinare il settore dei pagamenti esteri e non di orientare o forzare la loro attività in un senso o nell'altro. È probabile, perfino desiderabile, che sorgano nuove strategie bancarie che si approfittino della riforma per migliorare i propri affari. Il nuovo scenario monetario estero, ordinato e stabile, può risultare attrattivo per i mercati e, allo stesso tempo, dare impulso al progresso sociale, evitando le conseguenze più negative del disordine monetario internazionale. L'importanza economica e politica dei paesi che adottino simultaneamente questo sistema di pagamenti internazionali gioca a favore del successo dell'iniziativa.

È evidente che l'uso di monete sganciate dai circuiti finanziari egemonizzati dai poli imperialisti rappresenta un importante segnale di rottura – e infatti non manca una certa isteria da parte delle grandi potenze,

che pongono in essere una forma sottile ma non meno pervasiva di terrorismo tramite continui attacchi mediatici – nonché un passaggio importante per rompere l'isolamento che le sanzioni favoriscono e trovare canali alternativi, aggirare i blocchi e lavorare alla costruzione di una nuova architettura finanziaria.

QUESTIONI CENTRALI DEL CONFLITTO CAPITALE-LAVORO PER INVERTIRE GLI ATTUALI RAPPORTI DI FORZA. LA QUESTIONE LAVORO-TECNOLOGIA AL CENTRO DELLA POLITICA

La gestione del deficit e del debito pubblico, sia nei paesi della periferia che in quelli al centro dell'Europa, sta diventando la principale azione di investimento di banchieri e imprenditori. In modo tale che, la trasformazione del sistema produttivo non venga orientato verso i nuovi settori produttivi, ma verso una nuova bolla, formata, questa volta, da una classe sociale che possiede titoli pubblici e che pretende una partecipazione sempre più grande nella ricchezza creata, con uno Stato incaricato di soddisfare queste ansie di arricchimento senza lavoro.

È inaccettabile che l'avanzamento tecnologico, invece di liberare l'umanità dal lavoro pesante, provochi la disoccupazione; invece di migliorare la qualità di vita, provochi nuove forme di inquinamento, invece di incrementare il sapere globale, sequestri la conoscenza nascondendola dietro il muro dei brevetti e i diritti di proprietà. L'alternativa possibile e necessaria passa per richieste di miglioramento sociale, ma anche di ampliamento degli spazi di decisione democratica partecipativa, per inaugurare la fase della trasformazione tecnologica, le decisioni di produrre e distribuire sotto il controllo di tutti i lavoratori; deci-



sioni subordinate ad un processo politico e sociale di discussione sul ruolo che devono occupare le macchine e la scienza nelle nostre vite.

Questa è la capacità di rigenerazione che hanno le istituzioni Europee: nessuna! Solo con un cambiamento nella politica del lavoro, aumentando notevolmente i salari, riducendo drasticamente la giornata lavorativa e migliorando, di conseguenza, le prospettive di stabilità del lavoro, migliorerebbe la struttura sociale generale in modo molto più efficace, piuttosto che seguire chimeriche politiche demografiche senza risorse né criteri o politiche economico-sociali che l'unica cosa che possono fare è aggravare ancora di più la precarietà sociale che vivono i lavoratori nella UE.

Se le modalità private non funzionano, allora dovranno funzionare quelle pubbliche. Però, queste riforme strutturali, a quanto sembra, non sono in agenda.

LA QUESTIONE MIGRANTI-LAVORO, CHIAVE DEI LIMITI DELLO STATO SOCIALE

In questi anni si è costituita una vera e propria "Fortezza Europa", al centro del

quale il nostro paese grazie alla funzione dell'ordine costituito di classe si è ritagliato un ruolo di primo piano. La UE ha versato miliardi di Euro in particolare alla Turchia e alle tribù libiche affinché fossero in grado di non fare arrivare i migranti sul suolo europeo, e dunque di fatto incoraggiandoli a creare, come puntualmente avvenuto, veri campi di concentramento in cui sono sottoposti ad atroci torture e privazioni. Quanti riescono ad arrivare in Europa sono spesso rinchiusi per anni in centri di detenzione senza legittimità giuridica e senza la possibilità di lavorare.

Nella UE ci sono 50 milioni di persone che soffrono di malattie croniche e mezzo milione di adulti muoiono prematuramente perché non vengono dedicate le risorse necessarie per migliorare le politiche della sanità pubblica e non si offre la cura sanitaria adeguata. L'invecchiamento della popolazione sta generando nuove privazioni sociali che colpiscono il benessere di vasti settori della popolazione; un anziano su sei vive in povertà; c'è mancanza di case e una persona di 65 anni su tre vive sola o due su tre 75enni dipendono da cure informali, che ricadono molto spesso sulla famiglia.



È totalmente da rigettare la distinzione tra migranti economici e rifugiati politici in quanto entrambi scappano da guerre, povertà e disoccupazione, ossia conseguenze dirette della competizione interimperialista. Qui è chiaro il nesso con il keynesismo militare e la spesa per gli armamenti.

La rottura della UE non può dunque che assumere una valenza internazionalista, ed è per questo che già con la prima edizione del libro *Il risveglio dei maiali* avevamo lanciato una proposta che ora sta diventando un progetto politico concreto grazie all'azione della Piattaforma sociale di Eurostop in Italia e di altre simili piattaforme socio-politiche e confederazioni sociali dei vari paesi del Sud Europa: quello della costruzione di un'Area Euromediterranea, un'alleanza di popoli (e non semplicemente di governi e non assolutamente di governi delle compatibilità politiche della società capitalista) che metta insieme territori socio-politici con un alto grado di compatibilità e complementarietà economica.

Si tratta ora, di distribuire l'accumulazione valoriale a chi l'ha creata e a chi è stato impedito di entrare in un mondo del lavoro a pieno salario e pieni diritti.

DIECI PUNTI DI PROGRAMMA MINIMO

1. La moneta comune SUCRE MEDITERRANEO, associata ad una politica di piena occupazione e con produzioni solidali e eco-socio-sostenibili.
2. La nazionalizzazione delle banche è la parte più importante del processo generale per uscire dalla finanziarizzazione dell'economia globale.
3. Il controllo sociale degli investimenti è imprescindibile per dinamicizzare l'attività produttiva, e per orientare il credito in funzione di ottenere il massimo sviluppo dell'occupazione e dell'utilità sociale.
4. Tutto ciò è quindi possibile solo con un serio governo di indirizzo dello sviluppo che non può prescindere dal fondamentale ed efficiente ruolo pubblico nei servizi essenziali e nei settori strategici dell'economia.
5. La nazionalizzazione dei settori strategici delle comunicazioni, energia e trasporti non solo può essere un prezzo giusto, ma allo stesso tempo potrà portare le risorse per realizzare una strategia di rilancio produttivo a breve termine.
6. È assolutamente irrinunciabile invertire il flusso delle risorse, dal capitale verso lo Stato e la società, dalle rendite finanziarie verso i salari diretti e indiretti.
7. Il cambiamento tecnologico in un modello di sviluppo autodeterminato a compatibilità socio-ambientale può rappresentare un progresso tecnico e sociale se è frutto di una decisione collettiva dei lavoratori, maggioritaria, responsabile, aperta al dialogo, negoziata e contrattata.
8. Tassare nei modi diversi il capitale, fino a giungere anche alla tassazione dell'innovazione tecnologica, caricando gli stessi oneri gravanti sulla forza lavoro che va a sostituire, effettuare degli appropriati controlli attraverso un'anagrafe patrimoniale ed una efficiente anagrafe tributaria
9. La prospettiva deve essere quella di incanalare il risparmio verso investimenti produttivi, capaci di creare lavoro, di creare ricchezza non misurabile esclusivamente in termini di PIL, ma in termini di crescita di socialità, di ricchezza sociale ridistribuita pienamente al lavoro di civiltà e di umanità.





10. Quello di cui hanno bisogno le economie periferiche Europee per uscire dall'attuale marasma è una politica di creazione massiccia di posti di lavoro a tempo indeterminato, a pieno salario e pieni diritti realizzato anche attraverso la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 32 ore a parità di salario.

Se si considerano i problemi come puramente economici o finanziari, si arriva facilmente a sostenere una posizione che prevede l'uscita dall'Euro magari rimanendo strategicamente nell'Unione Europea, e non si comprende che il primo è uno strumento monetario fondamentale di un progetto in ultima istanza politico imperialista come quello della UE.

La riconquista della sovranità monetaria è pertanto un passaggio indispensabile ma che senza il controllo dei capitali, la nazionalizzazione del sistema bancario e delle industrie strategiche, la riconquista di elementi di democratizzazione del sistema economico e politico, elementi insomma di un progetto politico di rottura, non può avere effetti di avanzamento sociale.

USCIRE DALLA UE E DALL'EUROZONA È DECISIVO PER LA DEMOCRATIZZAZIONE DEI RAPPORTI SOCIALI

La necessità di superare i rapporti di proprietà così come definiti dal capitalismo (tenendo ben presente che le relazioni di proprietà costituiscono il nucleo forte dei rapporti di produzione) rappresenta la specificità principale della transizione al socialismo che appare per la prima volta nella storia come necessità economico-sociale in grado di eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il superamento di tali rapporti è l'unica forma che permetterebbe alle forze

produttive di trovare una correlazione con le nuove relazioni di produzione caratterizzate dalla presa del potere politico da parte delle classi lavoratrici.

Il progetto dell'ITALEXIT messo in campo dalla Piattaforma sociale Eurostop nel nostro paese lavora in questa prospettiva e si propone di declinare i suoi tre fondamentali NO (all'Euro, alla UE, alla NATO), in un programma politico più organico per il rilancio del pubblico, del welfare, dei diritti sociali, della democrazia. Conflitto e capacità di mobilitazione politica e sociale sono elementi imprescindibili di un progetto di rottura che parta inizialmente dalla dimensione di classe nazionale ma ha fin da subito una chiara dimensione internazionalista. Uscire dall'Euro e dalla UE significa rimuovere il primo fondamentale ostacolo sulla strada di una democratizzazione dei rapporti sociali, e per un ritorno della politica intesa come gestione collettiva dello sviluppo economico e sociale.

Una politica dunque capace di utilizzare meccanismi e strumenti fuori mercato ma anche elementi di mercato per obiettivi di tipo redistributivo di reddito e ricchezza per liberarsi dalle catene dello sfruttamento della società del capitale e del profitto costruendo da subito percorsi con contenuti di uguaglianza sociale. Significa da subito, qui ed ora, lavorare per ridare allo Stato gli strumenti di sovranità popolare, politica ed economica indispensabili affinché possa mettere in campo immediatamente progetti praticabili, reali di libertà nella democrazia popolare per l'uguaglianza e per il progresso sociale.

Per far ciò bisogna saper coniugare un forte, rinnovato e antagonista sindacalismo del lavoro ad un nuovo, e altrettanto antagonista, sindacalismo del territorio nella fabbrica metropolitana, che rivendi-





chi la redistribuzione sociale della ricchezza incidendo profondamente sui processi di accumulazione capitalistica, a partire da una diversa politica fiscale redistributiva che finalmente colpisca e non favorisca in maniera indiscriminata il fattore capitale, adottando un nuovo Welfare che agisca sui bisogni primari (lavoro, diritti, casa, reddito sociale, istruzione, sostenibilità socio-ambientale, formazione, sanità) e sui nuovi bisogni, garantendo i beni comuni in una accezione ampia.

Non da oggi, e non solo tra intellettuali marxisti, è in corso un dibattito sull'opportunità per un'area formata da paesi a struttura economico-sociale simile di realizzare l'"abbandono" o il "distacco" (delinking, secondo Samir Amin) da quella che Hosea Jaffe nel 1994 ha chiamato "l'azienda mondo", identificando con questa un sistema capitalista internazionale fondato su istituzioni e organismi come Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, BCE, WTO, etc. Tutto ciò non è stato un mero esercizio teorico ma ha avuto ed ha

esperienze concrete che rendono tale ipotesi realistica e realmente praticata, come il Kerala e poi l'ALBA.

Da un punto di vista teorico è possibile concepire un sistema politico-economico-sociale nel quale la divisione del lavoro si stabilisca attraverso modelli di relazioni orizzontali, basato su atti di reciprocità; dove il mercato non faccia a meno della gratuità e dove il conflitto non sia basato sulla dicotomia possesso/non possesso. Per questo, la democrazia partecipativa, politica ed economica è una dimensione chiave di qualsiasi progetto del futuro di alternativa di sistema: essere integralmente oggetti della trasformazione democratica anche nella sfera economico-produttiva, essere universalmente cittadini che vivono di lavoro (cittadinanza globale del lavoro). In questo modo, quando l'attività economica finirà di essere parte della sfera del privato, si starà transitando verso un mondo diverso dal capitalismo nei percorsi della transizione al socialismo.



Conflitto e sindacalismo di classe in Europa

Pierpaolo Leonardi





L'attenzione agli avvenimenti internazionali è fondamentale per comprendere gli scenari in cui le politiche nazionali si muovono, come il capitale articola la sua azione di aggressione ai lavoratori e ai popoli in maniera sinergica, per cercare di individuare le tendenze generali che inevitabilmente interesseranno anche noi e influenzeranno il nostro agire sindacale.

L'internazionalismo, la solidarietà internazionalista sono strumenti fondamentali per operare in tal senso e cercare di coordinare e rendere unitarie le risposte del movimento internazionale dei lavoratori. La scelta di aderire alla Federazione Sindacale Mondiale ha per noi esattamente questo significato, condividere analisi, iniziative, lotte a livello continentale ed internazionale per meglio affrontare, contrastare e perché no, sconfiggere i progetti del capitale internazionale.

Da molti anni i lavoratori subiscono, perlopiù acriticamente, il massiccio bombardamento mediatico proposto dall'avversario di classe sulle questioni internazionali, così da non discernere più quali siano le caratteristiche politiche e le ragioni degli avvenimenti che gli vengono narrati.

Un esempio per tutti l'aggressione all'Iraq e tutte le menzogne che l'apparato mediatico statunitense ed inglese avevano costruito per giustificarlo agli occhi del mondo e che gli stessi protagonisti di allora, quelli che poi materialmente scatenarono la guerra, hanno poi confessato essere state costruite in laboratorio per giustificare l'intervento armato e mettere le mani così sull'enorme ricchezza di quel paese e costruire un avamposto occidentale nell'area.

Si potrebbero fare mille altri esempi di narrazioni tossiche che vengono ogni gior-

no vomitate dai media nazionali e internazionali, da Cuba, alla Siria, al Venezuela, alla Libia oppure evidenziare i silenzi su fronti caldi internazionali che coinvolgono Paesi "amici" dell'Unione Europea, la questione del Donbass e l'uso spregiudicato del terrorismo di Stato Ucraino arrivato nelle ultime ore ad assassinare il presidente della DNR, o la drammatica situazione in Yemen sotto continuo attacco da parte dell'Arabia Saudita con la copertura occidentale sono totalmente inesistenti sui media nazionali.

L'assenza di un punto di vista e di una lettura diversa da quella ufficiale da parte della politica rende sempre più impellente la crescita della nostra attenzione alle scelte e agli scenari internazionali, a partire dalla recrudescenza delle iniziative militari e dell'apertura di sempre nuovi scenari di guerra, ben sapendo che la guerra è sempre nemica dei popoli e dei lavoratori.

Non analizzare e comprendere quanto accade a livello internazionale può farci sbagliare analisi e prospettiva e far così arretrare la nostra capacità di cogliere le contraddizioni centrali che il movimento dei lavoratori può utilizzare a proprio favore.

In particolare, siamo interessati a comprendere il ruolo dell'Unione Europea nello scenario internazionale, che abbiamo definito essere interno alla competizione interimperialistica, cioè a competere sugli scenari internazionali con le altre potenze imperialiste per il controllo e l'egemonia sul piano economico, finanziario e di collocazione strategica, ma anche sul piano di ciò che l'Unione Europea, con la sua Banca centrale rappresenta oggi per gli Stati nazionali che la compongono.

Così come è necessario comprendere la funzione di sostegno delle centrali



sindacali internazionali complici alle politiche di progressivo smantellamento del welfare e di riduzione dei diritti dei lavoratori che, su input dell'UE, vengono attuate senza eccezione in tutti i Paesi dell'Unione e che sono un potenziale terreno di lotta unitaria dei lavoratori europei organizzati nei sindacati di classe aderenti alla FSM.

Voglio partire da questo episodio recente per dimostrare che la scarsa attenzione alle questioni internazionali, o la scarsa conoscenza dei processi che hanno determinato, anche se in parte, il corso della storia può indurre anche i compagni a frettolose valutazioni che di fatto favoriscono la penetrazione degli interessi del capitale anche tra le fila della classe.

Il 14 agosto dopo la tragedia del crollo del ponte a Genova che ha provocato la morte di 43 persone e oltre 250 famiglie senza casa, è stato da più parti rievocato il Piano Marshall, dai ministri 5 stelle ma anche in alcuni comunicati dei nostri pompieri.

Probabilmente la rievocazione di quel piano è avvenuta perché il Piano Marshall venne presentato all'opinione pubblica dell'immediato secondo dopoguerra come l'arrivo di un grosso quantitativo di denaro che avrebbe consentito di ricostruire il Paese e farne una sorta di nuova bengodi, ma le cose non andarono proprio così.

All'epoca la critica dell'allora Segretario generale della CGIL, poi eletto Presidente della Federazione Sindacale Mondiale, Giuseppe di Vittorio al Piano Marshall, varato nel 1947, fu piuttosto articolata perché comprendeva bene quanto quella valanga di dollari avrebbe potuto significare nell'Italia impoverita dalla guerra, ma aveva anche piena consapevolezza del significato profondo di quel Piano, sottomettere l'Italia e altri Paesi europei

agli Usa sia sul piano politico che su quello economico, impedire la crescita del Partito Comunista e quindi dell'influenza di Mosca sugli strati popolari.

Il Piano consisteva in tributi economici diretti, che passavano attraverso la gestione della DC, attraverso la vendita "a buon mercato" di macchinari per le industrie, attraverso un mercato diretto che costringeva all'acquisto di prodotti made in USA cosa che portò alla chiusura di moltissime aziende che producevano gli stessi prodotti in Italia e alla crescita della disoccupazione.

Inoltre, si bloccò qualsiasi commessa per la vendita di prodotti italiani ai Paesi direttamente o indirettamente vicini all'Unione Sovietica creando così un enorme surplus di invenduto e migliaia e migliaia di licenziamenti. Insomma, un piano più di rilancio delle imprese USA e strumento di lotta politica che di sostegno alla ripresa dell'Italia.



Il giudizio sul piano Marshall fu il *casus belli* della rottura della Cgil, fino ad allora sindacato unitario italiano, e l'avvio della nascita della Cisl internazionale, la Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi, oggi CSI.

Proprio sulle profonde divergenze sul Piano Marshall, il sindacato americano AFL, non ancora unificato con la CIO, che assieme alle TUC britanniche era stato invece tra i promotori della Prima Conferenza Sindacale Internazionale di Londra che convocò nel 1947 il primo congresso della FSM a Parigi, guidò la rottura interna alla FSM e contribuì a fondare la Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (oggi CSI).

Le correnti cristiane e socialiste italiane si staccarono quindi dalla Cgil ed entrarono nella Cisl internazionale rompendo così l'unità di classe a livello interno e internazionale. La fondazione della Cisl e successivamente della Uil avvengono quindi proprio in antagonismo al giudizio che la Cgil di Di Vittorio dava del Piano Marshall, condividendo il giudizio di tutta la FSM ben rappresentato da Louis Sillant, il segretario generale della Fsm proveniente dalla CGT francese, che lo definì senza mezzi termini un "Piano di espansione imperialista del capitalismo monopolistico americano". La nascita della Cisl Internazionale avvenne quindi in totale antagonismo alla Federazione Sindacale Mondiale, ritenuta troppo vicina ai Paesi Socialisti e troppo antagonista ai progetti del capitalismo internazionale e agli appetiti delle multinazionali. La scena delle relazioni internazionali fu lungamente travagliata e giocò molto sull'esistenza all'interno della CGIL della corrente socialista che da una parte costituiva un freno all'azione politica internazionale della CGIL e dall'al-

tro sosteneva apertamente la necessità dell'uscita dalla FSM.

Tale travaglio si concluse con l'allontanamento progressivo della CGIL dalla FSM da cui poi si staccò definitivamente solo nel 1978 ma è segnato dal contemporaneo crescere della spinta della Cisl, della Uil e della corrente socialista della Cgil di dare vita, nel 1973, alla CES Confederazione Europea dei Sindacati, all'interno della Cisl Internazionale.

In sintesi, la nascita della Cisl Internazionale, a cui poi anche la CGIL aderì dopo l'uscita dalla FSM, rappresentò in Europa lo strumento di accompagnamento delle politiche di riorganizzazione capitalista nel periodo post-bellico senza il quale sarebbe stato impossibile governare il conflitto sociale che pure cresceva e metteva in discussione il modello di sviluppo e il modo di produzione che il capitale voleva realizzare.

Il fatto che i lavoratori per la prima volta avessero davanti ai loro occhi la realizzazione di uno Stato socialista che, pur con contraddizioni e limiti, indicava una direzione completamente opposta a quella del capitale e che sull'onda di quell'esempio stesse crescendo la forza del conflitto di classe fu determinante nell'indurre i padroni e il capitale a sostenere con ogni mezzo la nascita e l'affermazione delle organizzazioni sindacali complici.

Dapprima furono la Cisl e la Uil, le organizzazioni nate dalla scissione dalla CGIL ad interpretare soprattutto il ruolo assegnatogli e foraggiato, anche economicamente, dall'Ambasciata USA a Roma, ma con la crescita dentro la Cgil di correnti di pensiero lontane dalla lettura e dalla pratica della FSM, anche la Cgil fece il suo ingresso nella CES che si costituì formalmente come tale nel 1973 ma che aveva





iniziato nei fatti ad esistere fin dall'avvio promosso nel 1950 dall'allora Ministro degli esteri francese Schumann del processo di costituzione della CECA – Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio – e che fu fonte di grandi contrapposizioni sul fronte sindacale e che fu l'elemento prodromico alla nascita dell'UE.

Si avviò quindi il processo che portò poi alla situazione attuale di unità sindacale e alle conseguenze drammatiche che ha prodotto, e produce ancora oggi, sul movimento dei lavoratori italiano ed europeo.

Il conflitto capitale-lavoro fu quindi oggetto, in Italia ma in tutta Europa, di una profonda rivisitazione in senso "riformista" dando a questo aggettivo un significato del tutto deterioro. L'orizzonte non era più la trasformazione sociale, ma il contemperamento delle esigenze popolari e dei lavoratori con quelle del capitale, delle industrie e poi della finanza. Il depotenziamento della capacità e della forza del blocco sociale del lavoro fu obiettivo comune delle associazioni imprenditoriali, delle Istituzioni Europee e delle organizzazioni sindacali complici che, abbandonato l'orizzonte rivoluzionario, divennero i migliori promoter tra la classe degli interessi del capitale anche quando questo significava deindustrializzazione, disoccupazione, sacrifici e cancellazione delle storiche conquiste del movimento operaio.

Il ruolo affidato dai governi europei alla CES oggi è quello di essere l'unico interlocutore del parlamento e della Commissione Europea in un dialogo tripartito (Governi, Imprenditori, Rappresentanze dei lavoratori) che detta e determina le politiche sociali e del lavoro dell'Unione Europea.

Le famigerate direttive UE altro non sono che la trasposizione in legge europea

degli accordi intervenuti sulle più svariate materie nel tavolo del dialogo sociale a cui solo la CES, per la parte del lavoro, ha accesso. Le recenti direttive sul lavoro notturno delle donne in nome della parità di genere, l'aumento dell'età pensionistica per le donne, la possibilità di licenziare le donne in gestazione, la direttiva sul part time, quella sul lavoro minorile, tutte profondamente peggiorative sono state emanate dalla Commissione solo dopo l'accordo sindacale con la CES. È il risultato delle disposizioni "sociali" contenute nel trattato di Amsterdam (articoli 136-139), che attribuisce un ruolo legislativo alle parti sociali dell'UE, vale a dire alla CES.

Le trasformazioni produttive hanno prodotto anche profonde modifiche dell'azione sindacale

Questo non è avvenuto solo in Italia ma anche nel resto dell'Europa

In particolare, i processi di delocalizzazione delle produzioni materiali hanno avuto come risultato, in Italia ma non solo, un impoverimento consistente del tessuto industriale e manifatturiero con conseguente chiusura di fabbriche e conseguente ondata di licenziamenti. Nel nostro Paese, che nonostante tutto rimane il secondo Paese manifatturiero d'Europa, la grande industria si è molto ridotta per numero di fabbriche e per numero di addetti – ovviamente con qualche eccezione (ILVA, FCA, ecc.) – e il tessuto produttivo del nostro Paese che è ancora il secondo Paese manifatturiero d'Europa, è ormai fatto di piccole e medie imprese, mentre il tessuto economico è composto principalmente da servizi e da addetti ai servizi complessivamente intesi con una presenza operaia spezzettata e di difficile ricomposizione.

È quindi modificato il tessuto di clas-



se e gli interventi legislativi di demolizione del vecchio impianto lavoristico (introduzione della precarietà in primis) hanno sistematizzato quello che il mercato e il capitale avevano già realizzato nei fatti.

In tutta Europa si adottano modifiche legislative molto simili a quelle adottate in Italia, il Jobs act e la Loi de Travail o la normativa adottata recentemente in Belgio sono pressoché sovrapponibili a dimostrazione che il capitale europeo si comporta allo stesso modo ovunque, ma anche che la capacità di realizzazione dei loro propositi è direttamente proporzionale alla capacità di resistenza operaia e sindacale che si trova davanti. In Italia il Jobs Act è passato con la nostra solitaria op-

posizione, in Francia l'opposizione alla Loi Travail è stata durissima ed è stata guidata dai sindacati storici CGT, UGT e anche da Sud-Solidaires.

Se in tutta Europa si tende a adottare legislazioni lavoristiche simili, la CES risponde dando il proprio appoggio e sostegno e ricevendone un diritto esclusivo alla rappresentanza sindacale nell'Unione Europea. In questo momento alla guida della CES c'è un dirigente della UIL Italia, Luca Visentini, che viene addirittura criticato dalla Camusso, che punta ad andare a dirigere la CSI (già CISL Internazionale), perché troppo schiacciato sulle posizioni della UE. Evidentemente la strapazzata elettorale ricevuta dalla sinistra alle ele-



zioni del 4 marzo hanno indotto la segretaria della CGIL ad una parziale revisione dell'atteggiamento formale da tenere nei confronti dell'UE.

Praticamente tutte le grandi e blasonate confederazioni sindacali dei maggiori Paesi europei sono affiliate alla CSI e quindi alla CES. Le CC.OO. in Spagna, la CGT in Francia, la CGTP- In in Portogallo, CGIL, CISL, UIL, UGL (che non è né grande né blasonata) in Italia, Adedy e GISEE in Grecia, DGB in Germania costituiscono il nerbo dell'interfaccia unico sindacale nei confronti del Parlamento e della Commissione Europea. A questi si aggiungono le confederazioni dei maggiori Paesi dell'Est Europa – Cechia, Slovacchia, Ungheria, Lituania, Polonia ecc.

Il Dialogo Sociale, cioè la forma di concertazione prevista dai Trattati Europei è di solo loro appannaggio e non è mai esistita fino ad ora nessuna forma di interlocuzione fuori da quella previsione.

La FSM è decisamente fragile al confronto con quanto esprime oggi sul piano dei numeri la CES, avendo al suo interno, in Europa, solo poche organizzazioni nazionali e sindacati autonomisti, in particolare nello Stato Spagnolo, correnti di classe interne alle Confederazioni oppure, come nel caso della Francia e del Portogallo, alcune importanti categorie che, grazie alla libertà di scelta sulle affiliazioni internazionali prevista nei propri statuti confederali hanno potuto decidere l'affiliazione alla FSM piuttosto che alla CES.

Ma proprio perché l'USB ritiene indispensabile sviluppare le relazioni internazionali e la solidarietà internazionalista, il Dipartimento Internazionale sta volgendo il proprio sguardo principalmente verso l'intervento in Europa, rafforzando in prospettiva la propria presenza nella segrete-

ria europea della FSM.

Negli ultimi mesi due episodi di lotta sindacale internazionale e internazionalista ci hanno visto protagonisti in altrettante vertenze risoltesi positivamente, la vertenza italiana su Leroy Merlin e quella del PAME in Grecia contro la società Autogrill.

Nella prima, di fronte all'utilizzo spregiudicato di forme di intermediazione di manodopera nel settore della logistica attraverso una rete di finte cooperative che non rispettavano minimamente i diritti contrattuali dei lavoratori da parte di LM e di tutte le multinazionali e le aziende della GDO, abbiamo chiamato alla mobilitazione internazionale chiedendo ai sindacati europei della FSM di organizzare presidi e manifestazioni davanti ai magazzini di Leroy Merlin sparsi per l'Europa contro lo sfruttamento.

Nel caso di Autogrill, ugualmente su richiesta del sindacato del commercio del PAME, abbiamo organizzato il 16 giugno numerosi presidi di protesta sulle autostrade italiane per chiedere la riassunzione di un delegato del PAME nel negozio Autogrill dell'Aeroporto di Atene licenziato perché aveva aderito allo sciopero proclamato per il 1° maggio dal sindacato greco. In tutti e due i casi le mobilitazioni hanno colto l'obiettivo e aperto nuove positive prospettive di relazioni in Italia e il ritiro del licenziamento in Grecia.

Per le aziende coinvolte è stato determinante nella scelta di sbloccare le vertenze il profilo internazionale che abbiamo dato alle due vertenze e l'esposizione mediatica europea che le iniziative hanno prodotto.

Ora in molti Paesi europei sono in corso forti e partecipate mobilitazioni contro i tentativi di introdurre per legge limitazioni al diritto di sciopero, come già avvenuto,





[112 - CONFLITTO E SINDACALISMO DI CLASSE IN EUROPA]

con il consenso dei sindacati complici in Italia, soprattutto in Svezia, Inghilterra e Francia dove i governi, su input della UE cercano di introdurre limitazioni simili a quelle in vigore in Italia e dove i sindacati aderenti alla FSM sono in prima fila nella lotta e chiedono il sostegno e il contributo fattivo di tutte le organizzazioni affiliate.

Per concludere, la pratica internazio-

nalista non è affatto una pratica di bandiera o un vezzo d'altri tempi come qualcuno potrebbe pensare. È invece prassi politica concreta ed utile per contrastare con maggiore forza i tentativi del capitale di piegare la resistenza di classe ed affermare senza alcuna opposizione i propri progetti di ristrutturazione e riorganizzazione antipopolari ed antioperai.





Precarizzazione e frammentazione sociale. Il lavoro dopo l'operaio massa

Luigi Marinelli



LA FUNZIONE STRATEGICA DELLA PRECARIZZAZIONE E I COMPITI DELL'ORGANIZZAZIONE SINDACALE DI CLASSE

L'errore più comune è quello di considerare la questione della precarizzazione e della frammentazione sociale una questione riguardante quasi esclusivamente i lavoratori che hanno contratti precari o atipici in generale. La questione della precarizzazione, in realtà, è una questione che riguarda l'intera società e l'intero mondo del lavoro e del non lavoro.

In un contesto nazionale e internazionale di accentuata competizione tra blocchi (USA, Unione europea, BRICS...), abbiamo visto come è vi l'esigenza, da parte del patronato, di cercare di aumentare la produttività, il grado di sfruttamento della forza lavoro e delle risorse naturali, di accentuare la frammentazione della classe lavoratrice, di frammentarne il potere contrattuale, la stessa identità e memoria storica; di andare così a ridisegnare un patto sociale funzionare agli interessi dell'impresa e del sistema capitalistico.

Se consideriamo la classe nella sua interezza questa è stata scomposta da diversi fattori: dalla riorganizzazione produttiva, all'innovazione tecnologica, alla modifica della circolazione delle merci e dei capitali e della forza lavoro, con l'attacco ai diritti di organizzazione e di lotta.

Questo ha permesso i processi di decentramento produttivo e di delocalizzazione delle imprese e degli investimenti, ha permesso l'incremento quantitativo e la modifica qualitativa dell'esercito di riserva composto da precariato e disoccupazione strutturale; ha rimodellato le aree metropolitane ad uso e consumo di un nuovo modello di produzione, circolazione, distribuzione e consumo, implementando in

particolare modo la funzione di magazzino sociale di manodopera flessibile.

Un processo, quindi, di scomposizione formale e sostanziale, che ha trasformato potentemente le caratteristiche della classe operaia e lavoratrice: schematizzando stiamo parlando del passaggio dalla figura centrale dell'operaio massa alla figura del lavoratore flessibile, da una condizione oggettiva e soggettiva di compattezza e capacità di resistenza ad una figura oggettiva e soggettiva scomposta, debole e isolata.

Sottolineiamo la stretta correlazione tra i processi di scomposizione strutturale, come le delocalizzazioni, la scomposizione giuridica e contrattuale, con la scomposizione dell'identità di classe operata dentro e fuori i luoghi di lavoro.

Si tratta di un processo di adeguamento forzoso, alle esigenze del patronato, del "mercato del lavoro" al contesto di competizione internazionale, sarebbe sbagliato pensare alla precarizzazione come indotta "naturalmente" dalla crisi economica riemessa nell'ultimo decennio e dall'aumento della disoccupazione e quindi come "risposta del mercato" al problema della stessa disoccupazione.

La precarizzazione deve intendersi come elemento strategico del patronato, ripetiamo, non limitato al precariato in quanto tale. La precarizzazione della classe è da intendersi come vera e propria strategia di governo della forza lavoro nel suo insieme.

L'obiettivo è quello di distruggere il potere contrattuale, i rapporti di forza, la coscienza collettiva e la stessa percezione dei diritti (la questione della inesigibilità di gran parte dei diritti formalmente residuali e spettanti ne è un esempio).

È in questa cornice che si consuma





l'aggravamento della frammentazione contrattuale preesistente, la disgregazione delle relazioni collettive organizzate e non organizzate. Per questo parlando di frammentazione dovremmo mettere insieme e connettere la frammentazione dei processi produttivi, la frammentazione e scomposizione di classe materiale, giuridica, contrattuale, culturale, identitaria, fino alla stessa frammentazione nella percezione e individuazione della controparte e del nemico di classe e della conseguente frammentazione delle lotte e delle vertenze.

Si è andata così a cercare di ridisegnare un nuovo "patto sociale" annullando equilibri costruiti nella precedente fase di integrazione della classe al precedente modello economico e sociale "socialdemocratico". Un superamento del modello che ovviamente comporta vantaggi immediati evidenti sul piano dello sfruttamento e della ricattabilità, ma che si accompagna all'accentuazione di quella crisi di egemonia di cui abbiamo parlato in altre occasioni.

IL RUOLO E LE POLITICHE DELL'UNIONE EUROPEA

Abbiamo scritto in premessa che processi di precarizzazione e frammentazione sono legati strettamente al più generale contesto di competizione internazionale, che nel nostro caso specifico è riferito ovviamente all'Unione Europea come blocco in competizione verso gli altri. Non è un caso che il diritto al lavoro, vedessi l'Agenda 2020, si trasforma in "diritto alla occupabilità".

Le riforme strutturali "richieste dal mercato" mirano all'adattabilità dei lavoratori alle esigenze del patronato. Stiamo parlando della moderazione salariale, della flessibilità, della pervasività della cultura e

dei valori dell'impresa all'interno del corpo sociale dei lavoratori, perché non basta spezzarsi la schiena ma il lavoratore deve "amare" il proprio sfruttatore, deve essergli grato.

Per questo anche tutto il sistema di welfare come le "regole" sindacali vengono rimodellati e resi funzionali a queste esigenze, ne è un esempio riforma della "buona scuola", la riforma degli ammortizzatori sociali e della previdenza, l'introduzione del welfare aziendale, la modifica e la riorganizzazione dell'intero sistema delle relazioni sindacali, degli assetti contrattuali.

Queste politiche di massacro sociale e dei diritti vengono però dissimulate da una retorica che mette al centro insieme al dovere di occupabilità, cioè il dovere per ogni singolo lavoratore e disoccupato, giovane, studente di essere più che disponibile e ricattabile.

Una retorica accompagnata dalle "politiche attive" e dalle politiche di protezione sociale che possiamo sintetizzare nella espressione della "flexicurity"; cioè nel garantire, tra un lavoro precario e un altro, dei livelli minimi di sostegno che sono condizionate, sempre comunque, con la messa a disposizione totale del lavoratore alle esigenze del mercato del lavoro.

Può essere utile ricordare come il tema della flexicurity ha trovato sostenitori anche in alcuni movimenti di precari, dove la condizione di precarietà è vista come un preambolo della fine del lavoro, della conferma della centralità del lavoro immateriale su quello materiale, come conferma della contrapposizione tra l'arretratezza delle politiche attive nazionali rispetto alle proposte della Unione Europea e già operanti nei paesi del nord Europa.

Impostazione che ritroviamo oggi in Italia nella riproposizione di reddito sociale



fortemente condizionato alla disponibilità totale al lavoro, fino l'accettazione del lavoro gratuito.

In tutti questi anni, questo processo di adeguamento delle politiche sul lavoro ha registrato evidenti successi in termini di obbedienza la parte degli Stati membri, che hanno avviato riforme strutturali del mercato del lavoro e delle condizioni contrattuali: come sappiamo se in Italia abbiamo avuto il Jobs Act, la Grecia nel 2010, la Spagna nel 2012, e la Francia nel 2016 hanno varato provvedimenti in perfetta sintonia.

Contro questi provvedimenti vi sono state, giustamente, lotte nazionali con diverse capacità di mobilitazione e ampiezza, ma si sottolinea il piano continentale di questo attacco e la conseguente lettura che dovremmo avere dei processi in atto e della necessità della rottura di questa catena di comando e della struttura stessa dell'Unione Europea come comitato d'affari del padronato europeo.

DALL'APOCALISSE ZOMBI DELLA PRECARIETÀ ALLA FUGA DAL PENITENZIARIO DEL MERCATO DEL LAVORO.

Abbiamo già sottolineato il fatto che la precarietà non impatta solo su chi viene segregato permanentemente in una condizione contrattuale di precarietà ma impatta su tutti i lavoratori e lavoratrici.

Risulta evidente a tutti come, ad esempio, un cosiddetto lavoratore stabile sia molto più disposto a compromessi e sacrifici per non ritrovarsi in una condizione di ulteriore precarizzazione, in balia di un mercato del lavoro e di norme contrattuali e giuridiche per come si sono "riformati" in questi anni.

A questo si aggiungono le stesse "riforme" delle politiche, relazioni e assetti

contrattuali dove viene svilita la contrattazione collettiva nazionale a favore di quella aziendale e individuale, con le norme di legge e contrattuali sulla derogabilità dei diritti precedentemente "indisponibili" a modifiche peggiorative; fino all'introduzione del welfare aziendale anche esso una forma di sostituzione della universalità dei diritti sociali e la loro subordinazione al rapporto lavorativo.

Stessa caratteristica di "individualizzazione" che ritroviamo non solo nell'erogazione dei servizi sociosanitari ma anche nella fruizione degli ammortizzatori sociali trasformati in una sorta di assicurazione privata.

Per rendere a pieno ed in maniera evidente l'impatto globale di questi processi faremo ricorso al classico genere narrativo della "apocalisse zombi", operando una forzata analogia tra l'essere precario e l'essere zombie come condizione "non morti", dove la morte è la definitiva e permanente espulsione dal mercato del lavoro. Questi zombi del mercato del lavoro non sono esclusi dal lavoro ma neppure vivono di un lavoro stabile. Continuando l'analogia consideriamo i "sopravvissuti" all'apocalisse come i cosiddetti lavoratori stabili.

Sviluppando l'esempio, che contiamo ci venga perdonato per i limiti che ha, sottolineiamo che la lotta per la sopravvivenza, per non diventare zombi precari, non è tanto quella tra sopravvissuti e non morti ma tra gli stessi sopravvissuti. Questi perdono ogni riferimento etico e di civiltà, per accentuare livelli di barbarie e di accaparramento, vi è una competizione violenta tra i sopravvissuti appunto per non essere trasformati in zombi, diventando per questo più pericolosi degli stessi zombi.

Nell'apocalisse zombi essendo tutti potenziali zombi i legami sociali e culturali





cedono a prescindere dalla condizione presente perché la prospettiva, il futuro della società è trasformato in un eterno presente di privazione e paura.

È proprio su questa analoga condizione che un'organizzazione di classe deve intervenire considerando centrale l'obiettivo di una ricomposizione politico sociale, di recupero dell'identità di classe al di là dei nuovi processi produttivi, al di là della scomposizione formale e sostanziale.

Su questo obiettivo strategico della ricomposizione su base progettuale e soggettiva che vogliamo soffermarci. Il passaggio preliminare è sicuramente quello di non accettare l'attuale frammentazione formale, nelle varie tipologie e contrattuali, a livello individuale ma anche nella diversificazione dei trattamenti derivanti dai diversi contratti collettivi nazionali applicati all'interno di una stessa unità produttiva o luogo di lavoro.

Esempio classico è quello di una fabbrica o di un servizio sociosanitario, dove di fianco ai lavoratori dipendenti diretti a tempo indeterminato abbiamo una varietà di articolazioni contrattuali anche con diversi "datori di lavoro" indiretti (appalti, concessioni ...) o semplicemente esternalizzati ma sempre connessi con la stessa catena di produzione e di valorizzazione.

Si tratta di un modello organizzativo e progettuale sindacale che non accetta le suddivisioni formali ma che guarda alla sostanza del processo lavorativo e produttivo nel concreto e connette i lavoratori sottoposti a quel contesto lavorativo in funzione della propria emancipazione.

Ma questo è solo un corno del problema che è sintetizzabile nella parola d'ordine di organizzare i lavoratori "wall to wall" da muro a muro, unità all'interno del luogo di lavoro a prescindere dalla condizione

individuale formale. Partire dall'unità dentro lo specifico contesto ma con l'esplicita aspirazione ad andare oltre questo piano di ricomposizione.

Anche questo caso può esserci di aiuto ricorrere a un altro ricco genere narrativo, il genere di "evasione" intesa come evasione da un penitenziario. Anche qui forzeremo le analogie per permettere una riflessione più ampia, mettendo al centro il parallelo tra la condizione carceraria e il mercato del lavoro e delle politiche attive nel suo insieme.

Già la scelta di questa analogia aprirebbe una riflessione su un tema importante come la critica a certa ideologia lavorista che nella situazione concreta riduce il tema del diritto al lavoro come dovere ad accettare la condizione di schiavitù salariale, ma non è questo il tema che vogliamo sviluppare in questo scritto, anche se i processi di precarizzazione hanno trovato ampio spazio a "sinistra" con argomentazioni che hanno esaltato la creazione di posti di lavoro a prescindere dalla qualità degli stessi, dalla loro funzione sociale, dal loro impatto ambientale.

In nome della lotta alla disoccupazione si sono giustificate le peggiori malefatte degli ultimi decenni sia da parte dei governi, sia da parte dei sindacati collaborazionisti (a partire dalla stessa svolta dell'Euro).

Se parliamo di necessità di liberare le lavoratrici e i lavoratori da una condizione carceraria caratterizzata da reclusione, privazione della libertà personale, controllo, impossibilità di emancipazione, di crescita culturale e professionale, l'analogia con tutti i limiti che si possono contestare può esserci d'aiuto per cogliere connessioni nuove e interessanti.

Se il mercato del lavoro è come un penitenziario possiamo subito notare come



un moderno sistema carcerario è organizzato in maniera tale da escludere l'unità potenziale dei reclusi, anche se vivono una identica condizione di privazione, vi è una diversificazione delle posizioni individuali (una politica carceraria utilizzata anche per ridurre al minimo le rivolte e le evasioni di massa). Ogni detenuto è messo di fronte alla propria specifica condizione, pene diverse, ma anche un sistema di premi e punizioni personalizzate e anche arbitrarie.

In una condizione come questa, se abbiamo l'obiettivo dell'unità e della trasformazione, sicuramente il primo passo concreto può essere quello di partire dalle rivendicazioni più concrete e nell'immediato credibili (la qualità della condizione carceraria nelle regole formalmente riconosciute ma negate nella realtà); individuare e creare solidarietà e organizzazione partendo da alcune sezioni e bracci del carcere, evidenziarne le potenzialità e l'esemplarità agli altri; comprendere che lo sviluppo delle contraddizioni e delle stesse potenzialità non può essere omogeneo della struttura carceraria.

Altra analogia, forzata ma interessante, è che la progettualità e la solidarietà si sviluppa non solo al chiuso della propria cella o sezione carceraria ma anche nell' "ora d'aria" dove si estende e si rafforza, fuori dai luoghi della reclusione, fuori (nella nostra analogia) dal luogo del lavoro e quindi sul territorio.

Una costruzione che può partire dalla prima condizione materialmente unificante ma settorializzata, dal recinto delle proprie specificità, ma che si rafforza fuori dal tempo e dai luoghi della produzione.

Continuando con questa similitudine, se nella condizione carceraria vi domina la diversificazione e la frammentazione, dobbiamo chiederci cosa può unificare (almeno

parzialmente) i detenuti. Se il nostro obiettivo è l'emancipazione dei lavoratori, nella nostra analogia stiamo parlando dell'evasione dal carcere, non nel senso di uscita dal mercato del lavoro (non stiamo accarezzando teorie sulla fine del lavoro o sul rifiuto del lavoro) ma di un percorso di liberazione e di ribaltamento dei rapporti di forza per la trasformazione della società.

L'istanza del miglioramento a sistema invariato si deve accompagnare con l'istanza di una rottura del sistema. A questa aspirazione, continuando con l'analogia, si accompagna l'individuazione del nemico, degli aguzzini e dei collaboratori, e qui non ci dilunghiamo sul a cosa corrispondono nella nostra realtà queste figure.

Quindi, evidenziamo gli elementi della costruzione dallo specifico ma anche del suo superamento soggettivo e non esclusivamente lavoristico, la necessità di individuare i punti di rottura cogliendo potenzialità diversificate nella condizione lavorativa, trasmettere la prospettiva generale e identità.

Tutto questo anche per sostenere che una organizzazione sindacale di classe non può limitarsi alla rivendicazione di un miglioramento della "condizione carceraria", che può essere un punto di partenza, ma deve rifiutare un ruolo di "gestore" anche radicale della condizione lavorativa data. Non basta appellarsi ai "diritti dei detenuti" ma organizzare un' "evasione".

PRECARIETÀ E PRECARIZZAZIONE

Per meglio comprendere che quando si parla di precarizzazione non possiamo limitarci al proliferare qualitativo e quantitativo delle varie tipologie di contratti precari ricorriamo a questa schematizzazione, quindi consideriamo:

- i contratti di lavoro individuale di tipo



precario nel senso classico del termine, ci riferiamo contratti a tempo determinato, ai part time involontari, ai contratti atipici in generale;

- la precarizzazione che riguarda il rapporto di lavoro a prescindere dalla precarietà temporale del contratto formale, ne sono un esempio le modifiche introdotte dal Jobs Act non soltanto nei termini di facilità di licenziamento ma rispetto alla questione della flessibilità delle mansioni, delle qualifiche, della retribuzione, in aggiunta all'aumento del potere di controllo da parte del padronato sulla forza lavoro;
- la condizione di precarietà dovuta alla frammentazione dei processi e dell'organizzazione lavoro, come ad esempio la questione degli appalti, nei cambi di gestione ma anche alla condizione di lavoro totalmente irregolare, le tipologie di finto lavoro autonomo e di lavoro gratuito, le nuove forme di gig economy, il ricatto ai lavoratori immigrati nella connessione tra contratto di lavoro permesso di soggiorno.

Continuando a ragionare con l'aiuto di una schematizzazione, abbiamo altri parametri fondamentali per una precarizzazione che si nutre di una condizione di flessibilità che viene articolata su tre livelli:

- flessibilità in entrata: stage, tempi determinati, l'apprendistato ecc.
- flessibilità in uscita: facilità di licenziamento, monetizzazione dei licenziamenti illegittimi, riforma ammortizzatori sociali, ecc.
- flessibilità in costanza del rapporto di lavoro: e quindi la modificabilità dell'orario di lavoro, delle mansioni ecc.

Ultima, ma non per importanza, sche-

matizzazione utile per sottolineare il fatto che l'impatto della precarizzazione, anche se coinvolge intero corpo della classe lavoratrice, non è uniforme, questo dato emerge anche analizzando i dati statistici più diffusi:

- la differenza di genere: che incide non solo sul salario, mediamente le donne guadagnano di meno, sono le prime che subiscono part time involontari, le prime a dimettersi "volontariamente" dal lavoro, che garantiscono il lavoro gratuito nella riproduzione della classe operaia e lavoratrice, nel lavoro di cura (dalla nascita, fino all'invecchiamento), in piena sostituzione dunque del welfare in smantellamento;
- la differenza dell'impatto nella precarietà in base all'età: è risaputo che la maggioranza dei giovani viene relegata in una condizione di precarietà del lavoro ormai da molti anni, con la crescita della categoria degli espulsi dal lavoro ma anche dagli studi, a questo si aggiunge un fenomeno che riguarda fasce d'età vicine a quella che prima era l'età pensionabile che si ritrovano per vari motivi condizione di precarietà e povertà;
- la differenza nell'impatto nella precarietà in base alla collocazione geografica: abbiamo ad esempio le differenze sull'utilizzo dei contratti di tipo precario tra nord e sud, la durata degli stessi contratti a tempo determinato tra nord e sud, l'ampiezza del lavoro nero e dell'economia informale, la disponibilità alla emigrazione.

LA QUESTIONE DELLA MEMORIA E DELLA COSCIENZA DI CLASSE

Come abbiamo scritto prima la questione della frammentazione nella condizione oggettiva è accompagnata dalla frammentazione soggettiva: la questione



della memoria è centrale non solo come assenza di memoria storica di “quello che era” ma anche di un futuro diverso potenzialmente diverso, e soprattutto è centrale nella conservazione o meno del controllo sulla classe lavoratrice.

Nel nostro paese esiste una intera generazione che non ha conosciuto altro orizzonte se non quello della precarietà, il diritto al lavoro stabile è relegato ad un passato scarsamente conosciuto, visto come residuo ad esaurimento nel presente.

Dovrebbe essere chiaro che se la propria condizione, per quanto difficilmente sostenibile, viene vista come naturale è inevitabile che il disagio e la rabbia con molte più difficoltà possano diventare un motore per lo sviluppo di contraddizioni ulteriori per lo sviluppo di lotte e di organizzazione.

Per visualizzare meglio il ruolo strategico della perdita di memoria, e dell'importanza di questo anche nella necessaria individuazione del “nemico” e di una via per l'emancipazione, torniamo a fare una ardita analogia, questa volta attingendo alla tradizione fumettistica argentina così tanto condizionata dalle vicende storiche legate alle dittature militari.

In particolare, è utile un racconto dal titolo “Barbara” del 1979 (autori Bareiro e Zanotto): vi si racconta della invasione del pianeta terra da parte di una razza aliena umanoide (gli Adri) che fondando il proprio sviluppo, la propria sopravvivenza, sulla predazione e sullo sfruttamento degli altri pianeti, avevano adottato una strategia di conquista di lungo termine ma particolarmente efficace dei pianeti abitati.

Gli Adri non invadevano classicamente un pianeta ma utilizzavano una strategia di lungo termine che garantisse loro il controllo della forza lavoro umana e delle

riserve naturali. La prima fase era quella della messa in crisi e distruzione della preesistente civiltà, non tramite un attacco dichiarato ma attraverso calamità che si presentavano come naturali e non causate da un nemico invasore, ai disastri naturali seguivano operazioni mirate all'azzeramento della memoria storica e culturale di quella che erano le condizioni di vita precedenti, utilizzavano umani condizionati e collaborazionisti nel ruolo di nuovi sacerdoti di una nuova religione, con nuovi valori, nuovi miti e superstizioni.

Solo a quel punto si presentavano apertamente alle popolazioni stremate e condizionate da nuovi valori, dalle nuove paure, e si presentavano come “salvatori e benefattori”, capaci di dare un minimo sollievo alla popolazione.

Questo rendeva i conquistati docili servitori. Nel racconto la ribellione e la liberazione dall'oppressione parte dalla non accettazione di una donna, la protagonista Barbara, delle nuove regole (patriarcali) imposte diventa dirompente solo con la scoperta e la comprensione di quello che era successo, del piano strategico dell'invasore, della memoria e della coscienza della propria condizione e della possibilità di eliminare l'invasore.

Questo racconto può esserci utile per evidenziare la centralità degli oppressori, del padronato, della questione della memoria, della conoscenza dei processi, del non apparire come nemico invasore, dell'importanza del controllo della forza lavoro come controllo della coscienza piuttosto che come controllo direttamente coercitivo. Come dell'importanza del far apparire come naturali scelte e condizioni che naturali non sono.

Nel nostro caso sappiamo bene che le stesse leggi del mercato, della finanza,



la richiesta di flessibilità, di precarietà, di riduzione dei salari e delle protezioni sociali, la stessa crisi economica, la stessa competizione internazionale, sono tutti elementi che vengono proposti e rappresentati come “naturali” e imm modificabili. Su questo nodo strategico siamo chiamati riflettere e agire nella costruzione di una soggettività di classe capace di trasformare l'esistente.

LOTTA ALLA PRECARIETÀ COME ELEMENTO COSTITUTIVO DELLE ESPERIENZE SINDACALI CONFLITTUALI. DAL PASSATO VERSO IL FUTURO

Il sindacato di classe ha di fronte il compito di non eludere ma neppure assumere passivamente la condizione generale di precarizzazione e frammentazione sociale, operare con l'obiettivo di una ricomposizione per l'emancipazione della classe.

L'obiettivo strategico è quindi quello di rimettere in discussione il controllo prima soggettivo e poi oggettivo esercitato dal padronato sulla forza lavoro: si tratta di cogliere l'esigenza di mettere al centro l'obiettivo di creare unità, forza, organizzazione al di là della divisione oggettiva e materiale che è stata esercitata sulla condizione della classe. Un campo sicuramente di sperimentazione ma che ha nel passato recente e meno recente esperienze utili da mettere a frutto.

Le stesse prime esperienze del sindacalismo di base sono strettamente connesse con la lotta alla precarietà che si potrebbe divenire costitutiva delle stesse prime esperienze di organizzazione. Ricordiamo come la lotta per il lavoro dei giovani disoccupati negli anni 70 che ha segnato la nascita della prime “rappresentanze sindacali di base” (la cosiddetta lotta della

legge 285), ricordiamo anche l'esperienza del movimento e dell'organizzazione dei lavoratori socialmente utili, nati con il pacchetto Treu, con l'organizzazione e la lotta dei 130.000 LSU, che erano divisi in tantissimi progetti di impiego, prima unificati a gradi nella richiesta dei rinnovi dei progetti, poi dalla richiesta di stabilizzazione e di assunzione, un'esperienza che ha portato in piazza nel 2000 oltre 30.000 persone.

Più recente la campagna nazionale denominata “assunti davvero” del 2016, fino allo sciopero precario nazionale contro il lavoro nero e precario di Stato che ha coinvolto non soltanto lavoratori a contratto a tempo determinato del pubblico impiego ma anche i lavoratori degli appalti, gli stessi LSU, cantieristi, lavoratori delle società miste multiservizi e le cooperative sociali.

Una lotta alla precarietà che si presentava non solo come opposizione alla propria condizione contrattuale, ma che rivendicava una funzione diversa dell'insieme della pubblica amministrazione, quindi una funzione generale che legava la questione del precariato alla questione delle politiche di privatizzazioni, alla questione dello svilimento dello Stato Sociale, alla questione dell'utilizzo sociale delle risorse economiche dello Stato, della collettività.

Esperienze che proseguono anche oggi nelle vertenze che riguardano gli ex LSU, il precariato della pubblica amministrazione (dalla ricerca agli enti locali come nella scuola), che trova le proprie esperienze anche nell'organizzazione dei lavoratori del terzo settore delle cooperative sociali, nel bracciantato agricolo come negli appalti della logistica.

Esperienze importanti e vive alle quali si aggiunge un progetto organico di intervento ed organizzazione come definitivo



nella nascita della Federazione del Sociale ma anche nella costruzione di un intervento sul “lavoro pubblico” a prescindere dalla collocazione formale contrattuale dei lavoratori nella struttura dei servizi e dell’amministrazione pubblica.

LA NECESSITÀ DI UN NUOVO MODELLO D’INTERVENTO E DI QUALITÀ SINDACALE

La questione del modello di un adeguato sindacalismo di classe conflittuale è una questione che riguarda intero movimento dei lavoratori nel nostro paese non solo. Una questione non organizzativistica ma che partendo dal nodo della stessa cultura e coscienza di classe affronta la questione della qualità dell’organizzazione, della qualità dell’azione sindacale e non come fatto statutario ma come lavoro collettivo.

Anche qui ricorriamo ad una suggestione e quindi ritorniamo nell’analogia e nel contesto che abbiamo utilizzato precedentemente con il tema delle “regole per affrontare l’apocalisse zombi”, si tratta, ovviamente, non di sopravvivere agli zombi (vittime dopotutto) ma di sopravvivere e reagire al contesto della precarizzazione e soprattutto i suoi agenti (padronato). Le regole sono:

- “cardio”, allenamento, capacità di scatto, velocità di intervento, cioè tutto il contrario di una organizzazione sedentaria, con approcci ripetitivi e burocratici;

- “doppio colpo”, per dire che bisogna colpire per fare veramente male ma che non basta fermare la produzione o la circolazione (primo colpo) ma colpire anche la testa, la costruzione ideologica e culturale dell’avversario di classe;
- “mai lasciare l’arma”, non si tratta di vincere delle singole vertenze se queste non si danno continuità di progettazione e di sviluppo nel tempo, ogni conquista di diritti è temporanea se non si costruisce un rapporto di forza e di potere più favorevole oltre la specifica vertenza;
- “scegliersi compagni giusti”, la centralità della questione della crescita qualitativa e quantitativa dei quadri militanti, capace di creare e trasmettere una prospettiva di riscatto, capace di costruire quella solidarietà di classe oltre la frammentazione dell’esistente.

Al di là della citazione decisamente “pulp”, è della costruzione della “unione che serve” alle lavoratrici e lavoratori che stiamo parlando, che è questione complessa. Questo vuole essere un contributo che, al di là degli espedienti narrativi utilizzati, cerca di affrontarne alcuni aspetti sottolineando seriamente la necessità di attingere alla memoria collettiva, alle esperienze precedenti (comprese le sconfitte), di comprendere le richieste che l’attuale situazione impone, per creare un nuovo movimento delle lavoratrici e lavoratori partendo dal nodo della soggettività e della sua organizzazione.



Settore pubblico sotto attacco, tra privatizzazioni e taglio del welfare

Alessandro Giannelli



Il terreno della lotta alle privatizzazioni e della mercificazione dei servizi pubblici rappresenta senza dubbio uno degli ambiti ove misuriamo quel metodo sindacale, unificante e ricompositivo, che costituisce l'oggetto del nostro intervento.

Da decenni i governi che si sono succeduti hanno investito sulla contrapposizione tra lavoratori e cittadini. In questo contesto la lotta alle privatizzazioni può essere il terreno utile per abbattere quella barriera, unificando su una base di lotta comune, che contrappone i cittadini (che subiscono un peggioramento qualitativo dei servizi e l'aumento delle tariffe), e coloro che quei servizi li erogano (che subiscono il progressivo peggioramento delle condizioni lavorative).

Ma soprattutto, le privatizzazioni degli asset strategici (trasporti, telecomunicazioni, energia elettrica e grande industria siderurgica e meccanica) e l'attacco allo Stato sociale (scuola, sanità, previdenza) chiamano direttamente in causa le politiche dell'Unione Europea per almeno 4 ragioni:

1. i processi di privatizzazione degli anni '90, in nome della presunta necessità di abbattere il debito pubblico, hanno avuto proprio in concomitanza con la sottoscrizione del Trattato di Maastricht avvenuta nel 1993;
2. forte concorrenza e competitività rappresentano dei veri e propri dogmi che sorreggono l'impalcatura europeista;
3. la famigerata lettera Draghi Trichet del 2011 tra le varie raccomandazioni conteneva anche una spinta verso le privatizzazioni su larga scala;
4. contrastare i processi di privatizzazione e nazionalizzare gli asset strategici per lo sviluppo sociale del nostro Paese, comporta inevitabilmente la costruzio-

ne di un modello sociale che si scontra con la governance europeista, perché pone la questione del reperimento di quelle risorse che proprio il pareggio di bilancio, e più in generale l'intera impalcatura dei trattati, precludono.

La tragica vicenda del ponte Morandi a Genova (la vendita delle quote di Autostrade per l'Italia S.p.A. si colloca proprio nel ciclo delle privatizzazioni degli anni '90) riporta al centro dell'agenda politica il tema della lotta alle privatizzazioni e delle nazionalizzazioni.

Quella vulgata ideologica che per anni ha accompagnato i processi di privatizzazione (la maggiore efficienza del privato rispetto al pubblico, la necessità di aumentare la concorrenza tra imprese private, la necessità di ripianare il debito svendendo il patrimonio pubblico) mostra oggi tutte le sue contraddizioni e il suo carattere profondamente anti sociale: lungi dall'aver realizzato questi obiettivi, le privatizzazioni, oltre ad aver indebolito la classe lavoratrice e fatto pagare caro ai cittadini, hanno regalato ai privati profitti facili in settori sicuri.

L'USB da sempre ha impugnato la bandiera della lotta alle privatizzazioni e alla mercificazione dei servizi pubblici: soltanto 2 anni fa, infatti, l'USB lanciava la piattaforma confederale "Voglio lavoro e Stato sociale" un manifesto politico – sindacale che rimetteva al centro la necessità dell'intervento pubblico in settori chiave dell'economia nazionale e della difesa del Welfare.

La convocazione della manifestazione nazionale del 20 ottobre dall'emblematico titolo "Nazionalizzare qui ed ora!", pertanto, si colloca nel solco di un percorso da sempre nel DNA del nostro sindacato ed



oggi ancora più attuale alla luce delle recenti dichiarazioni sulle nazionalizzazioni da parte di alcuni componenti della compagine governativa.

Ma se con ogni probabilità quelle dichiarazioni si perderanno nella sfera degli infiniti annunci, per l'Unione Sindacale di Base, invece, la lotta per le nazionalizzazioni è la preconditione per rimettere al centro l'interesse pubblico. Certamente poi occorrerà individuare gli strumenti di controllo popolare che vigilino sulla corruzione e sulla direzione sociale dei processi e capire anche come declinarli concretamente, ma non vi è dubbio che questa battaglia contiene un riferimento ad un modello sociale che non ha come stella polare la realizzazione del profitto ma il soddisfacimento dei bisogni della cittadinanza.

Il tema delle nazionalizzazioni riguarda certamente i trasporti, l'energia elettrica, le telecomunicazioni e la grande industria meccanica e siderurgica, ma ha un orizzonte anche più ampio perché chiama in causa quei pilastri dello Stato sociale (scuola, previdenza, sanità) da tempo oggetto di smantellamento e di un vero e proprio assedio da parte dei privati.

Da questo punto di vista, l'escalation di odio sociale nei confronti dei lavoratori pubblici che oggi approda alla assurda proposta di rilevazione delle impronte digitali, l'eterna spending review con i tagli degli organici, il blocco del turn over (recentemente l'Associazione per gli studi sul lavoro e sulle relazioni industriali ha registrato la mancanza di ben 2,5 milioni di unità nel settore pubblico), l'iniezione di dosi massicce di precariato (la Ragioneria ha stimato che nel 2016 sono stati registrati circa 30.000 lavoratori stabili in meno e circa 22.000 precari in più nella P.A.), l'utilizzo di quello strumento falso e divisivo che



prende il nome di meritocrazia, hanno costituito l'armamentario utile per fiaccare la resistenza dei lavoratori pubblici, rendere il settore pubblico inefficiente, sottraendogli competenze e conoscenze, e determinare le condizioni idonee per spalancare le porte all'ingresso dei privati e attrarre nell'orbita del mercato i servizi pubblici.

La distruzione del pubblico è quindi propedeutica e funzionale a creare spazi per la mercificazione dei servizi.

Come abbiamo più volte evidenziato, quindi, l'attacco ai dipendenti della PA, sferrato congiuntamente in tutti i paesi europei ed in particolar modo nei c.d. PIGS, ha mirato ad un bersaglio ben più grosso e politicamente rilevante della "sola" criminalizzazione dei lavoratori: colpire quel "modello sociale europeo" frutto delle Costituzioni nate dopo la caduta del nazifascismo che, se pur con diverse gradazioni nell'ambito dei diversi Paesi, tendeva a garantire ad ogni individuo protezione e



sicurezza sociale, indipendentemente dal censo e dai mezzi economici.

Stiamo parlando di un sistema di diritto al lavoro e del lavoro, di pensioni pubbliche non lontane dall'ultima retribuzione, del diritto all'istruzione, di un sistema sanitario nazionale accessibile a tutti, di varie forme di sostegno al reddito nel caso di disoccupazione, invalidità o povertà.

Un progetto politico ben chiaro nella sua ferocia, che ha segnato una profonda trasformazione dello Stato che, come USB, abbiamo sintetizzato nell'espressione "Stato S.p.A.". La Pubblica Amministrazione viene disegnata a misura per le esigenze dell'impresa, elevando il "modello impresa" a forma di organizzazione statale: l'introduzione nel settore pubblico di meccanismi valutativi volti a creare tra i lavoratori una insana competizione, di criteri e obiettivi tipici dell'azienda, l'utilizzo di indicatori per misurare i risultati nei servizi pubblici, totalmente sganciati dalle reali esigenze di coloro che ne devono fruire, rispondono esattamente a questa logica.

Le finalità della P.A. vengono, quindi, letteralmente stravolte, non più indirizzate al soddisfacimento degli interessi della cittadinanza, ma orientandole al rispetto e all'aderenza a parametri economici in conflitto proprio con quella funzione sociale che per sua natura dovrebbe essere deputata a svolgere.

Ma come è avvenuta questa profonda trasformazione dello Stato?

È bene precisare che, contrariamente a quanto si racconta, non è vero, o almeno non lo è del tutto, che le istituzioni politiche si siano limitate a non interferire nel sistema economico per lasciare le forze del mercato libere di esprimersi.

Al contrario, le istituzioni politiche e in primis l'istituzione politica sovranazio-

nale (l'Unione Europea) lungi dal giocare un ruolo "neutro" sono intervenute direttamente a sostegno dell'interesse privato creando quella cornice giuridica (i Trattati europei) idonea ad estendere nella società intera il principio della concorrenza ed il modello dell'impresa.

Da questo punto di vista ai provvedimenti che più direttamente hanno riguardato in questi ultimi decenni i lavoratori pubblici (dalla riforma Brunetta alla riforma Madia giusto per attestarci sul recente passato) si accompagna tutta quella produzione legislativa la cui fonte di innesco scaturisce dalle istituzioni sovranazionali che hanno letteralmente stravolto la direzione sociale della nostra Costituzione.

L'introduzione del pareggio in bilancio in Costituzione, infatti, è un cappio al collo che agisce a vari livelli: a livello statale, attraverso la modifica dell'articolo 81 al fine di garantire "l'equilibrio tra entrate e spese", mentre a livello di singole amministrazioni pubbliche, con la modifica dell'articolo 97 è stato previsto l'obbligo di "assicurare l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico".

La costituzionalizzazione del vincolo del pareggio in bilancio attraverso la modifica dei suddetti articoli, costituisce, quindi, un cocktail esplosivo: il disinvestimento nel settore pubblico al fine di far quadrare i conti e il conseguente drastico ridimensionamento delle tutele sociali, scaturisce soprattutto da queste fonti normative, introdotte sotto dettatura dell'Unione Europea.

Il pareggio in bilancio diventa quindi il principio guida che si pone al di sopra dei diritti costituzionali, e diventa lo strumento attraverso cui si è realizzato l'aggancio definitivo a una politica economica e sociale che è destinata a mutare definitivamente e drammaticamente il volto del Paese.



I diritti costituzionali alla salute, alla pensione, all'istruzione, e più in generale i servizi pubblici diventano, quindi, finanziariamente subordinati alla loro sostenibilità. Della Costituzione italiana fondata sul lavoro, sulle tutele sociali e sul carattere universale dei servizi pubblici non rimane più traccia.

Lo verifichiamo nel campo della sanità: di quel servizio sanitario nazionale introdotto nel 1978 che garantiva a tutti l'accessibilità alle cure e rispondeva a un modello solidale, è rimasto un lontano ricordo perché tutti gli interventi degli anni successivi hanno risposto alla logica della compatibilità di bilancio mettendo al centro delle politiche sanitarie non il paziente ma il costo della prestazione. Un recente rapporto del Censis ha rilevato che nel 2017 hanno rinunciato a curarsi 12,2 milioni di cittadini (1,2 milioni in più rispetto all'anno precedente), e la spesa sanitaria privata delle famiglie ammonta oramai a 37,3 miliardi aumentando in termini reali del + 9,6% nel triennio 2013-2017. Dati allarmanti che ci mostrano come il continuo definanziamento del servizio sanitario nazionale abbia trasformato la sanità in un gigantesco supermarket per soddisfare i voraci appetiti dei privati.

Lo verifichiamo nel campo previdenziale dove l'accanimento contro le pensioni non conosce tregua: sono circa 5,8 milioni i pensionati che non arrivano a 1.000 euro e, secondo il rapporto annuale dell'INPS al 31/12/2016, sono 1,68 milioni coloro che percepiscono un assegno sotto i 500 euro al mese, e 4,15 milioni coloro che si fermano sotto i 1000 euro.

Da anni si innalza l'età pensionabile e si riduce l'assegno pensionistico per costringere, soprattutto i giovani, a puntare sulla previdenza integrativa ovvero immet-

tere soldi nei mercati finanziari facendo la fortuna di banche, assicurazioni e sindacati complici che gestiscono i fondi pensione.

Lo verifichiamo nel campo dell'istruzione: dove con la riforma della buona scuola si conclude un ciclo di smantellamento della scuola pubblica e del diritto allo studio accompagnata a crescenti finanziamenti alla scuola privata.

E così mentre uno studio dell'OCSE certifica che la spesa per l'istruzione in Italia ammonta al solo 4% del PIL, con l'alternanza scuola lavoro vengono regalate milioni di ore di lavoro al servizio delle imprese (dis)educando una intera generazione alla nuova frontiera dello sfruttamento: il lavoro gratuito.

Questi dati ci danno la misura dello smantellamento dello Stato sociale ma pongono soprattutto una gigantesca questione politica: l'abbattimento della separazione tra servizio pubblico ed interesse privato e, conseguentemente, il livello di penetrazione di quest'ultimo nell'ambito pubblico.

La progressiva spoliatura dei governi di ogni prerogativa e ruolo distintivo in ambito pubblico si manifesta, quindi, cedendo direttamente i servizi ai privati, avvalendosi delle superconsulenze delle multinazionali mentre si lasciano disperdere le competenze cresciute dentro la P.A., oppure orientando l'azione delle strutture pubbliche non al soddisfacimento degli interessi della cittadinanza, a cui dovrebbero esser naturalmente preposte, ma dirottandole verso il profitto privato.

Da un lato l'UE strangola i lavoratori ed in generale le fasce più deboli della popolazione con l'eterno ricatto della tenuta dei conti pubblici, dall'altro le multinazionali e le grandi imprese ampiamente riconosciute, coccolate e rappresentate nei



consessi europei, scorrazzano liberamente ed indirizzano le politiche pubbliche al soddisfacimento dei loro interessi privati.

Un'ultima riflessione non può non essere fatta sul modello sindacale adeguato ad affrontare i processi di trasformazione in corso.

La scelta di CGIL, CISL e UIL è chiarissima: queste OO.SS. non si sono semplicemente limitate a non contrastare con adeguate mobilitazioni i processi di smantellamento dello Stato sociale, ma anzi li hanno accompagnati, condivisi e gestiti. L'introduzione nei contratti dei metalmeccanici e del pubblico impiego di forme di welfare aziendale dimostra chiaramente tutta la loro subalternità politica nei confronti di chi ha investito sulla distruzione del welfare.

E questo è ancora più grave proprio nel settore pubblico, ovvero in un ambito la cui funzione dovrebbe essere indirizzata a produrre e garantire l'accesso universale a quel welfare che, invece, la contrattualizzazione del welfare aziendale contribuisce a distruggere.

La scelta dell'USB, rilanciata anche nell'ultimo congresso, è di tutt'altro segno: l'approccio confederale e generale, la necessaria politicizzazione dell'intervento sindacale, nasce proprio dalla constatazione che il piano vertenziale e dell'intervento aziendale, per quanto generoso, risulta oggi asfittico, non adeguato ed insufficiente se le lotte non vengono collocate immediatamente su un piano generale.

La vertenza sull'Ilva è emblematica da questo punto di vista: da un lato il piano sindacale per strappare le migliori condizioni di lavoro e la tutela dei livelli occupazionali, dall'altro la battaglia per l'intervento pubblico in un settore strategico dell'economia nazionale che deve proseguire a maggior ragione ora che il tema delle nazionalizzazioni è uscito dagli ambiti ristretti nei quali si voleva confinare questa discussione.

Lo stesso discorso vale per quanto riguarda il mondo del lavoro pubblico.

Al piano più strettamente sindacale (contrasto alle campagne denigratorie indirizzate nei confronti dei dipendenti con il progressivo arretramento delle condizioni lavorative e salariali) deve affiancarsi la funzione più politica rappresentata dalla difesa della funzione strategica della Pubblica Amministrazione orientata al rilancio dello Stato sociale.

In questa prospettiva la sfida che si pone è proprio quella di rompere l'isolamento della categoria, allargando l'orizzonte e il piano di intervento attraverso la costruzione di alleanze tra i settori esclusi dal welfare e i lavoratori che quelle prestazioni devono garantire.

Si tratta quindi di assumere anche il peso di una sfida culturale, a maggior ragione necessaria dopo decenni di politiche liberiste che hanno diffuso a piene mani scomposizione e frammentazione sociale facendo perdere di vista qualsiasi visione solidale e collettiva.

